Focus: Post covid al buio

Luigi Tedeschi: Il Grande Reset 2
Manuel Zanarini: Grande Reset Coronavirus: perderemo anche questa occasione? 5
Intervista con **Sonia Savioli**, autrice del libro ***"Il giallo del coronavirus"***, Arianna Editrice, 2020 7
Adriano Segatori: Governo e opposizione: due debolezze alleate 9
Ettore Rivabella: Ma quale ripartenza? 10
Mario Porrini: L'anno che verrà 12
Marco Della Luna: Ci rimane l'Aldilà 14

ITALICVM

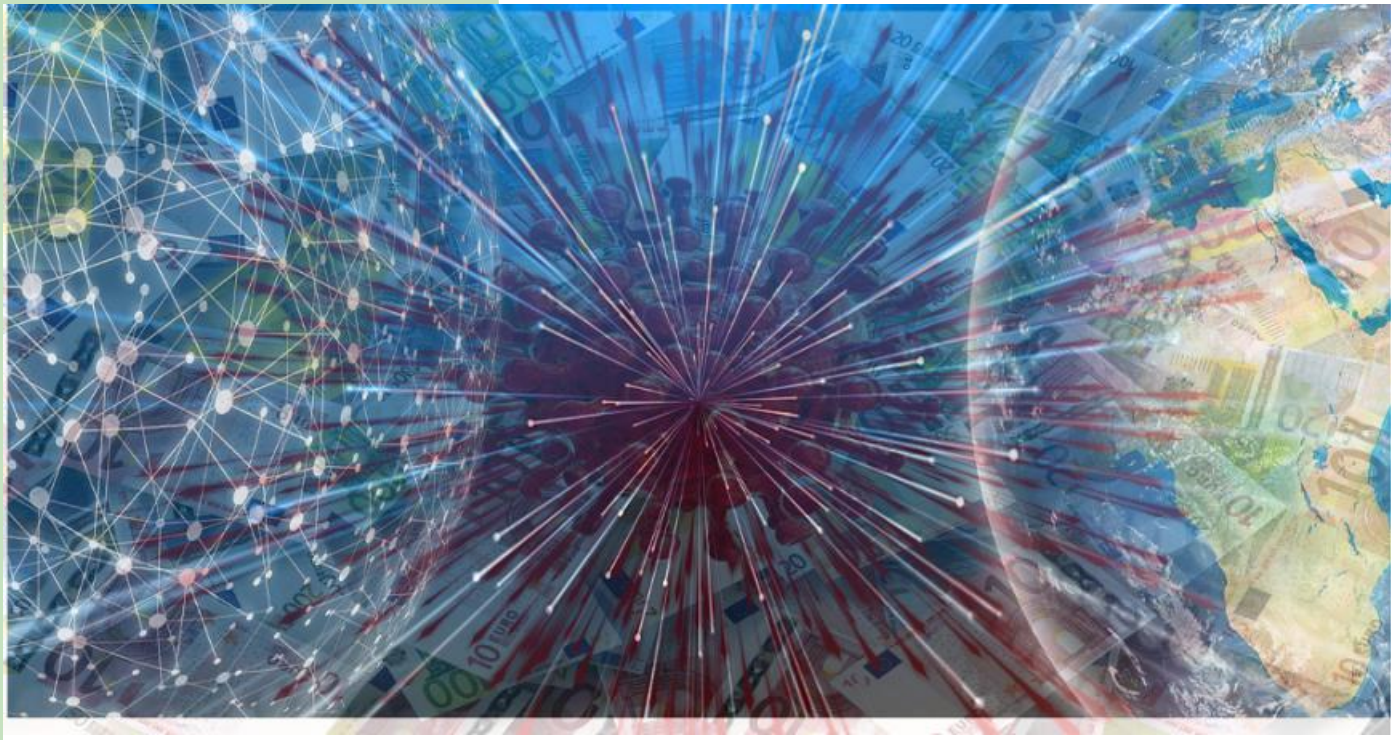
Periodico di cultura, attualità e informazione del Centro Culturale ITALICUM

Anno XXXV

Novembre - Dicembre 2020

Focus

Post covid al buio



Alberto Figliuzzi: Una commedia italiana: dalla terza fase alla seconda ondata 15

Attualità
Stefano De Rosa: "Smart working" o deriva ideologica? 18
Franco Federico: Gli amministratori col pennacchio 20

Esteri
Brizio: Capitale globale e migrazioni 21

Carlo Bertani: Giulio Regeni 24

Cultura
Intervista di **Luigi Tedeschi** a **Gennaro Scala** autore del libro ***"Per un nuovo socialismo"*** 28
Alceste: Italia sacra 32
Luca L. Rimbotti: La filosofia al potere 34
Giovanni Di Martino: Renzo Montagnani 37

Nel post - covid si verificherà una nuova rigenerazione dell'umanità? Oppure la nuova società si rivelerà una distopia postmoderna da lungo tempo annunciata? La seconda ipotesi parrebbe la più attendibile.

Ogni anno si riunisce a Davos (Svizzera) il Word Economic Forum, fondazione che riunisce le elites dell'economia, della finanza, della politica mondiale per discutere i problemi che il mondo deve affrontare in materia economica, politica, sanitaria, ambientale ecc... Quest'anno, a fine gennaio avrà luogo presso il WEF un forum digitale dedicato al tema del "Grande Reset", quale progetto per la ripresa dell'economia globale nella fase post pandemica. Il Grande Reset è un progetto di mutamento radicale del sistema economico realizzabile sulla base di grandi investimenti come un progetto che comporterebbe l'avvento della 4a rivoluzione industriale, con radicali riforme del sistema neoliberista. Con il Grande Reset dovrebbe dischiudersi l'orizzonte di una nuova era, con una decisiva rottura rispetto al passato. Si vorrebbe quindi creare un nuovo sistema economico e politico, sulla base della constatazione del fallimento del precedente sistema neoliberista, che ha generato una insanabile frattura tra una economia finanziaria - speculativa devastatrice di risorse economiche ed ambientali e le esigenze dei popoli. Occorrerebbe quindi riprogettare il capitalismo verso una società più equa, per un progresso che comporti la sostenibilità ambientale e una redistribuzione adeguata delle risorse. Tali proposte sono contenute in un documento redatto dal direttore del WEF Klaus Schwab.

Luigi Tedeschi

Il Grande Reset

nell'innovazione digitale e nel campo ambientale. La pandemia del covid 19 rappresenterebbe una opportunità di trasformazione del capitalismo a livello globale, dati i fattori di crisi sistemica manifestatisi già precedentemente alla pandemia stessa.
Il Grande Reset si delinea dunque

Ilaria Bifarini
Il Grande Reset
2020, pagg. 209 euro 13,16

Vediamo dunque riproporsi la visione messianica di un capitalismo tramutatosi ideologicamente in una religione laico - immanentista, che assume il ruolo di demiurgo di un mondo nuovo, quale depositario del dogma del progresso infinito ed illimitato. Dalle crisi sono scaturite le trasformazioni e le evoluzioni del capitalismo nei secoli precedenti. Il nuovo capitalismo prospetta quindi con il Grande Reset il sorgere di un nuovo ordine mondiale. C'è tuttavia da osservare che il capitalismo, che non si è mai configurato come un sistema unitario, ma assai diversificato, e al suo interno conflittuale, con il progetto del Grande Reset assume invece una dimensione unitaria, elitaria e global - centralista. Le elites infatti, con il Grande Reset, hanno elaborato un progetto di pianificazione centralista dell'economia globale, dalla natura oligarchica e totalitaria, simile a quella dei regimi del defunto socialismo reale.

4a rivoluzione industriale e transumanesimo

Il Grande Reset realizzerà la 4a rivoluzione industriale che, attraverso l'implementazione del digitale in tutte le attività produttive, finanziarie, oltre che nei settori della sanità, dell'istruzione, dell'intrattenimento, della cultura, coinvolgerà la totalità dei rapporti sociali. Tale rivoluzione, si rivelerà, oltre che una rivoluzione tecnologica, un progetto di ingegneria sociale che coinvolgerà tutta la società a livello globale. Secondo Klaus Schwab infatti, *"Siamo sull'orlo di una rivoluzione tecnologica che cambierà radicalmente il modo in cui viviamo, lavoriamo e ci relazioniamo gli uni con gli altri. Per scala, per portata e complessità, la trasformazione sarà diversa da qualsiasi cosa l'umanità abbia mai sperimentato prima" ... "la quarta rivoluzione industriale segna un nuovo capitolo nello sviluppo umano, la cui importanza è pari a quella delle guerre mondiali".*

Lo sviluppo dell'interazione tra la tecnologia digitale e le facoltà psico - fisiche umane, che potrà essere realizzata mediante l'impiego dell'intelligenza artificiale e della robotica, darà luogo non solo a trasformazioni sistemiche nell'ambito economico e sociale, ma potrà generare mutamenti della stessa antropologia umana. L'avanzata del progresso tecnologico nel campo dell'intelligenza artificiale, comporterà, oltre che l'aumento delle capacità fisiche ed intellettive dell'uomo, anche la subordinazione delle facoltà cognitive e decisionali dell'uomo stesso ad una struttura tecnologica totalizzante che finirà col trasformare la natura umana stessa, sostituendo l'essere sociale con l'essere virtuale.

Si rileva però che questa alienazione della natura umana nella artificialità tecnologica, porterà presto ad una regressione delle facoltà psico - fisiche dell'uomo. Infatti, le capacità cognitive dell'uomo si ridurranno a reazioni prodotte da stimoli esterni. L'immaginazione e qualsiasi forma di creatività sarà annullata. L'uomo virtuale avrà una coscienza eterodiretta.
E'evidente che la 4a rivoluzione industriale si identificherà con l'avvento dell'era del transumanesimo.

Prove tecniche per un nuovo ordine globale

Ma la 4a rivoluzione industriale era già in atto. La pandemia del covid 19 ne ha solo accelerato i processi evolutivi. Con la pandemia globale infatti, si è affermato un dirigismo planetario che ha imposto la rinuncia alla vita sociale delle masse e un isolamento coatto a livello mondiale.
E' stato realizzato un totalitarismo globale con il consenso dei popoli fondato sulla paura. La pandemia ha dato luogo ad una sorta di sperimentazione di un nuovo governo mondiale. Gli stati, per far fronte alla crisi sanitaria e a quella economica, hanno riassunto un ruolo primario nella società, ma sempre tuttavia subordinato alle direttive tecnocratiche delle Big Pharma e dei giganti del Big Tech.

Si è dimostrata inoltre del tutto falsa nei fatti la narrazione mediatica secondo cui il lockdown e l'isolamento coatto avrebbero favorito la riscoperta dei valori legati alla affettività familiare e all'interiorità spirituale. Si è verificata invece nella società una radicale dissociazione tra il mondo reale ed il mondo virtuale. Il lavoro e l'istruzione svolti secondo la modalità telematica dello smart working, hanno generato invece una invasività mediatica nella sfera privata degli individui, tale da determinare l'annullamento di ogni separazione tra la dimensione privata e quella pubblica nella vita sociale.
L'isolamento ha invece inciso profondamente sulla psicologia collettiva delle masse e le conseguenze sulla salute mentale della intera società sono a tutt'oggi di portata sconosciuta. Solo in Italia, sono aumentati i reati legati alle violenze domestiche del 119%. I timori relativi all'emergenza sanitaria, uniti a quelli della disoccupazione derivanti dalla crisi economica conseguente, hanno determinato un aumento esponenziale dei suicidi. E' altresì riscontrabile un parallelismo tra gli effetti traumatici prodotti dalla pandemia e quelli determinati dal regime di austerity economica imposto alla Grecia e all'Italia tra il 2012 e il 2018.
Dimostrazione effettiva lo sono le migliaia di morti causate dai tagli verticali alla sanità pubblica dalla politica di austerity economica imposta dalla UE e dalle carenze attuali delle strutture sanitarie, che per far fronte alla emergenza pandemica, non sono state in grado di erogare le ordinarie prestazioni ospedaliere.

L'emergenza diventa normativa ordinaria

Invocare unicamente la salvezza dalla scienza, significa generare nella società una totale dipendenza dalla tecnocrazia globale. Una difesa della vita sotto l'aspetto meramente biologico, implica infatti la rinuncia preventiva ai diritti fondamentali della persona e ai valori spirituali che conferiscono un senso alla vita che travalica l'esistenza stessa dell'uomo. La vita biologica dell'uomo è comunque oggettivabile e programmabile ed è pertanto predisposta ad una condizione di totale subordinazione al potere politico, a quello economico e soprattutto alla tecnocrazia.
Qualunque anelito alla libertà della coscienza individuale e qualsiasi spirito critico viene annichilito dalla angoscia della morte e dalla prefigurazione di orizzonti terrificanti del mondo post pandemico. Tecniche di dominio sociale ampliamente sperimentate dalla tecnocrazia già con l'emergenza terroristica. Le oligarchie tecnocratiche si rivelano quindi depositarie della scienza e dispensatrici di salvezza in cambio di preventiva sottomissione generalizzata dei popoli.
Il Grande Reset, facendo proprie queste strategie di dominio già in atto nell'emergenza pandemica, trasformerà poi l'emergenza in normativa ordinaria per la governance della società.

L'ideologia del Grande Reset

Il Grande Reset ha tuttavia una sua evidente matrice ideologica del tutto coerente con i fondamenti culturali del neoliberismo. Il progetto della 4a rivoluzione industriale viene presentato infatti come una svolta epocale rigeneratrice dell'umanità dai mali prodotti dalla pandemia.
Ci si propone di mettere in atto una riforma sistemica del capitalismo che esorcizzi tutti i mali provocati dall'attuale neoliberismo nell'economia e nell'ambiente, con relativa prefigurazione di una società più equa e pacificata dai conflitti.
Si invoca la necessarietà delle crisi. Pertanto la crisi pandemica, vista nell'ottica liberista, costituirebbe una opportunità per una radicale riforma da cui si possa generare una evoluzione progressiva del sistema. Le crisi comportano, coerentemente a quanto verificatosi storicamente nelle precedenti fasi del capitalismo, l'eliminazione dei soggetti economici e politici non più compatibili con le strutture della nuova società. Il darwinismo sociale è del resto parte integrante dello sviluppo capitalista.
Si afferma inoltre la superiorità morale delle elites, quali soggetti cui è demandata la missione salvifica dell'umanità. Il tutto, collocato nella visione astorica ed ideologica del mito del progresso illimitato di matrice illuminista, che prefigura progressive e continue evoluzioni dell'umanità di carattere scientifico, economico ed antropologico.

A tali luminose ed esaltanti prospettive, fa riscontro la totale subalternità dei popoli alle elites. In nome della salvezza dalla pandemia, la responsabilità dell'espansione dei contagi viene spesso imputata ai popoli quali trasgressori delle norme del lockdown. Pertanto, al fine di espiare tali colpe, viene richiesta ai popoli la rinuncia ai diritti e alle libertà già acquisite. Allo stesso modo, le politiche di austerity e la conseguente macelleria sociale imposta dalla UE vennero inflitte ai popoli quali forme di espiazione per le colpe derivanti dall'aver contratto un debito insolvibile e di aver vissuto quindi a spese dei paesi creditori.
L'Ideologia del grande Reset è pertanto

in perfetta coerenza e continuità con il neoliberismo.

Le ricadute sociali devastanti del Grande Reset

Le ricadute sociali del Grande Reset saranno devastanti. La digitalizzazione del lavoro e dell'istruzione comporterà lo spopolamento di vaste aree urbane e la fine di tutte le attività locali. Si espanderà a macchia d'olio la gig economy (economia dei lavoretti) e la precarietà del lavoro.

Si svilupperà quindi una concorrenza spietata al ribasso, per quanto concerne i salari, tra i tanti imprenditori di se stessi. Si accentueranno le diseguaglianze delle retribuzioni tra i lavoratori qualificati e non.

Si prevede che il 50% delle attività saranno digitalizzate. Il 30% della attuale forza lavoro dovrà essere riqualificata. Saranno promossi i relativi programmi di riqualificazione professionale, ma il 35% delle attività professionali esistenti sono destinate a scomparire. Nuova disoccupazione si aggiungerà a quella esistente. Si prevede infatti una riduzione della forza lavoro intorno al 28%. Pertanto, il Grande Reset prevede anche l'erogazione di un "reddito di base" per la forza lavoro che non potrà essere assorbita dalla rivoluzione digitale. Ma tale sussidio di sussistenza determinerà la totale dipendenza al sistema di larghi strati della popolazione ridotta ai limiti della sopravivenza. Il progresso tecnologico nelle precedenti rivoluzioni industriali ha distrutto tante professioni, creandone al contempo di nuove, ma nella 4a rivoluzione industriale non sembra possa delinearsi tale prospettiva.

In realtà il Grande Reset non è una rivoluzione. Tale progetto potrà solo accelerare processi evolutivi della società neoliberista che sono già in atto. Le abnormi nuove diseguaglianze sorte a seguito della pandemia ne sono la dimostrazione obiettiva. Secondo i dati della Banca Mondiale, il gotha della finanza e dell'economia mondiale ha accresciuto nella fase pandemica il proprio patrimonio di 400 miliardi di dollari, mentre la popolazione mondiale nella condizione di estrema povertà (che vive con 1,60 euro al giorno), si è incrementata di 150 milioni di persone. Negli USA si registra la perdita di 10 milioni di posti di lavoro, ma la ricchezza delle elites è aumentata del 31%, per un importo pari a 1.800 miliardi, cifra equivalente al Pil italiano. Lo 0,001% della popolazione mondiale ha ricavato profitti in borsa per 3.000 miliardi di dollari.

La 4a rivoluzione industriale è quindi, alla luce delle teorie di Christopher Lasch, l'ultima "ribellione delle elites". Potrà creare solo una società sempre più oligarchica e tecnocratica, ma non produrrà sviluppo e tanto meno nuovi equilibri politico - sociali più equi. Alla lunga, il capitalismo, che si rivoluziona periodicamente per sopravvivere alle proprie crisi, finirà per distruggere anche se stesso. Ma la 4a rivoluzione industriale, con l'avvento dell'intelligenza artificiale e della robotica, potrebbe produrre mutazioni antropologiche che potrebbero mettere in dubbio la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Tale prospettiva viene ben descritta da Ilaria Bifarini a conclusione del suo libro "il Grande Reset": *"E' come se ai nostri giorni il soggetto volesse ripudiare la sua parte più autentica, per conformarsi e divenire un personaggio capace di interpretare l'ordine narrativo prevalente. Una narrazione che oggi più che mai esalta il progresso della tecnologia fino ad assurgerla a surrogato delle relazioni umane e delle esperienze reali, che magnifica i prodigi dell'intelligenza artificiale fino a renderla protagonista della nuova normalità. Da una parte l'umanizzazione della macchina, dall'altra parte la robottizzazione dell'uomo, sempre più incapace e quasi renitente a conoscere il proprio sé, che nessun algoritmo potrà mai prevedere: è questo il rischio cui andiamo incontro.*

Solo attraverso la consapevolezza della nostra soggettività e il contatto con il nostro io più profondo possiamo sfuggire all'ortopedizzazione omologante e alla deriva transumanista di una società che rincorre il modello robotico. E sfuggire così al grande reset delle nostre menti".
Luigi Tedeschi

BelzeBO nasce a Bologna per i tanti che vedono ogni giorno l'anima putrescente di questa società freneticamente all'opera per dissolvere le speranze di vita altrimenti dignitosa di un intero e – comunque sia – grande Paese. Non siamo soltanto un'aggregazione di persone e realtà fuori e contro l'establishment (economico, politico e culturale) europeo e atlantico: siamo anzitutto anticorpi appartenenti a questa terra patria che raccolgono le istanze più profonde di una fuoriuscita dalla situazione devastata in cui tre generazioni di ceti dominanti ci hanno pervicacemente condotto.
Dal Novecento pensiamo di non aver ricevuto alcuna fulgida eredità di pensiero a cui rifarci con convinzione: una certa consapevolezza insieme ad una differente sapienza ce la stiamo costruendo nell'età turbolenta ed oscurante inaugurata dall'11 settembre 2001, data emblematica da cui si diparte un attacco mediatico alla coscienza della specie votato alla preservazione nichilistica dell'esistente nel caleidoscopio storicamente inedito delle più diverse crisi che si fondono l'una con l'altra (dagli ecosistemi all'economia, dalla conoscenza alla geo-politica, dall'educazione alle reti di comunicazione sociale, ecc.). Crediamo anche che la specie stia sperimentando su di sé l'evoluzione delle forme della guerra (socio-economica, culturale, ambientale, climatica, mediatica, ecc.), che si avvale di sempre più sofisticate tecniche di invalidazione del pensiero: prime fra tutte quelle che mirano a scongiurare la nascita di una vera opposizione mediante la moltiplicazione ad oltranza delle sue varianti fittizie al servizio dei dominanti.
BelzeBO intende pertanto costruire aggregazioni differenti di persone dotate di un pensiero capace di sottrarsi al mortale abbraccio cognitivo del mainstream: sia tramite eventi di dibattito e presentazioni di libri in città, sia attraverso altre iniziative pubbliche che in un secondo tempo potremo proporre in diverse altre realtà italiane.

BelzeBO, alla cui fondazione hanno partecipato fra gli altri **Arianna Editrice, Bye Bye Uncle Sam, Controinformazione.info e Faremondo.org**.

Manuel Zanarini

Grande Reset Coronavirus: perderemo anche questa occasione?

Sulla pandemia di Covid-19 si è scritto, si sta scrivendo e si scriverà di tutto e di più, spesso con versioni di comodo a seconda degli interessi da difendere, ma una cosa è certa: nulla potrà essere più come prima. Non si conoscono ancora le vere cause all'origine del virus, o quanto meno del salto dagli animali all'essere umano, ma quello che è assodato è che la pandemia sia fortemente dipesa dal contesto socio-economico, politico e climatico che c'era già precedentemente. Come ha brillantemente sottolineato Francois Bousquet, la globalizzazione e il suo aver rimpicciolito il mondo ha svolto un ruolo determinante nella diffusione planetaria del virus in tempi così brevi. Fa notare come la peste abbia impiegato anni a diffondersi nel Medio Evo; mentre al Covid-19 sono bastati pochi mesi per attraversare oceani e spargersi in giro per il Mondo. Ma non solo la globalizzazione ha impattato su questa crisi, ma fondamentale è stata l'ideologia neo, io la definirei ultra, liberista degli ultimi 40 anni, a partire dal duo Reagan-Thatcher e la sua "there is no alternative". Dagli anni '80 si è infatti assistito alla progressiva e inarrestabile deregolamentazione dei mercati, salvo chiedere aiuto allo Stato per socializzare le perdite a fronte della privatizzazione degli utili; alla disintermediazione, con l'indebolimento sistematico di tutti corpi intermedi di vicinato e di comunità, si veda la distruzione della sanità territoriale con i drammatici effetti che possiamo vedere emblematicamente in Lombardia ad esempio; alla devastazione della Natura considerata unicamente come "magazzino" di materie prime sfruttabili da mettere al servizio di una crescita infinita a fronte di un sistema finito, con la diffusione delle malattie polmonari cui abbiamo assistito in Pianura Padana, che è bene ricordare essere la zona più inquinata d'Europa, ecc.

A fronte di una crisi economico-sociale probabilmente senza precedenti nella storia moderna, da più parti si prevede un Grande Reset del sistema. Penso che sia una cosa difficile da realizzare. Come del resto si sa, ciò che è causa del problema non può fornirne la soluzione. Anche gli ultra liberal-capitalisti si stanno rendendo conto che l'intervento statale è necessario per fronteggiare la crisi. Ma, come già successo altre volte, una volta spartitisi i soldi che le istituzioni pubbliche metteranno nelle tasche degli industriali, tutto tornerà come prima e chi è più ricco si godrà i benefici lasciando nella miseria e nella disperazione la grande maggioranza della popolazione mondiale. Anche perché il governo è riuscito, grazie ai sui "chierici" dell'informazione come li definiva Costanzo Preve, ad applicare alla perfezione l'adagio latino "divide et impera". Quindi non c'è nella opinione pubblica sete di grandi cambiamenti, ma si preferisce l'aspetto voyeuristico della denuncia del vicino che vede i nipoti e del ragazzo che si va a fare una corsetta al parco, unito a una sorte di "sindrome di Stoccolma" che vede le persone in estasi come tante groupie per un esecutivo che sta raggiungendo il primato dei morti e sta gettando un intero Paese nella misera e nella disperazione.

Quale potrebbe essere l'unica occasione per quantomeno invertire la rotta? I soldi del fondo Next Generation Eu che dovrebbe far arrivare a Roma oltre 200 miliardi di Euro. Fa già pensare male il fatto che il governo continui a chiamarlo Recovery fund, continuando a raccontare la favoletta che siano soldi che l'Europa stanzia per l'emergenza sanitaria. Il governo vorrebbe stanziare 48,7 miliardi di Euro per la digitalizzazione e 17,1 miliardi di Euro per la parità di genere mentre per la sanità solamente 9 miliardi di Euro (a fronte degli oltre 40 miliardi di tagli negli ultimi anni). E' sufficientemente chiaro che quello che sta succedendo, e che succederà, in Italia non ha nulla a che vedere col numero di morti da Covid-19? Inoltre, tali soldi non arrivano "a pioggia" ma verranno stanziati solo a fronte di progetti ben dettagliati e da presentare al massimo entro il primo quadrimestre del 2021. Al momento ci sono circa 700 progetti al vaglio e per la quasi totalità le lentezze burocratiche per ottenere i necessari permessi faranno sforare i tempi utili, almeno secondo quasi tutti gli analisti. Che l'Esecutivo sia conscio di non avere la più pallida idea di cosa fare è chiaramente dimostrato dal fatto che continua a rifiutare l'incontro con le parti sociali (richiesto tanto dai sindacati quanto da Confindustria) per fare chiarezza su obiettivi e tempistiche e, soprattutto, dall'idea di affidare questo progetto teoricamente fondamentale per il Paese non a sé stesso o al Parlamento (che fino a prova contraria dovrebbe rappresentare il popolo sovrano) ma a una non meglio specificata "cabina di regia" che non essendo eletta non dovrà nemmeno mai rispondere a chicchessia. A parte la sospensione della democrazia che questa scelta comporta, ma alla quale siamo abituati da mesi, in questo Paese, visto che vengono sospese libertà fondamentali a colpi di Decreti del Presidente del Consiglio, invece che da atti legislativi emessi dall'organo legislativo designato dalla Costituzione e dalla teorizzazione del tanto sbandierato Stato di Diritto, la totale inutilità pratica della "cabina di regia" è ampiamente prevedibile. E' vero che sono passati mesi e considerando come sta andando il 2020 sembrano secoli, ma qualcuno si ricorda della "Commissione Colao"? Questo gruppo di "super esperti" scelto dal nostro ineffabile Primo Ministro aveva elaborato ben 100 progetti per "il rilancio del Paese". Qualcuno ha notizie di questi progetti? A oggi non se ne vede traccia… E' stata poi la volta degli "Stati Generali dell'Economia" vista la gravità della situazione. Qualcuno ha notato novità? Silenzio tombale. Attendiamo il nuovo fallimento dell'operato di questa fantomatica "cabina di regia" che però stavolta costerà al Paese qualcosa come 200 miliardi di Euro e la possibilità di arginare il tracollo economico causato dalle scellerate politiche del Governo.

E dire che di cose importanti con 200 miliardi di euro se ne potrebbero fare per dare realmente una svolta a questo sventurato Paese. Intanto, reintegrare i 40 miliardi tagliati alla Sanità pubblica e

di territorio (e magari già che ci siamo modificare radicalmente il Titolo V della Costituzione e la fallimentare regionalizzazione della sanità medesima). Questo intervento andrebbe poi in realtà inserito in un piano generale anti-pandemie, perché se crediamo che questa sia l'ultima che vivremo siamo più stupidi di quanto stiamo dimostrando di essere. La necessità di questo progetto sarebbe evidente se il mainstream dell'informazione riacquistasse un minimo di onestà intellettuale e dicesse come mai i Paesi asiatici sono usciti nel giro di un paio di mesi da questa crisi che in Italia dura da un anno e per la quale seriamente non si vede una via di uscita. La Corea del Sud, ad esempio, ha elaborato un piano anti-pandemie appena dopo la Sars diversi anni fa, e quindi, quando è scoppiata la crisi da Covid-19, i coreani non si sono lanciati in aperitivi a base di involtini primavera come in Via Paolo Sarpi a Milano, o in campagne come "abbracciamo un cinese" o in patetiche rassicurazioni alla Conte del tenore "in Italia non c'è pericolo, qua siamo pronti". Ma hanno messo in atto misure che nel giro di qualche settimana hanno risolto la situazione, mentre da noi le prime mascherine "di Stato" sono arrivate dopo mesi dalla dichiarazione dello stato di emergenza! Noi invece vogliamo stanziare decine di miliardi per il 5G e facilitare qualche cashback o lotteria degli scontrini…

Bisognerebbe fare una seria riflessione sul rapporto Uomo-Natura andando oltre il "giardinaggio" di Greta. Gli effetti del cambiamento climatico, come già detto, hanno avuto un ruolo fondamentale per la strage da Covid-19 in Pianura Padana, e potrebbero diventare un potente vettore per le nuove pandemie. Ridurre i consumi, e quindi il consumo di energia, dovrebbe essere un fatto obbligatorio (invece si ragiona al contrario cercando di ridurre le emissioni ma non si sa bene come di ridurre anche i consumi). Sebbene i Green New Deal siano un passo importante, non possono essere la soluzione. L'ENEL stessa afferma ad esempio che per decarbonizzare completamente il Mondo attraverso l'idrogeno (su cui comunque bisognerebbe investire seriamente per dare sviluppo al Sud e alla Sardegna, ma questo tema meriterebbe uno scritto apposito…) bisognerebbe bruciare la metà di tutte le energie rinnovabili del Pianeta. I 74 miliardi previsti per la "transizione ecologica" altrimenti rischiano di finire nel cimitero dei buoni propositi dove risiedono i documenti delle varie riunioni planetarie svolte fino a oggi.

Bisognerebbe investire decine di miliardi di euro per un grande piano di "messa in sicurezza" del Paese. Perché non basta pensare di stanziare 27 miliardi di Euro in un Paese dove crollano i ponti (ma si lascia la manutenzione ai Benetton), dove alla prima scossa di terremoto vengono giù intere Regioni, dove alle prime piogge si allagano intere città, dove gli edifici scolastici sono in larga parte fuori dalle norme di sicurezza, dove la ferrovia non arriva a collegare tutte le aree del Paese, e si potrebbe andare avanti per pagine e pagine...

Bisognerebbe investire decine di miliardi di euro nel mondo del lavoro, che invece neppure compare nella "lista della spesa" dell'Esecutivo. La grave crisi porterà a milioni di disoccupati (basterà aspettare Marzo 2021, allorché quasi certamente non verrà rinnovato il blocco dei licenziamenti e la proroga degli ammortizzatori straordinari), a una perdita sostanziale delle ore lavorate e al tracollo delle le Partite IVA e dei lavoratori autonomi in generale. Il Governo dovrebbe immaginare di dare vita allo Stato Imprenditore descritto dalla Mazzucato (l'editore ha invece preferito tradurre il titolo in Stato Innovatore per non apparire socialista..). Questa crisi dovrebbe essere l'occasione per l'approvazione del nuovo Statuto dei Lavoratori e per la riforma degli ammortizzatori sociali per tutelare ogni lavoratore a prescindere dal contratto di lavoro. Bisognerebbe investire seriamente nella formazione continua e perenne affinché i lavoratori siano in grado di stare al passo con lo sviluppo del mercato e dell'industria 4.0, magari defiscalizzando gli investimenti delle imprese. Occorrerebbe obbligare per legge le aziende che hanno goduto in questi anni, e che ancora per anni ne usufruiranno, degli aiuti di Stato a far entrare rappresentanti dei lavoratori con poteri vincolanti nei Consigli di Amministrazione e mettere vincoli per poter accedere a tali aiuti come divieto di licenziamenti, obblighi di effettuare investimenti strutturali, divieto di delocalizzazione, ecc. Bisognerebbe entrare nel merito delle scelte industriali delle aziende strategiche, perché bisognerebbe entrare nel merito di cosa si produce e come (la famosa economia circolare…) Prevedere per legge, a fronte degli aiuti economici, la riduzione dell'orario di lavoro (quanto meno di 7 ore in meno al mese per essere in pari con la Germania) a parità di salario per aumentare l'occupazione e arginare il crollo dei posti di lavoro. E anche in questo caso non basterebbe un libro intero per descrivere ciò di cui ci sarebbe bisogno…

Dato che anche stavolta nulla verrà fatto e perderemo anche questa occasione. Forse sarebbe il caso di rileggere un passo scritto da Julius Evola all'interno del Suo Cavalcare la Tigre:

"Non si tratterebbe di «contestare» e polemizzare, ma di far saltare tutto in aria: il che, al punto attuale, è ovviamente fantasia e utopia, con buona pace per uno sporadico anarchismo. Forse occorre che un destino si compia, che un ciclo si chiuda. Possibile e importante può essere solamente un'azione di formazione e di difesa interiore individuale, per la quale una formula adatta è: «Fa' in modo che ciò su cui non puoi nulla, nulla possa su di te».

Manuel Zanarini

1) La pandemia del covid 19 ha accentuato i fattori di crisi del modello neoliberista già presenti nel mondo pre - covid. Tuttavia dobbiamo rilevare che i processi di evoluzione della società globalista, quali l'innovazione digitale, la robotizzazione della produzione, lo sviluppo smisurato della economia finanziaria con la conseguente pandemia del debito, hanno subito una rilevante accelerazione. L'emergenza ha condotto all'immobilismo sociale, ad una sorta di ibernazione della società. Ma l'emergenza non ha però riabilitato tutte quelle istituzioni tecnocratico - finanziarie quali la UE, la BCE, la Banca Mondiale, OMS, FMI, già invise ai popoli? Non assistiamo dunque ad una nuova legittimazione delle classi dirigenti già responsabili della macelleria sociale, che attraverso questa catarsi sanitaria hanno acquisito un consenso popolare fino a ieri impensabile?

Non mi sembra che le cosiddette istituzioni internazionali stiano acquistando più consenso di prima. Mi sembra invece che cresca la sfiducia verso tutti i tipi di istituzioni, viste ormai sempre più come tiranniche e subdole. Mi sembra che cresca la consapevolezza che le istituzioni internazionali sono al servizio del capitalismo globale e costituiscono l'apparato di un impero capitalista. La psicopandemia ha appunto la funzione di accelerare la Quarta Rivoluzione Industriale, cioè la digitalizzazione cibernetica di tutte le funzioni lavorative e anche della cultura, dell'informazione, dell'istruzione e delle relazioni umane. I capitalisti globali del Forum Economico Mondiale lo dicono apertamente nei loro documenti. Ma questa "accelerazione", che sta creando disagi profondi in tutti, sia che credano alla pandemia, sia che ne abbiano intuito i veri scopi, potrebbe rischiare di essere un boomerang per chi l'ha attuata, rendendo evidente come non mai la degradazione sociale, politica, umana del sistema del capitalismo globale. Rendendo anche evidente e preciso ciò che prima era indistinto e fumoso: il fatto che le istituzioni internazionali sono di fatto gli apparati politici e burocratici dei poteri economici dominanti. Come, del resto, è nella logica delle cose.

2) La pandemia sanitaria, attraverso la diffusione mediatica dell'angoscia collettiva e l'isolamento forzato del lockdown, non ha generato anche una pandemia psicologica riscontrabile nel bisogno di dipendenza da una autorità indiscussa, nel deficit di autostima dilagante nella società? Nessuno valuta né i danni psicologici prodotti dalla pandemia, né le conseguenze che i traumi collettivi produrranno nella fase post - covid. L'emergenza si è tramutata in una tecnica di dominio oligarchico - tecnocratico. Questa disintegrazione sociale in atto, prima ancora che al sovvertimento delle istituzioni democratiche, non conduce alla decomposizione della società civile stessa?

Sono convinta che uno degli scopi della "pandemia" sia proprio questo: renderci innocui, divisi, isolati, demoralizzati, estranei e ostili gli uni agli altri. Non si spiegherebbero altrimenti gli obblighi di distanziamento fisico e le "mascherine" persino per i bambini sopra i sei anni. Impedirci di respirare, sorridere, abbracciarci, stringerci la mano sarebbero restrizioni insensate, se non avessero, come hanno, l'obiettivo di trasformarci anche psicologicamente. Bisogna però rendersi conto del fatto che questa è un'impresa al di sopra delle forze di qualsiasi tiranno, e dunque anche dei globalcapitalisti. Gli esseri umani mutano a seconda delle società in cui vivono e delle vicende storiche, e noi viviamo già da tempo in una società di minima responsabilità e massima competizione, che ha aumentato la nostra aggressività, la nostra insicurezza e il nostro isolamento, mentre ci ha resi incapaci di vedere le conseguenze delle nostre scelte. Ma nessuna società e nessuna dittatura ha mai potuto cambiare le esigenze profonde dell'animo umano. La dittatura pandemica può rendere più depresse, insicure, isolate le persone, tuttavia quello che esse continuano a cercare, più di tutto e forse più di prima della "pandemia", è la rassicurazione del contatto umano e lo scambio di opinioni. Ed è anche ciò che dobbiamo stimolare e incentivare per combattere la dittatura pandemica. I danni psicologici già ci sono, stanno distruggendo le persone più fragili e traumatizzando i bambini. E' necessario combattere la dittatura pandemica anche creando una rete di relazioni sociali solidali; dando ancora più impulso che nel passato ai tentativi di costruire una società alternativa, paritaria e solidale, equilibrata e rispettosa dell'ambiente. In sintesi, dobbiamo reagire a questo tentativo di degenerazione finale della società con un cambiamento rivoluzionario.

Il giallo del coronavirus

Intervista con Sonia Savioli, autrice del libro "Il giallo del coronavirus" Arianna Editrice, 2020

3) L'emergenza del covid 19, focalizzando l'attenzione mediatica delle masse sulla pandemia, ha però oscurato le calamità naturali, quali le inondazioni, la siccità, le carestie alimentari che si sono verificate nel 2020 nel terzo mondo. Si rileva inoltre nel tuo libro, come siano sistematicamente ignorate dai media la diffusione di malattie e le migliaia di morti provocate dai mutamenti climatici, dall'inquinamento, dai prodotti chimici nel settore agroalimentare. Dissesti naturali, diffusione di malattie incurabili, crisi sanitarie, sono fenomeni che hanno una comune origine nel progresso tecnologico e nel modello di sviluppo neoliberista. Tuttavia la fede ne progresso è indiscussa, poiché si invoca la salvezza da quello stesso sviluppo tecnologico finalizzato al profitto illimitato che ha largamente inciso sul degrado materiale e morale del mondo contemporaneo. Da questa fede dogmatica nelle capacità salvifiche del progresso, non emerge un paradossale

capovolgimento di orizzonti, che consiste nell'aver identificato la cura nello stesso male?

Credo che uno degli scopi "secondari" della psicopandemia fosse quello di annullare i movimenti ambientalisti e la coscienza crescente della devastazione ambientale che stava, forse troppo lentamente ma comunque in maniera crescente, cambiando anche i comportamenti individuali. Questo fenomeno di cambiamento sociale e di crescita della coscienza collettiva sarebbe stato esiziale per gli interessi delle multinazionali. Non per niente la "pandemia" è diventato l'unico argomento di tutti i media "nella corrente", così come lo sviluppo tecnologico, farmaceutico e cibernetico. Peccato che questo "sviluppo" imposto con la forza stia creando sempre più diffidenza e ripulsa anche in molti che fino ad ora lo avevano accettato senza porsi alcuna domanda. Ci sono persone, e non poche, che fino a prima del diffamato covid si facevano il vaccino antinfluenzale e che adesso dichiarano di voler rifiutare qualsiasi vaccino. Quanto più i media strombazzano vantando le "conquiste" della scienza e della tecnica, tanto più cresce la ripulsa in molta gente che ormai è nauseata dal loro coro. Quello che chiamiamo "progresso" sta creando disastri di ogni tipo e molti ormai se ne rendono conto. Il compito di chi vuole resistere alla dittatura è quello di creare, dalla diffidenza e dal disagio, una consapevolezza nuova e comportamenti coerenti con essa.

4) Gli slogan scaturiti dall'indottrinamento mediatico, quali "tutto andrà bene" o "niente sarà come prima", prefigurano l'avvento di un totalitarismo tecnocratico che si imporrà nella governance degli stati in virtù dell'emergenza sanitaria. Dalle crisi scaturiscono trasformazioni ed evoluzioni di portata epocale. Ma tali trasformazioni non potranno che essere interne al sistema globale neoliberista. Occorre tuttavia osservare che tale nuovo ordine oligarchico - tecnocratico, presenta marcate differenze rispetto ai totalitarismi ideologici novecenteschi. Esso infatti non si imporrà attraverso dittature repressive e sanguinarie, ma sarà un totalitarismo soft, che anzi si gioverà del consenso plebiscitario delle masse. La dipendenza mediatica e la disintegrazione sociale generata dall'emergenza, non indurranno le masse ad amare le proprie catene?

Forse l'"ottimismo della volontà" mi condiziona ma non credo che stia succedendo o succederà niente del genere. I "teorici" del Forum Economico Mondiale credono di poter manipolare le società umane e la psicologia umana come se gli esseri umani fossero macchine. Togliendo un pezzo qua, aggiungendo un pezzo là, potenziando

Sonia Savioli
Il giallo del coronavirus
Arianna Editrice
2020, pagg. 224 euro 18,60

qualcosa o eliminando qualcos'altro credono di fare l'uomo secondo i loro progetti. Così come credono del resto di poter manipolare tutta la vita del pianeta secondo i loro desideri. I risultati li vediamo: l'unica cosa che riescono a fare è distruggere. Il capitalismo globale, questa sorta di Impero Globale delirante, è solo l'apice e la versione finale di una società e un'economia che stanno distruggendo il pianeta e disgregando la società umana. Distruggono la vita dei terreni con l'agricoltura industriale e i suoi prodotti chimici; la vita dei fiumi e dei laghi con le loro dighe, sbarramenti, reflui chimico-sintetici; la vita degli oceani con la loro pesca intensiva e i rifiuti anch'essi chimico-sintetici, come la plastica che ha formato ormai continenti di veleno galleggianti alla deriva; distruggono la salute umana con i cibi industriali, i pesticidi, i farmaci biochimicosintetici; creano organismi geneticamente modificati che non sono altro che poveri mostri deformi e incapaci di sopravvivere, sia che si tratti di piante, animali o cellule; producono aggeggi cibernetico-digitali che emanano radiazioni nocive e distruggono le facoltà intellettive e empatiche di chi li usa. Dunque il globalcapitalismo, con la sua dittatura pandemica – Quarta Rivoluzione Industriale non potrà, ancora una volta, che distruggere società umana e vita del pianeta. Ammesso che il progetto riesca. Ma, quanto ad amare le proprie catene, questo non succederà e non sta succedendo. Le persone possono essere depresse o infuriate, sgomente e confuse o indignate ma nessuno sta obbedendo di buon grado alle restrizioni imposte. Solo la speranza (ingiustificata) della parte di popolazione che ancora crede alla pandemia, che questa crisi sia destinata comunque a finire; solo la mancanza di organizzazioni politiche strutturate e autorevoli che combattano la dittatura e che possano dare strumenti e riunire quella parte della popolazione che ha raggiunto la consapevolezza del progetto politico portato avanti con la "pandemia", sta permettendo al progetto di andare ancora avanti. Ma, a giudicare dalle reazioni di altri popoli e di altri Stati e dal sentimento che serpeggia, sempre più ingrossandosi, anche nel nostro paese, mi sembra che questa "avanzata" della Quarta Rivoluzione Industriale cominci a trovare parecchi ostacoli sul suo cammino.

5) Le conseguenze della 4a rivoluzione industriale sono già evidenti. L'alienazione della natura, la disaggregazione della comunità umana, l'involuzione psicologica prodotta dalla tecnologia digitale, sono fenomeni che caratterizzano l'avvento della post - modernità. Ma soprattutto, la psicopandemia indotta dal mondo virtuale mediatico, non hanno già ridotto la vita umana ad una mera oggettività biologica, suscettibile di essere plasmata da una tecnologia con orizzonti transumanistici, una volta sradicate dalla natura umana la cultura, la religione e le tradizioni, ossia quei valori che conferiscono senso alla vita dell'uomo?

Sicuramente abbiamo già perso cultura, intelligenza, capacità di dialogo e di aggregazione, e in questi ultimi decenni in maniera importante e accelerata, grazie alla globalizzazione

che ha dato una spinta inedita alla società dei consumi, competitiva e ipertecnica. Sicuramente il progetto della Quarta Rivoluzione Industriale mira a completare questo processo di alienazione totale dalla natura-vita e riduzione dell'essere umano a mero strumento nelle mani di una ristretta élite di dominatori. La parola "plasmare", "modellare" (to shape) è proprio quella più usata nei recenti documenti del Forum Economico Mondiale. Si può facilmente intravedere in essi la manifestazione della malattia mentale: i componenti dell'élite globalista si considerano ormai padroni di tutta la materia vivente, dei corpi e delle anime; si atteggiano a divinità onnipotenti in grado di modificare la vita per crearne di migliore "a propria immagine e somiglianza", e sopratutto secondo i propri interessi economici e di potere. La realtà è che sono proprio loro ad essere stati "plasmati" da una società di dominio e competizione che si è allontanata sempre più dalla natura-vita, compresa la stessa natura umana. Ci sono valori e sentimenti naturali, che ci accomunano a tutte le creature viventi e senza i quali l'essere umano non è più umano. Vanno oltre e più in profondità di tradizioni e culture acquisite, pure tanto importanti. Il progetto imperial-globalista vuole privarci anche di quei valori e sentimenti, appartenenti a noi come specie, ancor prima che come società. Hanno già fatto un mercato della cura, dell'accoglienza, della solidarietà, dei semi vegetali, delle bellezze artistiche e paesaggistiche, del viaggio, della salute umana; brevettano medicinali, piante, animali. Ora stanno cercando di rendere merce anche i nuovi nati, con l'utero in affitto e poi con il progetto dell'utero artificiale. Nei loro programmi c'è una "Banca dati del DNA di tutte le specie viventi", c'è la sintesi (cioè la produzione sintetica) di tutto il genoma umano. Ma i globalcapitalisti non sono più in grado di fare i conti con la realtà. La realtà è che i cambiamenti climatici ci lasciano pochi anni di tempo per invertire la rotta, cioè per limitare i nostri consumi, annullarne totalmente alcuni, modificare in modo rivoluzionario i nostri stili di vita, prima che sia troppo tardi e che le catastrofi climatiche travolgano la nostra civiltà e rendano inabitabili grandi parti del pianeta, altro che Quarta Rivoluzione Industriale! Da giugno a settembre del 2020 tutta la Cina del sud ovest è stata sommersa dalle alluvioni, città e villaggi, strade e ferrovie, ponti e milioni di ettari di terreno agricolo sono stati distrutti; i paesi grandi produttori di cereali nel 2020 hanno bloccato o limitato le esportazioni per il timore di non averne abbastanza per le proprie popolazioni, e l'elenco dei disastri ambientali potrebbe continuare senza fine. La realtà è anche che qualsiasi dittatura, per quanto feroce, può sopravvivere solo se fornisce dei vantaggi a una parte almeno consistente, anche quando non maggioritaria, della popolazione.

Questa dittatura che stanno cercando di imporre con la psicopandemia danneggia tutti: i lavoratori dipendenti che perderanno il lavoro, i lavoratori autonomi idem; i commercianti, gli artigiani, gli esercenti, i liberi professionisti che verranno rovinati; così come gli artisti di ogni tipo e persino i capitalisti "nazionali", le cui industrie dovranno soccombere o venire inglobate dalle multinazionali; danneggia i bambini e gli adolescenti, gli studenti e i professori (le previsioni delle finanziarie globali parlano dell'eliminazione di ottocento milioni di lavoratori, s'intende nei paesi industrializzati). Possiamo dedurne che si creerà un ampio fronte di liberazione dal capitalismo globale. Il giorno in cui questo fronte di resistenza dovesse anch'esso diventare globale, potremo dire addio all'incubo della Quarta Rivoluzione Industriale e saremmo finalmente liberi anche dalle "pandemie" dell'OMS e dell'impero capitalistico globale.

Adriano Segatori

Governo e opposizione: due debolezze alleate

Mostrare i muscoli, fare la faccia trucida, minacciare tregende e latrare attacchi fa parte di quella allegorica rappresentazione dello sbruffone. Il detto che "can che abbaia non morde" corrisponde perfettamente al bipede umano che lo senti avvertire: "portatelo via che lo disfo", "non avvicinarti che ti frantumo", "tenetemi altrimenti lo disintegro".
Nullità, cacasotto, spacconi di periferia, millantatori di forza e di cattiveria. Sottolinea perfettamente Baños: "Ostentare il potere è un modo per mettere il luce le proprie debolezze". Questa è la mia sensazione nell'assistere alle rappresentazioni del circo parlamentare.
Da un lato, un potere fragile tenuto insieme dal collante terroristico della propaganda pandemica in accordo con le forze antinazionali interne e straniere; dall'altro, opposizioni inconsistenti che gonfiano muscoli che non hanno e lanciano proclami che non perseguiranno, con l'ansia di perdere le proprie posizioni di privilegio politicante.

<<Negli anni Venti, un giornalista chiese a Stalin quale fosse la deviazione peggiore, quella di destra (Bucharin e compagnia bella) o quella di sinistra (Trockij e i suoi), e lui ribatté: "Sono entrambi i peggiori">>, scrive Zizek nel suo ultimo saggio "Dal punto di vista comunista".

Ecco, questo è il mio giudizio sulla variegata compagine istituzionale.

Il peggior governo che la storia repubblicana ricordi dopo l'operazione fraudolenta di "Mani pulite". Un grumo di incapaci, al servizio di altri ben identificati, che si avvalgono di tecnici consoni e ubbidienti alle disposizioni, senza avere il minimo avvallo di un voto popolare e di una consacrazione elettorale.

La peggiore opposizione anch'essa della storia repubblicana che, nonostante la legittimazione delle urne, aderisce nei fatti ai decreti arbitrari di un'amministrazione – perché tale è – senza minimamente porre in atto un dissenso, che non sia quello vacuo delle minacce e delle intimidazioni, entrambi negate dall'assenza di azione. Entrambi uniti nella tenuta del potere. E questa ipotesi non è campata in aria. Perché ha il potere che mette in atto vessazioni che non hanno un nesso logico né una coerente strategia, ma ha anche il potere di chi imbroglia sulla

sua posizione alternativa, sperando – e facendo in modo – di non essere messo alla prova.
Miserie umane gli uni, miserie umane gli altri. “Personaggieti”, come direbbe il De Luca imitato da Crozza: senza spessore politico, visione d’insieme, carattere e personalità. Vivono di esibizionismi e selfie, inautentiche autocelebrazioni e sbavanti dei sondaggi (spesso artefatti).

I primi approfittano della totale esenzione di responsabilità per esercitare un potere assoluto con decreti amministrativi e provvedimenti burocratici che hanno solo il valore di valutare l’addomesticamento della massa e la loro capacità di manipolazione.

I secondi, ben contenti di non dover gestire nulla per consapevole e poco celata incapacità, si autocompiacciono nell’esibire collaborazione con il governo per il bene del popolo, alternando la disponibilità con vuote critiche, tanto demagogiche quanto platealmente artificiali.

Alla fine del teatrino, tutti cadranno in piedi: chi con incarichi succulenti in caso di siluramento elettorale; chi con riconferme dalle urne da parte di un popolo che dimentica o non comprende.
Un tempo, al circo, erano i pagliacci a far piangere. In questo parlamentare anche i finti domatori e gli animali ammaestrati.
Adriano Segatori

Ettore Rivabella

Ma quale ripartenza?

“Il 2021 sarà l'anno della ripartenza. Recovery da non sprecare. Vaccinarsi è un dovere”.
Questo, in sintesi, il messaggio di **Mattarella** ai "cittadini", in occasione del tradizionale discorso di fine anno. Certamente traspare una speranza per il futuro, una vena di ottimismo, non sempre caratterizzante il profilo del personaggio pubblico che attualmente ricopre la più alta carica dello Stato, suo obiettivo, in questo ultimo anno di mandato, sarà proprio "la ripresa della vita economica e sociale del nostro Paese" (sic). La "ripartenza", ma quale ripartenza e poi, all'attuale stato dell'arte? E' realmente prospettabile una ripartenza, oppure ci avviamo, sempre più velocemente, verso il baratro di un irreversibile declino? Se analizziamo le stime relative alla contrazione del PIL nel 2020, la situazione italiana non ispira certo valutazioni positive. Essere nei primi posti, con probabili risultati a due cifre, in compagnia di una Spagna in piena crisi di identità e, similmente a noi, senza una reale maggioranza politica, con una contrazione economica paragonabile solo ai foschi anni della guerra civile, non può essere certo di buon auspicio. Inoltre il calo dei consumi ha riportato l'asticella indietro di una trentina di anni. Determinante, tra l'altro, la voce relativa al turismo, praticamente dimezzato in termini di presenze, che rappresentava circa il 13% del nostro prodotto totale. Sicuramente altre nazioni europee si trovano in cattive acque, prima fra tutte la Francia e senz'altro la stessa Germania non può sottovalutare una perdita ben superiore al 5%. Tuttavia torniamo a casa nostra e vediamo cosa si è fatto fino a oggi.

Certamente si è voluto tutelare la salute pubblica a scapito di una fredda e disumana visione di salvaguardia del tessuto economico e sociale, ma i risultati sono stati a dir poco catastrofici. Pur evidenziando che non c'è mai un limite al peggio, si accredita all'Italia, secondo uno studio della **Johns Hopkins University**, il terribile primato di paese con il più alto numero di morti ogni 100.000 abitanti, precedendo **Spagna**, nonché il vituperato **Regno Unito**, perfino gli Stati Uniti del folle **Trump**, il **Brasile** del criminale **Bolsonaro** e tutti gli altri ovviamente. Si può addurre tutta una serie di motivazioni nel tentativo di giustificare un dato così drammatico, ma certamente ciò rende scarsamente credibili gli asseriti apprezzamenti sul **"Modello Italia"** e il nostro vanto di aver saputo privilegiare la "vita" rispetto alla "economia".

Nel frattempo il Presidente del Consiglio **Conte,** bisogna dire in compagnia di fior di capi di stato e di governo, quali **Macron, Sanchez** e altri ancora, che si accodarono successivamente, come **Boris Johnson** ed in ultimo la stessa **Merkel,** ha operato attraverso un incredibile numero di DPCM, sempre in nome della tutela della vita umana e nella messianica attesa del vaccino, da considerare come unica soluzione percorribile. Il Governo ha snobbato qualsiasi tipo di cura che potesse ridurre il rischio di decesso e ha evitato qualsiasi concreta ed accurata indagine sulle motivazioni che determinavano, in alcune nazioni, tassi di letalità e propagazione del contagio notevolmente inferiori ai nostri. Si è proceduto con una serie interminabile di divieti, che partendo da condivisibili esigenze di distanziamento e di protezione personale, nonché dalla necessità di evitare assembramenti, dimostravano, tuttavia, incredibili limiti applicativi sul trasporto pubblico locale, allargavano all'inverosimile l'obbligo di utilizzo delle mascherine, arrivavano a determinare la chiusura di Teatri, Musei, Cinema, che nella stragrande maggioranza dei casi hanno presenze limitate, limitabili e certamente gestibili. Su quest’ultimo aspetto qualcuno ha scritto "il contagio della cultura non uccide, riaprite i Musei" e certamente iniziative di questo tipo, di danni ne stanno facendo assai. Così si è proceduto alla chiusura dei campi da sci, forse i probabili assembramenti erano a latere degli impianti di risalita, certo non sulle piste, ma i gestori avevano investito per evitare questo rischio potenziale, ma non è bastato. Come non sono bastati gli interventi dei ristoratori, che pur con investimenti anche cospicui per *dehors* e distanziamenti vari, si sono visti incredibilmente limitare il loro orario di apertura alle 18, rendendo impossibile cenare dove si era tranquillamente pranzato, fino ad arrivare alla chiusura completa per tutto il periodo delle feste natalizie. Rammento, per inciso, che il Turismo rappresenta il 13 % del nostro PIL. Se poi si aggiunge il coprifuoco

alle 22, il gioco è fatto. Qualcuno ha voluto scherzare su questi aspetti, che tra l'altro, limitano gravemente le libertà individuali, descrivendo il **Covid-19** come un virus notturno che appare nei ristoranti alle 18 e dalle 22 circola nelle nostre città. Purtroppo forse la scelta è stata determinata dalla mancanza di coraggio e di capacità nel controllo il territorio, con la paura di dover intervenire per far rispettare la norma sensata, che vieta assembramenti e conseguenti inutili rischi di contagio. Se così fosse, si ricorda che un Governo privo degli attributi per far rispettare le indicazioni dallo stesso emanate, forse sarebbe meglio facesse un passo indietro onde evitare ulteriori danni. Danni che nella gestione dell'emergenza sono oltremodo evidenti nell'ambito scolastico, dove un forse inutile rinnovo del layout, caratterizzato anche comicamente da soluzioni quali i "banchi a rotelle", non ha garantito la minima continuità didattica, specie nelle scuole secondarie di ogni grado e nelle università. In effetti il Governo non ha certo brillato in capacità organizzative e visioni strategiche, in buona compagnia con le Regioni a prescindere dalle maggioranze che le governano. Le carenze, una certa approssimazione, la facilità con cui le indicazioni mutavano e si contraddicevano, avevano già caratterizzato i primi mesi di gestione dell'emergenza **Covid-19**. Carenze degli approvvigionamenti di mascherine e degli altri dispositivi di protezione, interventi che hanno forse permesso errori nelle cure, la scelta di bypassare completamente i medici di base, le conseguenze di una trentennale politica dissennata di abbandono dei presidi sanitari territoriali hanno determinato una situazione drammatica con conseguenze immaginabili. Purtroppo lo scarso spessore di tutta l'attuale dirigenza politica viene confermato dalle loro scelte e queste oggettive carenze sembrano caratterizzare anche la campagna

vaccinale, iniziata in un clima di aperta intolleranza e minaccia verso chiunque esternasse qualsiasi dubbio sulla venuta del **"Messia Pfizer"** e poi proseguita in un certo marasma gestionale.

Al momento i dati sull'occupazione non hanno ancora risentito, se non molto parzialmente , della crisi determinata dalla pandemia. Il tasso di disoccupazione ha subito un lieve rialzo, ma tutto è al momento edulcorato dal pressoché totale blocco dei licenziamenti e dall'attivazione da speciali forme di cassa in deroga collegate direttamente alle conseguenze del **Covid-19** sulle imprese. Il quadro chiaro della situazione ci viene dato direttamente dall'INPS ed è a dir poco catastrofico.

Le ore di **Cassa Integrazione Ordinaria** autorizzate a novembre 2020 sono state 173.302.776 e si riferiscono quasi interamente alla causale **"emergenza sanitaria Covid-19"**. A novembre 2019 le ore autorizzate erano state 14.277.115. Gli interventi **in deroga** sono stati pari a 73.870.312 di ore autorizzate a novembre 2020. La variazione congiunturale registra a novembre 2020, rispetto al mese precedente, un incremento del 22,3%. A novembre 2019 le ore autorizzate in deroga erano state 8.437. Il numero di ore autorizzate a novembre 2020 nei **fondi di solidarietà** è pari a 129.247.082 e registra un incremento rispetto al mese precedente pari al 7,9%. A novembre 2019 le ore autorizzate erano circa 669.482.

Tuttavia queste soluzioni eccezionali non possono essere rinnovate in eterno e solo una forte iniezione di liquidità ed investimenti, nel quadro di un piano di rilancio strategico, potrà impedire tragiche conseguenze per il mondo del lavoro e per l'economia nazionale in generale.

Quindi importanti settori del terziario e il relativo indotto sono stati fortemente penalizzati dai provvedimenti del governo, ma non solo. Secondo l'Ufficio Studi della **CGIA di Mestre**, si stima che a livello pro capite l'anno scorso ogni italiano abbia perso mediamente 2.600 euro di reddito. Infine anche tutto il settore agroalimentare ha risentito delle misure di confinamento. Citando **Il Primato Nazionale**, secondo la **Coldiretti/Filiera Italia**, l'alleanza a tutela delle eccellenza

Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo.
Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.
Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo **http://www.libreriaeuropa.it**

Per ulteriori informazioni: **info@libreriaeuropa.it**
tel/fax 06.3972.2166

Europa Libreria Editrice
edizioni Settimo Sigillo

dell'agroalimentare italiano, si evidenzia una riduzione del 50% del fatturato per il settore ittico, un quarto di perdita per quello vitivinicolo e ancora: -30% per il prosciutto di Parma, mentre la mozzarella di bufala è arrivata, nelle settimane più dure della pandemia, a far segnare un -60%. Ora poniamoci un'altra domanda: a livello mondiale, chi ha tratto utili da questa particolare situazione? Innanzitutto **Amazon,** tra l'altro sempre con qualche problema per pagarci le tasse sulle vendite fatte sul nostro territorio nazionale, ha avuto una ulteriore opportunità per bypassare la piccola e media distribuzione, in passato valore aggiunto per la crescita della nostra economia, poi personaggi come **Elom Musk, Mark Zuckerberg, Steve Ballmer, Larry Elison, Bill Gates** e, tra le nazioni, non poteva certo mancare la **Cina,** che, tuttavia ancora per qualcuno, è stata la causa di tutto, vista la poca trasparenza con cui ha gestito i primi mesi del contagio e una informazione fortemente controllata e pesantemente repressa nei suoi elementi più autonomi ed indipendenti.

Tutto questo dovrebbe farci meditare. Lontano da teorizzazioni complottiste, certamente chi esce rafforzato, dalle scelte gestionali di questa crisi, appare in tutta la sua evidenza, come appare l'inadeguatezza di una classe politica italiana, in buona compagnia con quella europea, se non internazionale, che preferisce assecondare strategie spesso autolesioniste, piuttosto che affrontare radicalmente i problemi, che, per noi, non sono solo dell'oggi e della drammatica situazione determinata dalla crisi pandemica, ma nascono da una ormai intrinseca e ultradecennale fragilità della nostra economia e del nostro tessuto sociale, da una sanità da troppi anni in preda ad una riduzione lineare dei costi, che si è dimostrata incapace ad affrontare un'emergenza vera, da una intollerabile perdita di controllo di asset strategici alla stessa sopravvivenza del sistema Italia. Tutto questo dovrebbe farci capire che aldilà di scelte radicali e coraggiose, possibili solo da parte di una nuova classe dirigente, in una nuova prospettiva di sovranità nazionale e di corrette relazioni economiche internazionali, una vera ripartenza non potrà mai avvenire e sarà l'ennesima volta che si dovranno affrontare periodi di "lacrime e sangue".

Mario Porrini

L'anno che verrà

Il maledetto 2020 se ne è finalmente andato! "Annus horribilis " durante il quale la pandemia ha provocato decine di migliaia di morti, stravolto il nostro modo di vivere e le nostre abitudini, fatto introdurre pesanti limitazioni alle libertà personali, dato il colpo di grazia ad una economia già gravemente malata. Anno nefasto, sicuramente tra i peggiori del dopoguerra, dalla cui conclusione si può trarre giovamento solo ed esclusivamente a livello psicologico in quanto rimangono sul tappeto tanti problemi irrisolti ai quali se ne aggiungeranno altri che erano stati momentaneamente accantonati.

Indipendentemente del vaccino la cui efficacia è ancora tutta da dimostrare, la prima emergenza rimane quella sanitaria provocata, ancor prima che dal Covid e dal colpevole ritardo con cui il Governo Conte ha preso atto della gravissima situazione, dai tagli scellerati apportati negli ultimi decenni in tutto il comparto per mere esigenze di bilancio. Molte strutture sono state chiuse, quelle rimaste aperte sono in gran parte fatiscenti mentre le mancate assunzioni costringono il personale medico e paramedico a turni massacranti a discapito dell'efficienza e della sicurezza. È passato circa un anno da quando è esplosa la pandemia ma il governo, malgrado le promesse, nulla ha fatto per correre ai ripari. Le poche risorse, sono state destinate solo ed esclusivamente all'emergenza Covid a discapito dei malati con patologie parimenti gravi come quelle oncologiche o cardiache e per le quali sono state sospese e rimandate sine die visite e prestazioni, con conseguente aumento dei decessi. Anche le terapie intensive sono state tutte riconvertire per il Coronavirus e da queste sono, di fatto, esclusi gli altri malati. Per questi ultimi si sarebbe potuta predisporre, almeno per determinati casi, l'assistenza domiciliare, ma nulla è stato fatto. Nei prossimi mesi forse saremo riusciti a contenere i casi di Covid ma rischiamo di veder schizzare verso l'alto il numero dei morti per le altre patologie. Dubitiamo che sul numero di questi decessi verranno emessi bollettini quotidiani e quindi nessuno se ne preoccuperà.

Alla drammatica situazione sanitaria, si aggiunge quella economica, per certi aspetti ancora più pericolosa. Già prima dello scoppio di questa epidemia, vivevamo già una crisi profonda che è stata aggravata dalle chiusure e blocchi totali o a macchia di leopardo che si sono susseguiti nell'ultimo anno senza aiuti sostanziali da parte del Governo. Le vane promesse di Conte, che parlava sproloquiando di "potenza di fuoco", si sono rivelati dei semplici palliativi. Al di là delle idee balzane quali i bonus per biciclette e monopattini, Conte ha ripetutamente preso in giro gli italiani. Alcune categorie sono state spudoratamente ingannate: ai ristoratori, ai gestori di palestre, piscine e centri estetici era stato promesso che se avessero messo a norma i locali avrebbe permesso loro di rimanere aperti. Ebbene si è rimangiato tutto dopo poche settimane, giusto il tempo di far

spendere loro i soldi per le modifiche richieste, ordinando loro la chiusura. Le zone rosse e la chiusura totale a ridosso di Natale hanno, poi, decretato la condanna a morte di tante piccole e medie attività commerciali, che in questo periodo raggiungono il picco degli incassi che li sostiene per il resto dell'anno facendo, al contempo, un enorme regalo a colossi quali Amazon. Nei prossimi mesi verranno al pettine tutti i nodi: la fine del blocco dei licenziamenti, la ripresa da parte dell'Agenzia delle Entrate dell'invio delle cartelle esattoriali sospese con relativi pignoramenti, il pagamento delle tasse, solo rimandato, la fine della sospensione degli sfratti. Siamo alla vigilia dell'esplosione di una bomba destinata a distruggere irrimediabilmente il tessuto economico-sociale della nazione.

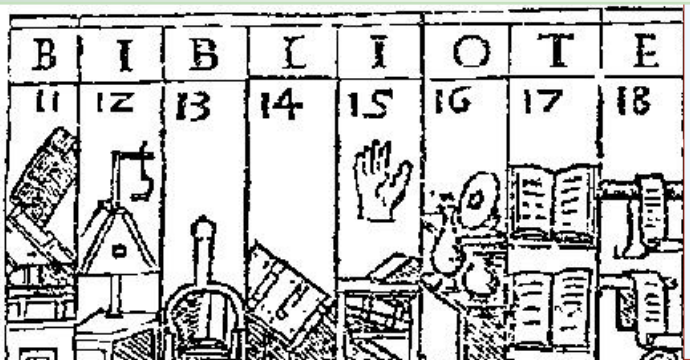
Questa deflagrazione rischia di provocare tensioni e scontri con conseguenze imprevedibili per la tenuta del nostro ordinamento. Il Governo ha però a disposizione un'arma formidabile: il D.P.C.M. Questo è lo strumento che ha permesso a Conte di fare il bello è cattivo tempo negli ultimi dieci mesi, ha aperto e chiuso l'Italia ed ha imprigionato e liberato gli italiani a suo piacimento. Facendosi forte dei suggerimenti del fantomatico Comitato tecnico scientifico ha deliberato sul da farsi a suo insindacabile giudizio. Ha pontificato senza contraddittorio a reti unificate, vietando, al contempo, ogni tipo di manifestazione di protesta. In questi mesi abbiamo capito come la definizione del termine "assembramento", sia del tutto opinabile, in quanto si è visto, come, nello stesso periodo, saghe di paese siano state vietate e feste dell'Unità autorizzate. È stato creato un pericolosissimo precedente nelle limitazioni delle libertà personali che difficilmente, chi è al potere, in futuro se ne priverà. Conte, poi, è anche riuscito ad alimentare una guerra tra poveri che sfrutta a dovere. Ha sobillato dipendenti pubblici e pensionati contro i lavoratori autonomi; anziani contro giovani con la più completa complicità dei compiacenti mezzi di informazione che assecondano in tutto e per tutto il governo. I media, parlando ogni giorno ossessivamente di morti, contagiati, tamponi, alimentano un terrorismo psicologico di una portata che non si era mai vista prima provocando insicurezza, paura, depressione, portando la gente ad accettare acriticamente qualunque imposizione da parte del potere per la salvaguardia della salute.

Il teatrino della politica mette in scena rappresentazioni che si succedono quotidianamente, con il guitto Renzi a fare da mattatore, ricordando l'orchestra di bordo che continuava a suonare mentre il Titanic affondava. Si litiga sui fondi europei facendo credere alla gente che noi italiani abbiamo ancora il potere di decidere come e quando impiegarli. Siamo ormai nelle mani di Bruxelles e non abbiamo neanche un briciolo di autonomia, dobbiamo ubbidire e basta. Fanno sorridere i sondaggi che ogni giorno ci informano su chi sale e chi scende nelle intenzioni di voto. Nella remota ipotesi che si arrivi alle elezioni anticipate, se anche dovesse vincere il Centro – Destra, nulla cambierebbe, come ha candidamente ammesso Carlo De Benedetti nel corso della trasmissione "8 e mezzo" della Gruber. Questi ha dichiarato di non essere preoccupato per una eventuale vittoria di Salvini, perché in quel caso, parole testuali, "l'Ue chiuderebbe i rubinetti". Affermazione gravissima passata quasi sotto silenzio ma purtroppo vera. Se vogliamo che questi rubinetti restino aperti prepariamoci a subire una politica economica che ci farà versare lacrime e sangue.

L'anno vecchio è finito e ne siamo felici ma l'anno che verrà…?
Mario Porrini

Antonello Cresti
La musica e i suoi nemici
Uno Editori
2020, pagg. 370 euro 14,90

petite plaisance



Petite Plaisance Editrice
Associazione Culturale
senza fini di lucro

Via di Valdibrana 311
51100 Pistoia
tel: 0573-480013
e-mail:
info@petiteplaisance.it
http://www.petiteplaisance.it/

Che cosa appare all'orizzonte in questo inizio di anno?
Che cosa aspettarsi? Che cosa contrastare?

Sulla scena globale,

nel contesto di una crescente concentrazione elitaria della ricchezza, del potere, della conoscenza, con corrispondente diffusione della povertà e dell'insicurezza gli ultimi decenni hanno visto un crescente sforzo dell'élite globale in due direzioni:

a) l'immissione forzata di masse africane e islamiche in Europa, nonostante gli effetti constatati, all'evidente fine di dissolvere questo bacino culturale e identitario, quindi politicamente reattivo;

b) l'imposizione del principio della vaccinazione di massa, attraverso il susseguirsi di epidemie e pandemie più o meno inventate e gonfiate ad arte, con lauti profitti e nessuna responsabilità per le case farmaceutiche, a spese e rischio dei contribuenti; e la 'scienza' è controllata da chi la finanzia.

Oltre ad accelerare la concentrazione elitaria della ricchezza sterminando i lavoratori autonomi e le piccole imprese, la corrente pandemia, che viene adoperata per imporre gradualmente all'occidente una forma di controllo sociale di tipo cinese, è l'espressione di punta di questa duplice strategia (a + b), con la quale i poteri forti vogliono darsi la facoltà di sorvegliare, rinchiudere, isolare, monitorare e modificare biologicamente la popolazione, in una fase in cui dilaga la disoccupazione dovuta all' intelligenza artificiale e alla deindustrializzazione, assieme ai dissesti ecologici e climatici e all'esaurimento delle risorse planetarie. Il c.d. global reset è un punto di passaggio, non certo di arrivo.

In ambito europeo,

vediamo una cupola massonico-bancaria progettista e pilota della costruzione Europea, che da decenni si sta costruendo, soprattutto con strumenti monetari e finanziari, un potere centrale irresponsabile autoreferenziale, per svuotare di capacità politica gli Stati e ricattarli a piacimento con strumenti finanziari, dopo aver deindustrializzato e indebitato i più deboli a beneficio dei più forti, del cui aiuto ha transitoriamente necessità.

Ultimamente, con la stessa ferocia dei criminali nazisti giustiziati a Norimberga, essa approfitta della grave crisi in atto per imporre regole bancarie idonee a buttare fuori dal sistema molte piccole imprese assieme ai numerosi poveri e nuovi poveri. Questa operazione confuta la tesi che la pandemia avesse reso 'umana' l'Unione Europea, la quale si dimostra definitivamente uno strumento di massacro sociale e autocrazia criminale, tale concepito sin dall'inizio, sempre portato avanti a questo fine, indubbiamente inemendabile, quindi da scardinare prima che abbia completato la sua missione.
Del resto, nonostante la propaganda europeista avesse fatto credere agli italiani che il Recovery Fund fosse un regalo di 209 miliardi, ora la minoranza pensante incomincia a capire che sono molti meno e che sono un prestito da restituire, in un modo o nell'altro. E che, se si accetta il MES, sarà la trojka a riprenderli.

In ambito italiano,

vediamo un governo golpista, inetto e fallimentare, vediamo partiti traditori del mandato dei loro elettori aggrapparsi alle poltrone di governo, evitando le doverose elezioni, che sanno che perderebbero, solo per spartirsi la gestione degli enormi finanziamenti europei e per scegliersi, attraverso un parlamento oramai delegittimato, un nuovo presidente della Repubblica di comodo che consenta loro di riciclarsi indefinitamente e che, come tradizione, non rappresenterà la Repubblica né gli Italiani, bensì gli interessi stranieri contrari all'una e agli altri, garantendoli contro l'eventualità che si formi un governo critico nei loro confronti, che magari emetta moneta pubblica nazionale per evitare atroci sofferenze al popolo, come potrebbe avvenire in un periodo in cui avremo fallimenti e licenziamenti a milioni, crollo del gettito tributario con aumento del fabbisogno di cassa, recessione economica, e il MES a fare da prestatore usuraio nazista di ultima istanza quando cesserà di farlo la Banca Centrale Europea e ritorneranno ad applicarsi i vincoli europei di bilancio, in una manovra mortale perfetta per sbranare e svendere definitivamente l'Italia ai compari franco-tedeschi, magari mettendo su un governo Draghi per evitare la trojka e fingere che siano salvaguardate la sovranità e la dignità nazionali.

Dalla frontiera dell'Aldilà,

arrivano, fortunatamente, notizie confortanti: la ricerca scientifica internazionale più avanzata sta producendo sempre più evidenze di una continuazione dell'io, della coscienza, della personalità, oltre la morte, e di possibilità di comunicazione tra i due mondi, in un ambito di ampie prospettive, di illimitate opportunità: la nuova frontiera, l'open range del XXI secolo. Nell'Aldilà avremo tutti modo di rifarci una vita, basta aspettare.
Marco Della Luna

Marco Della Luna

Ci rimane l'Aldilà

CONVENZIONE DEGLI INDOCILI
convenzionedegliindocili.blogspot.com

Alberto Figliuzzi

Una commedia italiana: dalla *terza fase* alla *seconda ondata*

Sono trascorsi sei mesi dalla "terza fase" delle misure volte a fronteggiare l'epidemia, ovvero dalla fine quasi completa di blocchi e chiusure, in seguito a quella che sembrava, anche a quotati specialisti, un drastico ridimensionamento degli effetti della malattia: "il virus è clinicamente morto", qualcuno, sicuro, andava ripetendo. E invece ci si ritrova al punto di partenza, a fronteggiare una seconda "ondata" non meno aggressiva della prima, con la differenza che mentre, mesi addietro, indipendentemente dal giudizio che se ne poteva dare (e sia pure dopo le diffuse colpevoli negligenze e la superficialità di fronte alle prime avvisaglie del disastro, quando si ostentava pubblicamente amicizia e solidarietà verso i cinesi di ritorno dal loro paese, con abbracci e baci!) venivano comunque prese decisioni forti e dotate di una comprensibile logica, al momento si vive una sconcertante confusione, in seguito a misure frammentarie, intermittenti, contraddittorie e velleitarie (sia da parte del mondo politico che di quello medico) nel maldestro tentativo di salvare capra e cavoli, ovvero di conciliare le ragioni della salute con quelle di una economia allo sbando.

Paolo Borgognone
Covid 19
Il Cerchio
2020, pagg. 344 euro 32,00

Tale pesante condizione viene drammaticamente aggravata da tipiche e croniche patologie italiane nel segno della incuria amministrativa, dello scoordinamento e persino dei conflitti tra i diversi (troppi) poteri istituzionali, della inefficacia o addirittura dannosità di molti improvvisati interventi, della incontenibile faziosità e litigiosità politica, dell'ampio spazio di manovra, in questo quadro, di speculazioni economiche (sia occasionali e "indipendenti", sia inserite organicamente in più ampi traffici malavitosi). Si aggiunga il quotidiano spettacolo del "circo mediatico" che l'epidemia virale piuttosto che deprimere rinvigorisce nella sua predisposizione alla confusione delle lingue, all'amplificazione delle differenze e dei contrasti, alla rappresentazione fumosa e complicata anche delle cose più semplici, e lo scenario nazionale è bell'e completo.

Tornando a prendere, quindi (in continuazione con quanto fatto in un numero precedente di Italicum), il critico periodo che si sta vivendo come spunto per veloci e purtroppo sgradevoli impressioni suscitate da vicende, eventi, situazioni, attinenti sia direttamente che indirettamente alla pandemia, in primo luogo l'attenzione si va a posare sulla frequente autocelebrazione, fino a non molto tempo fa, di numerosi esponenti governativi nel vantare una presunta particolare efficacia delle misure antipandemiche adottate, rispetto ad una Europa descritta invece come in grande difficoltà e nello stesso tempo stupita, ammirata ed emulatrice di fronte alle geniali e tempestive soluzioni nostrane. Di lì a poco diagrammi e indicatori avrebbero smentito tale ingenua soddisfazione; superando, l'Italia, nel numero delle vittime rapportato alla popolazione, quasi tutti i paesi non solo dell'Europa ma del mondo! Una retorica, talora dal sapore vagamente nazionalistico, senza alcun fondamento, smentita anche da vicende estranee all'epidemia, come il sequestro ingiustificato e mortificante per l'Italia di un folto gruppo di pescatori siciliani da parte di una fazione libica, detenuti per quattro mesi e liberati solo oggi, dopo un umiliante viaggio di presidente del consiglio e ministro degli esteri a Bengasi.

Uno straccio di paese, insomma, il nostro, la cui bandiera viene pateticamente tenuta alta da una sguaiata e sovreccitata pubblicità (sicuramente indispensabile anche nel giorno della fine del mondo!) che, quasi a derisorio commento dei quotidiani tragici resoconti del numero dei deceduti, grida ai quattro venti, su tutti i canali televisivi, con frizzi e lazzi, l'eccellenza di questo o quel prodotto nazionale (dal materasso alla caciotta), invitando di fatto i potenziali consumatori ad una vita normale che nello stesso tempo invece la situazione sanitaria invita o obbliga a non praticare. Ma d'altronde è lo stesso "tira e molla" governativo dell'apertura degli esercizi commerciali per pesanti ragioni economiche, seguita subito dopo dalla chiusura per le esigenze della salute, e viceversa, a mostrarsi, nella sua irresolutezza, inefficace sia nei confronti dell'una che dell'altra.

Tornando alla tragica conta dei morti, ecco poi che l'interrogativo, ormai non più nascosto, sulle ragioni del triste primato italiano, riceve una sorprendente risposta dalla notizia circa l'inesistenza, a suo tempo, nel nostro allegro Paese, di un piano pandemico aggiornato, in grado di far trovare preparate, con adeguati mezzi e protocolli operativi, le strutture sanitarie di fronte ad una eventuale calamità quale quella che si sta attraversando. Ma una sconcertante carenza come questa, in Italia, non può mancare che sia anche accompagnata da furbe manovre presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità al fine di tenerla nascosta, con l'effetto di una ulteriore plateale figuraccia.

Non bastando, a disposizione degli amanti del teatro italiano ci sono pure le sconfortanti notizie circa indagini

giudiziarie su lucrosissime intermediazioni per l'approvigionamento di mascherine sul mercato cinese per conto del commissario straordinario per l'emergenza Covid: una ulteriore dimostrazione della sorprendente perspicacia dei nostri governanti che, quando già si sapeva dell'epidemia scoppiata in Cina e dell'alta probabilità che essa si propagasse, inviavano colà le nostre scorte, mettendo qui molta gente, poco più tardi, nella necessità di confezionarsi da sola in maniera approssimativa (magari seguendo istruzioni sui social) tali ausili medici.

Di sfuggita, cosa dire della esagerata concentrazione di compiti assegnati al già menzionato Commissario Straordinario per l'Emergenza, il quale, oltre a occuparsi di tutto ciò che in molteplici ambiti tale emergenza ha richiesto e richiederà (dalle mascherine

EURASIA

www.eurasia-rivista.org

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, www.insegnadelveltro.it
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

I MEDITERRANEI DELL'EURASIA - LXI (1 - 2021) € 18,00

Editoriale

Claudio Mutti, I mediterranei dell'Eurasia

DOTTRINA GEOPOLITICA

Claudio Mutti, Carlo Terracciano, redattore di "Eurasia"

DOSSARIO: I MEDITERRANEI DELL'EURASIA

Alessandra Colla, Le acque del risveglio
Marco Ghisetti, Egemonia e mediterranei
Stefano Vernole, Cina e Stati Uniti: sfida sui mari
Daniele Perra, Il ruolo strategico del Mar Cinese Meridionale
Amedeo Maddaluno, Vicino Oriente: un quadro strategico-militare
Andrea Muratore, La "Patria blu", nuova frontiera del nazionalismo turco
Cristiano Puglisi, La guerra dei gasdotti: EastMed e Turkish Stream
Marco Zenesini, Cina, Turchia, Albania: nuovi incroci sull'Adriatico
Aldo Braccio, Grecia e Turchia, un conflitto intestino
Giovanni Caprara, Gli "occhi" del Mediterraneo
Massimiliano Palladini, La leggenda dell'accordo Sykes-Picot

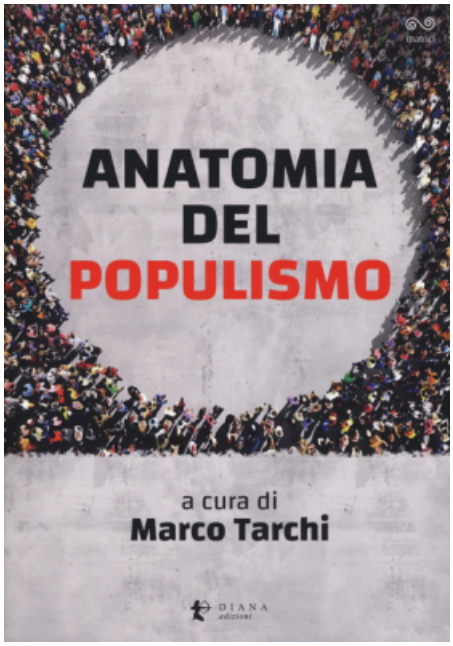
CONTINENTI

Monica Lovito, La sicurezza in Asia centrale e la Nuova Via della Seta
Amedeo Maddaluno, Le incertezze della Turchia

DOCUMENTI

Bruno Damiani, Impero e Imperialismo
Jean Thiriart, La NATO: strumento di servitù
Anonimo, Maoismo e Tradizione

Diego Fusaro
Difendere chi siamo
Rizzoli
2020, pagg. 256, euro 17,00



Marco Tarchi
Anatomia del populismo
Diana Edizioni
2019, pagg. 361, euro 19,00

ai ventilatori per le terapie intensive, ai vaccini) dovrebbe occuparsi nello stesso tempo (se in modo efficace è lecito dubitarlo) finanche del piano industriale per l'acciaieria di Taranto? D'altronde, il poliedrico commissario rientra perfettamente in quella "logica del superlativo", inversamente proporzionale ai risultati, tanto prediletta dall'attuale governo, come nel caso del pletorico comitato tecnico-scientifico (che evidentemente o va pur esso a tentoni o non sa imporre le sue ragioni al caotico mondo politico), e anche dell'annunciata (ma contestata) task force per l'attuazione dei progetti del Recovery Plan.

Spiacevoli contingenze, queste, nonostante tutto, viene da pensare, al confronto della desolante costatazione di come, nell'apparato del sistema sanitario presuntuosamente lodato come il migliore del mondo, nel corso di una ventina d'anni sia stata attuata una micidiale cura dimagrante, che ha visto la chiusura di un numero enorme di nosocomi pubblici e nel contempo la distruzione della medicina di prossimità, con medici di famiglia ridotti sempre più a burocrati prescrittori di una montagna di analisi anche per un banale mal di pancia e un conseguente carico diagnostico enorme per USL e ospedali, peraltro pienamente inseriti in questa logica a seguito della loro trasformazione in aziende dotate di autonomia imprenditoriale.

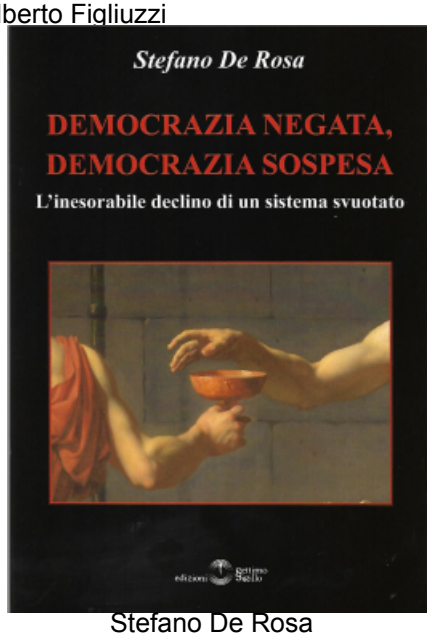
Per restare ancora nello stretto ambito medico, poi, non si può ignorare la domanda sui misteriosi motivi per cui promettenti modalità terapeutiche in procinto o già in corso di impiego con successo nel nostro paese (col ricorso, rispettivamente, all'anticorpo monoclonale o al plasma iperimmune) non siano state assecondate dal Ministero della Salute o persino ostacolate lasciandole sul binario morto delle burocrazie sanitarie, mentre esse incontravano grande interesse altrove, come negli Stati Uniti. Altrettante perplessità non può non suscitare l'improvviso divieto da parte dell'Agenzia Italiana del Farmaco (per la verità sulla scia dell'Agenzia Europea per i Medicinali) all'utilizzazione dell'Idrossiclorochina, già adoperata con successo da tanti medici che ne hanno fornito testimonianza, in conseguenza di uno studio avverso pubblicato su di una prestigiosa rivista, rivelatosi però, di lì a poco, privo di effettivi riscontri, cioè un clamoroso falso. Diversi e contrastanti orientamenti scientifici (o anche politici), probabilmente, come spesso non è stato difficile arguire nel corso delle tante trasmissioni televisive in cui virologi ed esperti andavano in ordine sparso su tutto. Divergenze, anche recenti, persino in merito al vaccino, il che inevitabilmente induce dubbi e perplessità nella popolazione sulla somministrazione appena iniziata; in merito alla quale, per giunta, grande confusione, impreparazione e ritardi vengono denunciati relativamente a condizioni (come quella logistico-organizzativa) e criteri (per esempio, di sorveglianza immunologica) che devono guidarla.

Che dire, poi, della esilarante vicenda della nomina di un nuovo commissario alla sanità calabrese, che basterebbe, da sola, a giustificare una valutazione di estrema severità nei confronti di una classe politica, nazionale e regionale, incapace di scorgere, ponendovi rimedio, l'assurdità di un commissariamento della durata di ben dodici anni sterile di risultati? Come non pensare che una tale incredibile situazione sia stata, in effetti, deliberatamente accettata nell'impossibilità o nella scarsa volontà di combattere le organizzazioni malavitose che traggono alimento in maniera parassitaria dal sistema sanitario regionale?

Per ultimo, due parole sulla scuola, trattata con estrema superficialità al pari di un esercizio commerciale di cui decidere ad intermittenza l'apertura o la chiusura. Era lecito attendersi, invece, nella consapevolezza della fondamenale funzione dell'istituzione scolastica nella continuità della vita del Paese in ogni suo aspetto, interventi ben più seri dei banchi individuali con le ruote, come innanzitutto una più consona e sanificata rete dei trasporti, al fine di permettere una sicura continuativa frequenza senza rischi ad alunni e docenti. Invece, l'improvvisato, precipitoso ricorso alla didattica a distanza, né facile né possibile per tutti, con risultati nella preparazione che non tarderanno a farsi sentire.

Di fronte a tanto sconquasso (e si potrebbe a lungo continuare), se è concesso tuttavia un sorriso, come meravigliarsi che anche il severo San Gennaro abbia voluto dispettosamente non concedere il "miracolo"?

Alberto Figliuzzi



Stefano De Rosa
Democrazia negata, democrazia sospesa
Settimo Sigillo
2019, pagg. 140 euro 15,00

Stefano De Rosa

"Smart working" o deriva ideologica?

Da quasi un anno la pandemia ha imposto una ridefinizione del lavoro e delle sue modalità di svolgimento. Il nuovo libro di Domenico De Masi analizza antefatti e sviluppi socio-economici dell'ultima frontiera che riassume lo spirito del tempo: il lavoro "agile". Con un tono troppo apologetico

Dopo circa un anno di crisi pandemica, sul fronte sanitario l'unica certezza è costituita dalle centinaia di decessi che quotidianamente i bollettini diffondono e affidano al cordoglio dei congiunti e della comunità nazionale. Incerte, invece, sono l'efficacia e la copertura dei vaccini messi in produzione dai giganti multinazionali della ricerca farmaceutica. Un'incertezza, mista a perplessità, giustificata dalla eccessiva compressione dei tempi di sviluppo, realizzazione, test ed autorizzazione all'immissione in commercio degli stessi, ma non ancora suffragati da dati attendibili e consolidati circa la loro sicurezza.

Sullo speculare fronte economico, altrettanto incerta nelle dimensioni, ma più prevedibile nell'ineluttabilità delle conseguenze, è la devastazione che gli effetti diretti ed indiretti (leggasi politico-legislativi) della pandemia produrranno sul tessuto occupazionale, produttivo, creditizio, dunque macroeconomico, del paese. Proprio al punto di incontro tra emergenza sanitaria, difficoltà economico-imprenditoriali e ricadute socio-lavorative si colloca un epifenomeno che dallo scorso mese di marzo sta egemonizzando studi analitici, commenti ed osservazioni degli addetti ai lavori.

Uno dei primi provvedimenti governativi adottati con il dispositivo del dpcm per contenere i contagi da coronavirus è consistito nell'evitare che milioni di lavoratori pervenissero, soprattutto attraverso il trasporto pubblico urbano, ai tradizionali luoghi di lavoro. Lo strumento utilizzato per conseguire tale obiettivo è stato lo *smart working,* o per meglio dire l'*home working,* un rovesciamento non tanto semantico quanto logistico sulla cui base è il lavoro intellettuale che, per essere svolto, raggiunge il lavoratore presso il suo domicilio. A spostarsi non sono i lavoratori sulle reti autoferrotranviarie, ma le informazioni sulle reti di telecomunicazione.

Il lento processo del passaggio dall'ufficio allo *smart working,* sotto l'impulso della decisione politica dettata dall'emergenza epidemiologica ha subìto una incredibile accelerazione. I 570 mila *smart worker* stimati ad inizio 2020, dopo soltanto un paio di mesi – a marzo – erano lievitati a circa 8 milioni.

La domanda che angoscia (o alletta) tutti gli attori coinvolti – dai datori di lavoro ai lavoratori, dai responsabili della sanità pubblica ai tecnici dei ministeri economici – è sostanzialmente questa: dopo la pandemia o, comunque, dopo il disinnesco degli effetti letali del virus (tramite vaccino e/o immunità acquisita) l'adozione dello *smart working* verrà abbandonata e dunque relegata ad un destino di parentesi necessaria ma transitoria del vissuto personale e collettivo, confinata quindi entro contingenti limiti temporali, o continuerà a connotare la modalità di esecuzione della prestazione contrattuale nei rapporti lavorativi, non solo subordinati?

I milioni di impiegati e funzionari di amministrazioni pubbliche, strutture centrali di banche e grandi aziende, consulenti a partita Iva e molti professionisti proseguiranno, cioè, ad assolvere i loro obblighi di lavoro presso il proprio domicilio o presso *hub* dedicati, oppure torneranno ad intasare strade, ad occupare scrivanie, ad affollare parcheggi, scale ed ascensori di grandi edifici e ad intrattenere nei tradizionali "luoghi" del lavoro quel fitto reticolo di relazioni professionali, gerarchiche e sociali ritenuto immutabile fino allo scorso mese di febbraio?

Un quesito non ozioso, che non afferisce difatti al solo circoscritto, benché cruciale, ambito logistico, tecnologico ed organizzativo, ma che presenta significative implicazioni comportamentali e culturali impossibili da trascurare. Insomma, come sostiene Silvio Bolognini, docente all'Università eCampus e direttore del Ce.Di.S., "lo *smart working* non più come necessaria risposta all'emergenza ma come opportunità di revisione in chiave migliorativa di un paradigma consolidato" (cfr. "Revolvere", anno II, n. 2, dicembre 2020). Sarà davvero così? Cioè, sarà inevitabilmente così?

Il nuovo libro di Domenico De Masi – ***"Smart working. La rivoluzione intelligente"***, Marsilio, 2020 – intende assurgere a saggio fondamentale per comprendere un fenomeno che avrà ricadute significative sul futuro del mondo del lavoro e sulle realtà produttive. Il testo, di ben 678 pagine, non senza ragione aspira a rappresentare lo studio definitivo su storia, metodi, critica e normative dello *smart working*. Il suo autore, docente emerito di Sociologia del lavoro alla Sapienza di Roma, nonché già preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione nella stessa università, è infatti il maggiore studioso della materia con una quarantennale esperienza di ricerca sul campo.

La struttura dell'opera è formalmente circolare, una sorta di *Recherche* socio-culturale del XXI secolo che, invece di sezionare senza riguardi la società dai rassicuranti salotti parigini della Belle époque, aggiorna e trasferisce le sue lucide analisi ad un mondo del lavoro contemporaneo in tumultuosa mutazione e – a nostro avviso – preoccupante arretramento. L'occhio esperto ed indagatore del sociologo di vaglia non trascura alcun aspetto dell'argomento. Richiami socio-storici (dalla Grecia classica alla bottega leonardesca, dal taylor-fordismo allo *smartphone*), riferimenti filosofico-culturali (da Platone a Marx, da Adam Smith a Keynes), quadri legislativi attuali (dalla legge 81/2017 alle normative europee) costituiscono la trama narrativa che innerva, irrora e rende persino accattivante la lettura di un saggio altrimenti ponderoso.

Vogliamo citare, a titolo esemplificativo, il suggestivo cenno che De Masi dedica al sociologo tedesco Ferdinand Tönnies, autore nel 1887 di "Gemeinschaft und Gesellschaft". La

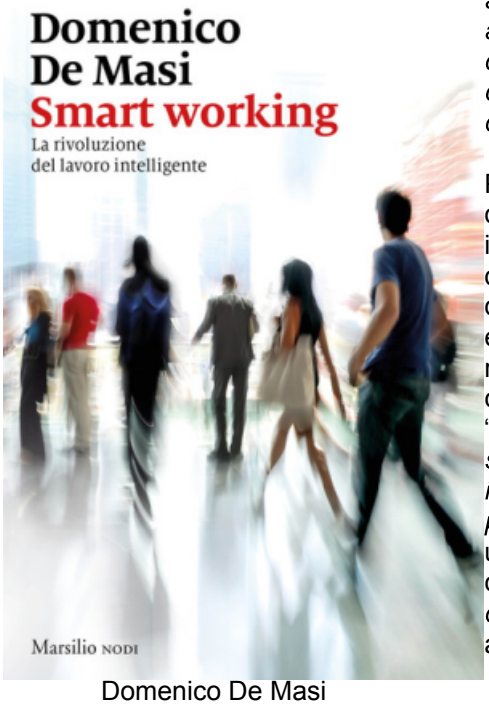
prima, la "comunità", calda e protettiva, propria della fase rurale, è basata sulla consanguineità, sull'etnia, sulla territorialità; la seconda, la "società", fredda e impersonale, propria delle società industriali, è basata sull'interesse e sul contratto. Secondo Tönnies, nella comunità vita e lavoro coincidono, nella società sono separati. *"Ciò autorizza ad ipotizzare* – scrive De Masi – *che, se lavoro e vita si riunissero nuovamente grazie allo smart working, si potrebbe tornare a un tipo di convivenza molto simile a quella che Tönnies identifica con la comunità".*

Se per il sociologo tedesco risulta evidente la simpatia per il millenario modello comunitario, risultando la società una innaturale costruzione meccanica lontana dalla genuinità della vita organica, per il nostro Autore, invece, la società *"non è altro che una delle forme che l'uomo è capace di dare alle sue molteplici convivenze. […] è però particolarmente funzionale alla soddisfazione di altri bisogni, di natura collettiva, come l'efficienza, il progresso, la democrazia".*

Dispersivo, tuttavia, sarebbe indugiare su numerosi altri richiami colti ed eruditi di cui è disseminato il labirinto cartaceo che affascina e rischia di frastornare il lettore. Da questi brevi, significativi passaggi non si può non rilevare che a differenza di Proust – osserviamo – sia il disincanto a fare difetto e l'adesione al *mainstream* politico-economico imperante ad apparire in eccesso. Il taglio dell'opera è dunque unidirezionale, apologetico, eudemonistico. Il raggiungimento della felicità collettiva passerebbe, in sostanza, attraverso una virtù da conseguire con l'adesione alla cultura digitale, giudicata una spinta senza precedenti allo sviluppo di un nuovo modo di approcciarsi al lavoro.

Per De Masi, il rischio è che non si colgano non soltanto i benefici, ma nemmeno le opportunità culturali del lavoro a distanza. Per il sociologo, inoltre, è il momento di trasformare l'emergenza in una virtuosa opportunità di crescita. E qui arriviamo allo snodo cruciale della nostra osservazione.

È difficile contestare i vantaggi di natura pratica che lo *smart working* produce ai lavoratori in termini di tempo libero o di recupero di energie. Nessuno può confutare le utilità di natura socio-ambientale (dallo stress, al pendolarismo, all'inquinamento) che la nuova modalità di lavoro genera a livello di sistema. Parimenti indubbi sono i benefici sanitari sul piano del distanziamento e del contrasto all'attuale pandemia, almeno in relazione all'osservanza dei divieti imposti dai lockdown a cromatismo differenziato. L'indagine svolta da De Masi dedica ai vantaggi in generale, a quelli per i lavoratori, per le imprese,



Domenico De Masi
Smart working
La rivoluzione del lavoro intelligente
Marsilio Editore
2020, pagg. 688 euro 24,00

per la comunità, per l'ecosistema, per i sindacati e per la pubblica amministrazione una decina di pagine con un elenco di circa ottanta punti di dettaglio, tra cui la piacevolezza di uscire la sera dopo una giornata passata in casa a lavorare (sic).

Il rilievo sostanziale che muoviamo non allo *smart working* in quanto tale ma all'apparato mediatico-culturale e socio-economico di contorno è il rischio che esso finisca per essere contaminato dai tratti del politicamente corretto ed ammantato di una intolleranza ideologica che non ammette dissenso, al pari della retorica della flessibilità, spacciata come opportunità, che da almeno vent'anni ha infettato il mondo della produzione e del lavoro generando disoccupazione e precarietà. Ciò che intravediamo è che l'"agilità" diventi il nuovo mantra economicista dopo quello del nesso finora mai empiricamente dimostrato tra maggiore flessibilità in uscita e aumento della produttività.

Non di rischio, ma di pericolo supponiamo invece si debba parlare se allo smart working si attribuiscano poteri messianici. È ciò che avviene allorquando si sostiene che *"con lo smart working la pubblica amministrazione diventerà migliore e più efficiente: l'esperienza del lockdown darà forte impulso all'innovazione tecnologica e procedurale e verranno assunti giovani".* E ancora: *"la pubblica amministrazione incentiverà la digitalizzazione dei cittadini e contribuirà, così, a sconfiggere il digital divide nel paese".*

Perplessità, inoltre, suscita la presa di distanza, altrettanto ideologica ed irredimibile, dal taylor-fordismo, un demone che secondo gli esegeti dell'agilità e della flessibilità andrebbe espunto dalla storia economica, rimosso dalla coscienza collettiva e consegnato alle fiamme eterne. Con la "grande rivoluzione esistenziale" dello *smart working* vi è *"la voglia inconsapevole di scrollarsi di dosso il paradigma taylorista"*. Insomma, un'altra infame parentesi della Storia, con lo stigma di un altro crociano *heri dicebamus*, della quale disconoscere anche le positive ricadute sociali.

Non è forse improprio, allora, ravvisare nella comune critica al modello gerarchico e disciplinare, improntato all'organizzazione scientifica del lavoro e alla parcellizzazione delle funzioni, un punto di contatto tra filosofia dello *smart working* e responsabilità civile d'impresa; una pratica, quest'ultima, coniugata ad un agire imprenditoriale che tende a superare il pensiero unico dello *shareholder value,* e con esso il fine della massimizzazione del profitto "alla Milton Friedman", e a promuovere una virtuosa cittadinanza d'impresa, l'armonia e la valorizzazione di tutti gli *stakeholder.* Una visione economica che prende audacemente le distanze dall'*homo oeconomicus* e da un approccio predatorio del neoliberismo, inserendo nella funzione obiettivo dell'impresa il principio del valore condiviso.

Nonostante la malcelata ansia, che trapela in filigrana dalla lettura del libro, di accreditarsi come requisito di Rci, lo stesso crediamo non possa dirsi per lo *smart working*, fattispecie socio-giuridica dai contorni ancora incerti, fiorita al crocevia tra due tornaconti non proprio disinteressati: quello dell'azienda e quello del lavoratore.

Da qui a farne un modello di virtù, anzi di opportunità, capace di trascendere il vincolo temporale pandemico grazie all'affiatamento e all'entusiasmo – citiamo testualmente – *"di persone collegate telematicamente ed emotivamente",* ce ne vuole. È, semmai, una società di monadi (cfr. Marco Tarchi, *"Diorama letterario", n. 353/2020*). Più realistica, allora, risulta essere una posizione sindacale espressa nel 2016 – riportata dall'Autore – secondo la quale *"dietro la narrazione del lavoro agile ci [è] in realtà l'obiettivo non dichiarato di liberare le aziende dai «lacci e lacciuoli» del telelavoro, svuotandolo di diritti e tutele".*

L'auspicio è che tra le due fattispecie (*smart working* e responsabilità civile d'impresa) non si verifichi la stessa saldatura registrata in ambito etno-antropologico tra #blacklivesmatter e #metoo: due infezioni globali propagate dai laboratori del *mainstream* ideologico e dispensate ai quattro angoli del pianeta dagli stessi sacerdoti di teorie *gender* e pauperismo moralista, con l'obiettivo di imporre un mondo senza differenze, senza identità, senza qualità e per questo facilmente controllabile. E se qualcuno osasse protestare ci sarebbe sempre una sanzione penale o un provvedimento disciplinare, comminati da leggi o codici deontologici rubricati sotto le voci "libertà e pari opportunità", pronti a soffocare ogni forma di dissenso.

Interessante, sul punto, sarebbe conoscere il parere del professor De Masi circa la provocatoria ipotesi, ventilata negli ultimi giorni dell'anno, che lo *smart working* – a proposito della sua relazione con la crisi sanitaria – possa essere usato dai datori di lavoro come ritorsione, dunque come rinforzo sanzionatorio negativo del sistema normativo, in caso di rifiuto di vaccinarsi da parte dei lavoratori. *"Non ti vaccini? Allora fai lo smart working".* Questo sì, un rovesciamento semantico (o tecnica sociale) degno di riflessione.

"Smart working" di Domenico De Masi è un testo che comunque merita attenta lettura ed approfondita riflessione. La modalità di lavoro in esso osservata potrà assurgere ad esperienza rivoluzionaria nello svolgimento del lavoro intelligente e con ogni probabilità continuerà ad essere adottata per molto tempo ancora. Ciò che non condividiamo è il tono celebrativo usato in un quadro di ineluttabilità storicistica che mal si coniuga a spiriti critici sensibili ad un dissonante misoneismo.
Stefano De Rosa

Franco Federico

Gli amministratori col pennacchio

L'usanza di chiamare a far parte delle giunte amministrative delle grandi città
uomini famosi della cultura o dello spettacolo ha avuto inizio negli anni Settanta. I lettori meno giovani senz'altro ricorderanno l'assessore Nicolini a Roma, emblema dell'inaugurazione di questa novità in campo comunale. Detta pratica, trasferita nei Comuni di piccola e media grandezza, porta di tanto in tanto ad inserire nelle giunte persone che vengono scelte non già per le loro qualità culturali, professionali e morali, ma per il fatto che sono insignite di qualche pennacchio, come – tanto per fare qualche esempio – quello di Dirigente scolastico, di Presidente di un Ordine Professionale, di Primario di un reparto Ospedaliero, ecc.

Insomma, il pennacchio sopravanza su tutto, né si va tanto per il sottile, nel senso che, il più delle volte, non viene preso in considerazione il modo in cui concretamente Caio o Sempronio ha gestito e continua a gestire il proprio Istituto scolastico, o il proprio Reparto Ospedaliero, o il proprio Ordine Professionale. Ma, anche in presenza di una valutazione positiva di detto operato, ciò non costituisce comunque una garanzia certa di buon governo da parte degli stessi nel contesto nel quale vengono chiamati ad offrire il proprio contributo.

Nella maggior parte dei casi, l'esperienza amministrativa dei detentori di pennacchio, generalmente deludente per gli stessi, oltre che per i loro concittadini, resta qualcosa di unico ed irripetibile nella loro vita. Eppure, qualcuno di essi, sopravvalutando, da un lato, la propria persona ed ignorando, dall'altro, i rigidi meccanismi della politica dei giorni nostri, aveva sperato che l'esperienza di Assessore avrebbe fatto da trampolino di una lunga carriera politica.

È nostra salda convinzione che l'adozione in campo politico-amministrativo della prassi appena descritta debba ascriversi ai tempi in cui viviamo, ovvero alla politica concepita più come forma che come sostanza. Viviamo ormai nell'epoca dell'apparire, in cui a contare più di tutto sono l'esteriorità, i bei discorsi e i titoli altisonanti. Eppure, ce n'è di gente che, naturalmente immunizzata rispetto alle tendenze or ora ricordate, potrebbe davvero imprimere un diverso corso al governo della cosa pubblica, incidendo tuttavia, considerato il problema principale di ogni società, ma lo stesso risulta ancor più drammaticamente impellente nelle realtà sociali in cui, da un lato, non si è ancora formata una tradizione inversamente rassicurante e in cui, dall'altro, al contrario si conoscono più di frequente dirigenti per varie ragioni inadeguati ed incapaci. Non è da ieri che storici, sociologi ed economisti hanno ravvisato in questo, per esempio, uno dei fattori frenanti dello sviluppo sociale e culturale delle regioni meridionali.

Beffardamente accade, poi, che le nostre energie migliori, rappresentate da tanti eccellenti giovani, abbiano dovuto lasciare la terra nativa per andare a prestare la propria opera nelle università, nelle strutture ospedaliere, nelle scuole e nelle aziende o di regioni settentrionali o, addirittura, di paesi stranieri. Viene a formarsi cosi un circolo vizioso, per effetto del quale tante belle realtà del nostro Paese e in particolar modo del Meridione, costrette a perdere i loro migliori talenti, debbono continuare ad affidare la loro sorte nelle

mani delle solite mezze tacche o di persone, il più delle volte tanto vanitose quanto presuntuose, così che risulta o quasi impossibile un ricambio del personale politico, o è possibile solo un ricambio con un personale a demeriti crescenti. Non è una cosa semplice rompere detto circolo vizioso, ma chiunque ami davvero la propria terra ed anche l'ambiente politico nel quale continua a offrire un proprio disinteressato contributo, dovrebbe fare ogni sforzo per attrarre all'impegno sociale e civile le frange giovanili del proprio paese, muovendo dal presupposto che fornire occasioni all'iniziativa, alla creatività e alla spontanea ansia di rinnovamento, naturalmente presenti nei giovani, costituisce di per sé un primo e decisivo passo in direzione della formazione di una più consapevole e responsabile classe dirigente. E da queste occasioni potrebbero, oltretutto, svilupparsi tante preziose sollecitazioni al benefico incontro intergenerazionale e al dialogo, foriero di dubbi e di prese di coscienza delle molteplici contraddizioni e dei tanti nodi ancora irrisolti della nostra realtà sociale e della nostra cultura.

Le scuole, le parrocchie, non solo dunque le forze politiche, dovrebbero attivarsi nel senso sopra espresso, più di quanto già facciano, per non lasciare che le nuove generazioni, del tutto prive di occasioni d'incontro e di socializzazione e di benefici stimoli ad una loro sana e completa realizzazione, divengano facile preda delle più bieche ed ottuse forme d'impiego del loro tempo libero, accodandosi automaticamente alla mentalità e alle consuete pratiche sociali del luogo.

I giovani – è vero – poi vanno inevitabilmente via, per proseguire altrove i loro studi e, una volta che li hanno ultimati, non hanno modo di sistemarsi, dal punto di vista lavorativo, nel proprio paese d'origine. Ma, per non cadere nel pessimismo più assoluto, bisogna pur sperare che nel futuro meno lontano le cose possano, anche qui, cambiare in meglio e che quanto essi hanno faticosamente imparato possano spenderlo ed investire proprio là dove c'è più bisogno di loro. Diversamente, le nostre piccole realtà, con i giovani che non possono ritornarvi, continueranno inesorabilmente a morire, della stessa morte secondo la quale stanno urbanisticamente morendo i centri storici dei loro piccoli paesi, pieni di case non più abitate da alcuna famiglia e ormai del tutto abbandonate ad immondizie e topi.
Franco Federico

Brizio

Capitale globale e migrazioni

In questo anno di coronavirus il peso delle difficoltà dell'occidente ci ha spesso allontanati dal dare un più vasto sguardo alle problematiche delle crisi planetarie, sopratutto per quanto riguarda il continente africano, presente nelle cronache soltanto per lo stillicidio dell'emigrazione clandestina verso le nostre coste. Anche la situazione del contagio in quel continente, di cui per altro non si sa molto, è scomparsa dai radar dell'informazione, figurarsi poi se le notizie riguardano moti che possono turbare il delicato equilibrio sociale internazionale. Ed è proprio in queste terre che accadono avvenimenti che da noi sarebbero giudicati di inaudita portata, ma che nella nebbia della politica africana appaiono soltanto come ombre vaghe e irrilevanti.

Uno di questi fatti eclatanti è accaduto tra ottobre e novembre in Nigeria, paese più popoloso d'Africa (201 milioni di abitanti), dove l'età media è di soli 18 anni e dove sopravvive il più grande numero di poveri al mondo (91 milioni di persone nel 2018 vivevano, infatti, come meno di due dollari al giorno): parliamo degli incidenti tra masse diseredate ed esercito, con gli scontri più importanti accaduti negli ultimi 30 anni. Tutto è partito dai social, con la richiesta, poi accolta l'undici ottobre dal presidente Muhammadu Buhari, di smantellare la Special Anti-Robbery Squad (Sars), la squadra speciale anti-rapina, famigerata per i suoi sequestri, estorsioni, aggressioni e esecuzioni.

Per lunghi anni il Sars si era reso responsabile di violenze e omicidi ai danni degli strati più poveri della popolazione e da tempo si era sviluppato un movimento di protesta, giunto infine a obbligare il governo a sciogliere il reparto. La chiusura (di nome, ma non di fatto) non ha però calmato la protesta, che, cominciata seguendo l'hashtag #EndSARS, è arrivata sino a chiedere una riforma delle forze di sicurezza ed infine "un miglior governo" del Paese. Le piazze, non solo della capitale, si sono riempite di una massa crescente di proletari, già esasperati dalla miseria e dalla disoccupazione. Lo slogan è diventato "Revolution now" e nel pacchetto delle richieste del movimento è comparsa la richiesta delle dimissioni del governo del presidente Muhammadu Buhari, ritenuto corrotto e incapace di rispondere ai problemi del Paese. Il centro della protesta è stata Lagos, importante megalopoli di 21 milioni di abitanti e capitale economico-commerciale del Paese, ma ci sono stati scontri anche ad Abuja, la capitale amministrativa, dove sono state date alle fiamme diverse abitazioni ed in cui l'esercito è stato schierato in forze, con la scusa di "elementi sovversivi" che avrebbero strumentalizzato le proteste per alimentare i disordini.

Anche nella capitale dello Stato di Edo, Benin City, dove il tasso di criminalità è altissimo, centinaia di manifestanti si sono scontrati con gruppi di giovani armati di bastoni e pistole, accusati di essere pagati da responsabili politici locali. Le autorità hanno imposto un coprifuoco di 24 ore in seguito a quelli che sono stati descritti come "episodi di vandalismo e attacchi effettuati da teppisti che fingevano di essere manifestanti #ENDSARS". Le radici del malcontento della gioventù proletaria della Nigeria, già minata dall'estesa piaga dell'HIV, sono tutte nel bilancio fallimentare di questo paese, che appena sessanta anni fa riusciva a liberarsi dal giogo della dominazione coloniale britannica.

Prima dell'indipendenza l'agricoltura costituiva la parte più rilevante dell'economia; il dominio coloniale aveva, infatti, imposto culture destinate al mercato mondiale, come cacao, olio di palma, arachidi, che costituivano il 70% delle esportazioni, a cui si aggiungevano cotone e gomma arabica. Poi, in 60 anni di indipendenza politica, lo squilibrio economico e sociale del paese invece di diminuire non ha fatto che amplificarsi, perchè la politica corrotta, dietro cui spesso si celano potenze occidentali interessate a proseguire lo sfruttamento di quei territori, ha messo in ginocchio l'economia nazionale.

Nel frattempo la popolazione si era moltiplicata per quattro, raggiungendo circa 200 milioni di abitanti; di questi il 60% della popolazione attiva rimane a tutt'oggi addetta all'agricoltura, ma nell'inefficiente piccola azienda contadina di sussistenza. La sterilità economica dell'agricoltura fa sì che il contributo di questa al reddito nazionale non superi il 40% del Prodotto Interno Lordo. Così, nonostante le decine di milioni di braccia impegnate nel lavoro dei campi, per fare fronte al suo fabbisogno interno la Nigeria deve importare annualmente 3 miliardi di dollari in generi alimentari di base. Il governo ha ripetutamente tentato di stimolare la produzione locale, ma senza successo, riuscendo soltanto a chiudere a più riprese il confine col

Arianna Editrice
www.ariannaeditrice.it

Non dobbiamo smettere di esplorare perchè alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.
Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate.
La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.
La proposta editoriale si snoda secondo tre differenti percorsi che danno vita alle seguenti collane:
Consapevole: testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista Consapevole.
Un'altra storia: testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.
Autosufficienza e comunità: nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perchè i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato.
E book: una selezione dei nostri libri resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.

Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondativamente.

www.ariannaeditrice.it

Pietro Ratto
I Rothschild e gli altri
Arianna Editrice
2020, pagg. 176 euro 12,90

Pietro Ratto
Rockefeller e Warburg
Arianna Editrice
2019, pagg. 176 euro 12,90

vicino Benin, dal quale affluiscono prodotti alimentari a buon mercato, in prevalenza riso, comunque introdotti in Nigeria soltanto grazie al contrabbando.

Con l'indipendenza la borghesia locale si riprometteva di modernizzare l'agricoltura e di impiantare un'industria manifatturiera nazionale, che avrebbe potuto sostituire molti generi d'importazione. Ma il progetto ha dovuto fare i conti con lo sviluppo dell'estrazione del petrolio che, con la promessa di pingui rendite, ha convogliato invece nel settore minerario il grosso degli investimenti. La loro carenza ha fatto ristagnare l'industria, le cui esportazioni si sono ridotte oggi a un terzo di quanto raggiunto prima della crisi del 2008. La Nigeria si trova così ad essere il primo esportatore di petrolio d'Africa, ma con ben 80 milioni di persone senza elettricità in casa!

In questa economia depressa, tanto nell'agricoltura quanto nella manifattura, l'unico settore relativamente prospero resta comunque il petrolifero. Ma anche qui ultimamente non tutto va bene: la produzione giornaliera odierna è di 300.000 barili, decisamente inferiore rispetto al massimo raggiunto nel primo decennio di questo secolo, quando la popolazione del paese contava 50 milioni di abitanti in meno. Insomma nascere qui è veramente nascere nell'inferno del mondo, in un paese dove l'aspettativa di vita è di 47 anni e dove il tasso di mortalità infantile è pari a 93 su 1.000 (contro una media mondiale di 44 per mille), per non parlare dell'altissimo tasso di violenza che si scarica sempre sui più deboli e sulle donne, sulle quali vive e prospera una vera e propria industria del sesso.

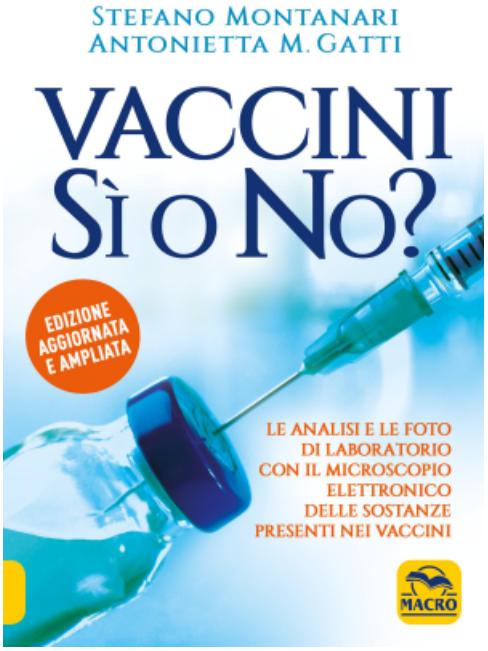
Le condizioni di vita della classe operaia sono pessime e la disoccupazione è alle stelle: entrambi risultati negativi dell'opera del colonialismo parassita prima e della speculazione senza regole del capitale globale poi. Stante queste premesse non dovremmo dunque meravigliarci dell'assedio che quotidianamente abbiamo in occidente: le regole dello sfruttamento planetario e del meticciato sono imposte dal capitale globale per disgregare la resistenza delle masse europee, allo scopo di creare enormi eserciti di riserva, con cui poter ricattare la locale classe lavoratrice. Migliaia di diseredati, giovani e senza memoria storica, attratti dal tenore di vita dell'occidente, sono sospinti verso l'Europa senza un futuro e senza prospettive, se non quelle di scardinare involontariamente le regole del mondo del lavoro. Dietro questo continuo esodo si nascondono gli interessi delle mafie, complici finali dei piani delle multinazionali e delle logiche ciniche legate al denaro ed allo sfruttamento.

E' sempre più evidente che questo processo disgregante, per il capitale mondiale, rappresenta il fine, ma, d'altra parte, è anche soltanto una faccia della medaglia, perché favorire questa invasione può anche significare creare condizioni di rivolta, che seppure prive della giusta direzione, possono sempre ulteriormente divaricare la breccia creata dalla crisi mondiale da sovrapproduzione, oramai cronica. In questo instabile equilibrio sicuramente le attuali ripercussioni della pandemia potrebbero frenare in parte la marea dei bisogni d'oltre mare, ma su come andranno a finire le cose un domani non c'è alcun dubbio.

Ondate sempre maggiori di popolazione africana continueranno a tentare di arrivare nel "paradiso d'oltre mare", dove obiettivamente creeranno le condizioni per un indebolimento della struttura occidentale, già oggi sottoposta allo smantellamento del welfare. Dovrebbe così essere sempre più chiara ed impellente la necessità di ricreare una nuova coscienza politica, che permetta di resistere a questo piano mondiale. Un approccio al problema finalmente fuori dal policantismo di false destre e sinistre, pronte a parole a rivaleggiare per il potere, ma poi de facto unite nel disegno che le lega agli interessi dell'economia mondialista.

Occorrerebbe una politica corretta e coerente, che cercasse di smascherare il ruolo del denaro internazionale, condizione prima per questa emigrazione forzata; una politica che denunciasse e combattesse l'avversario laddove egli opera e che rifiutasse l'inutile pietismo peloso troppo spesso presente in Europa, utile soltanto a trascinare le contraddizioni delle plebi africane tra le masse occidentali.

Gli interessi del capitale utilizzano, infatti, la pietà a basso costo del politicamente corretto per permettere questo esodo, da lui stesso generato ed incoraggiato. Insomma il globalismo fa coscientemente e cinicamente i suoi piani e cerca di metterli in opera. Sinora, purtroppo, con discreto successo. Sta a noi continuare a permetterlo o meno.
Brizio



Stefano Montanari
Antonietta M. Gatti
Vaccini Sì o No?
Macro Edizioni
2020, pagg. 128 euro 11,50

Carlo Bertani

Giulio Regeni

Strana storia questa di un ragazzo della Carnia, nato in un minuscolo borgo sui confini italiani e morto,
ancora molto giovane, a soli 28 anni nella capitale egiziana dove sapere cosa stava facendo è arduo, se non impossibile. Certo, i genitori non comprendono come quel figlio, così intelligente e studioso, sia stato barbaramente torturato e infine ucciso…già…da chi? e perché?

Si fa presto a tirare le somme, giacché il presidente (o dittatore, o generale, o *Gauleiter* messo lì a governare l'Egitto…) si chiama Al Sisi: è il capo di stato (o di tutta la banda) e, dunque, la responsabilità è sua. Una soluzione che può acquietare solo un briciolo la famiglia, perché – tanto – nessuno rimuoverà certamente quel tal Al-Sisi dal trono dei Faraoni, perché su quel trono è giunto dopo lunghe e concordate riunioni proprio fra quelli che dovrebbero chiarire la faccenda, ossia italiani, francesi, inglesi, americani, russi e turchi.

Si dà il fatto che, trascorsi 4 anni dalla morte di Giulio, le cose stiano esattamente come 4 anni fa: nessuno sa chi lo ha ammazzato, nessuno sa il perché e, soprattutto, nessuno può sgomitare troppo per sapere la verità. Ma torniamo al ragazzo, quando ancora viveva.
Di Giulio Regeni tutti concordano nel tratteggiarlo come un giovane molto intelligente e studioso: aveva proprio il "pallino" per la grande politica internazionale e la strategia, ossia era un giovane geo-stratega. Ne abbiamo conosciuti altri, e ci arriveremo. Seguiamo la sua breve biografia:

"…e ancora minorenne si trasferì per studiare allo *Armand Hammer United World College of the American West* (Nuovo Messico, USA) e poi nel Regno Unito. Vinse due volte il premio "Europa e giovani" (2012 e 2013), al concorso internazionale organizzato dall'*Istituto regionale studi europei,* per le sue ricerche e gli approfondimenti sul Medio Oriente. Dopo aver lavorato presso l'*Organizzazione delle Nazioni Unite* per lo sviluppo industriale e aver svolto per un anno ricerche per conto della società privata di analisi politiche *Oxford Analytica*, stava conseguendo un dottorato di ricerca presso il *Girton College dell'Università di Cambridge*. (Wikipedia, Omicidio di Giulio Regeni.) (1)

Ora, se facciamo due semplici calcoli, Giulio vinse i due premi "Europa e giovani" quando aveva 24 e 25 anni: doveva essere davvero un genio (era del 1988). Stupisce ancor più apprendere che il giovane se ne andò a studiare negli USA quando era ancora minorenne: ricordo che gli studi superiori terminano a 19 anni, e nemmeno alla fine della quarta si è maggiorenni: a meno che Giulio Regeni sia andato negli USA e terminato là l'ultimo anno, avendo però fatto la "primina". Insomma, un percorso assai strano, anche per un genio.

Un genio che, molto giovane, s'innamora del Medio Oriente e va a studiare nelle università anglosassoni ne rammenta un altro, nato esattamente 100 anni prima di Giulio e che aveva fatto del Medio Oriente la sua ragion d'essere.

Nato nel 1888, Thomas Edward Lawrence (il futuro Lawrence d'Arabia), nel 1907 a 19 anni (pressappoco come Giulio) entra ad Oxford, ma non solo nella celebre università, bensì nella prestigiosa (e molto misteriosa) Round Table, la "Tavola Rotonda" la quale – reminescenze esoteriche a parte – è un cenacolo geopolitico, dove si dibatte (soprattutto) sul ruolo del Medio Oriente nei tortuosi destini dell'Impero Britannico.

Nel 1916 – ad un secolo esatto dall'assassinio di Giulio – diventa Capitano (nel 1918 sarà già Tenente Colonnello) del British Army e giunge nella penisola arabica, dove si compirà il suo glorioso destino. Pressappoco alla stessa età di Giulio sarà catturato dai turchi, torturato e seviziato, ma riuscì a fuggire.

Ci lascerà una traduzione dell'Odissea dal greco antico e *I sette pilastri della saggezza*, il racconto della sua guerra nell'Higiaz, spesso redatta in forma poetica: morirà in uno strano incidente motociclistico nel 1935, che lascerà non pochi dubbi sulla sua morte. Tutti gli atti ufficiali della sua vita sono, ancora oggi, coperti dal segreto di Stato.

Come potrete notare, ci sono molte similitudini nelle due vite: se si fa la tara sulle differenze storiche dei due vissuti, c'è da rimanere allibiti. Quasi identici luoghi, nomi, citazioni…Oxford, Cambridge, Onu-Società delle Nazioni…torturato dai turchi l'uno, dagli egiziani (che, all'epoca, erano ancora nell'Impero Ottomano) l'altro. E due morti misteriose, in egual modo sintomatiche di un segreto contorto ma reale, al punto d'eliminare due vite che potevano guastare qualcosa. A poco meno di un secolo, non siamo ancora in grado di sapere perché la motocicletta di Lawrence, di colore verde, avesse dopo l'incidente nitide e corpose striature di vernice nera, né perché nessuno poté avvicinare Lawrence morente.

Così come il nome di chi torturò ed uccise Regeni è ancora misterioso: dietro alla sua vicenda non sono mancate altre morti, ma una risposta non c'è e – a mio parere – come per le tante stragi di Stato italiane, mai ci sarà. Però, almeno tirando la coda di serpente del *cui prodest,* qualcosa riusciremo a leggere.

Giulio Regeni, a differenza di Lawrence, fu torturato ed ucciso: ma, se la morte di Giulio era considerata necessaria per eliminare un nemico, ben difficilmente avrebbero fatto ritrovare il cadavere. Molto semplicemente, avrebbero insabbiato tutto e di sabbia, in Egitto, non ne manca proprio: la sabbia egiziana ha celato discretamente non il frutto di un delitto, bensì le stragi delle moltitudini per migliaia di anni.

Invece, Giulio viene fatto ritrovare, a due passi dal Cairo, sulla strada che porta ad Alessandria: da subito viene giudicato, in modo puerile, un incidente stradale. Proprio il giorno del ritrovamento del cadavere (3 Febbraio 2016), al Cairo era giunta l'allora ministro per le Attività Produttive Federica Guidi, alla testa di una

delegazione di 60 imprenditori, per individuare nuovi settori per gli scambi commerciali fra Italia ed Egitto. Vista la situazione, il ministro torna subito in Italia come atto di protesta nei confronti del Paese africano.

Non abbiamo elementi probatori per sostenere nessuna tesi: però, che Al-Sisi avesse tutto quell'interesse nel presentarsi al ministro italiano con quel cadavere sul gobbo, ci sembra veramente fuori da ogni logica. Più probabilmente, aveva interesse a farlo chi desiderava che i rapporti fra Italia ed Egitto precipitassero nel baratro. Torneremo su questo punto, ma cerchiamo di sapere qualcosa di più su Al-Sisi e, soprattutto, sul suo predecessore, Mohamed Morsi.

Il Generale (oggi Feldmaresciallo) Abdel Fattah Al-Sisi è l'ennesimo militare salito al potere dopo un colpo di stato, dopo Nasser, Sadat e Mubarak.

Il povero Mohamed Morsi, invece, era un ingegnere eletto democraticamente nelle elezioni del 2012 dal partito della Fratellanza Musulmana, un partito che è stato fondato da un insegnante, Hasan al-Banna nel 1928, che propugnava la "modernità coniugata all'Islam tradizionale".

Non hanno mai sostenuto la lotta armata, seppur centinaia di essi siano stato scannati senza remore da Nasser, Sadat, Mubarak e – oggi – Al-Sisi.

Se nel 2012 gli egiziani elessero democraticamente l'unico presidente che sia mai esistito, potremmo affermare che nel suo unico anno di presidenza Morsi si avvicinò un po' al modello iraniano: appunto, il tentativo di coniugare l'Islam alla modernità. Il che – ossia un nuovo Iran sulle coste del Mediterraneo – non andò a genio a molti, in particolare a quelli che comandano o che vorrebbero (o potrebbero) contare nello scacchiere mediterraneo. Chi "gioca" la partita mediterranea?

Ci sono attori di primo piano, e solitamente più defilati, ed altri di livello inferiore, a vari livelli interessati ad alleanze, territori, giacimenti, contratti…e tutto quello che ruota intorno al Mediterraneo da più di due millenni.

USA e Russia (erede dell'URSS) sono attori di primo piano, ed anche quando la Russia è intervenuta militarmente in Siria, l'ha fatto con il piglio della grande potenza: poco impegno, ma micidiale e conclusivo. Gli americani non sono molto interessati al Mediterraneo, poiché hanno già altre gatte da pelare nei Caraibi e nel Pacifico: si limitano al controllo e, come ha fatto la Russia, se intervengono sono rapidi e micidiali

(vedi la Libia) mentre, per il resto, si limitano a "consigliare" i loro alleati. E qui c'è il vero gioco geo-strategico, che coinvolge Francia, Italia, Gran Bretagna e, ultimamente, la Turchia.

Si veda, ad esempio, come la situazione libica sia tenuta in stallo da americani ed italiani, a Tripoli, contro francesi, egiziani e russi a Bengasi: in pratica, osservando l'equilibrio delle potenze in gioco, potremmo concludere un bilanciamento perfetto. Gli inglesi, da quando hanno perso Malta ed Alessandria d'Egitto mantengono una scarsa presenza a Gibilterra ed a Cipro: quel che conta, per gli inglesi, è che la compagnia di bandiera inglese – la BP – sia sempre in gioco. Ovviamente, nel gioco strategico, sono più vicini agli americani.

La Russia è ancora molto soddisfatta per i colpi messi a segno in Siria (e con la Turchia) che le consente basi aeree sulle coste del Mediterraneo e navali (Tartus): di più, non vuole (e non può) fare, per questa ragione il suo appoggio a Bengasi è più legato alla vendita di armi che altro. Già l'aver venduto il sistema antiaereo russo S-400 ai turchi (che non permetterà loro d'avere l'F35?) è stato un colpaccio: vedremo cosa riserveranno i rapporti con la nuova amministrazione americana. Francia e Italia, invece, meritano un paragrafo più approfondito e, forse, qualcosa che c'entra con la morte di Giulio Regeni.

Mentre Chernobyl era stata considerata una iattura, Fukushima è stata la dimostrazione che il sistema nucleare non può essere scevro da incidenti: insieme ai mille problemi incontrati nella costruzione della centrale finlandese di Oikiluoto da parte di AREVA (l'ente nucleare francese) la Francia ha compreso che la sola via nucleare non conduce da nessuna parte, soprattutto per la vicinanza dei Paesi europei eventualmente coinvolti in un disastro. Ciliegina sulla torta, è cascata la miriade di problemi che ha incontrato l'apparato motore (nucleare) della portaerei *Charles de Gaulle*, che è praticamente inservibile, o solo utilizzabile nei brevi periodi fra una rottura e l'altra.

Ma, si sa, che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale lo sciovinismo francese è salito a mille: perché non costruire una portaerei nucleare che possa navigare a lungo in tutti i mari della Terra? Ecco com'è finita.

I francesi mormorano a denti stretti epiteti contro la decisione italiana di una seconda portaerei (la *Trieste*) che andrà ad affiancare la Conte di Cavour, quando la *Garibaldi* sarà messa in disarmo o trasformata in semplice portaelicotteri. Portaerei grosso modo corrispondenti alla tanto osannata *Charles de Gaulle.*

Le due portaerei italiane avranno una linea di volo centrata sul F-35 e ben pochi conosceranno la genesi di questo aereo: molti penseranno che, dovendo sostituire i Sea Harrier, sarà un derivato dei Sea Harrier. Niente di più falso.

La concezione dell'F-35 deriva (controllate le immagini se non ci credete) dai prototipi e dagli studi sullo Yak-141, costruiti nell'URSS prima della sua caduta – e che avrebbero dovuto fornire la linea di volo per le 4 Kiev, poi vendute o travolte nel disastro dell'URSS – che i russi hanno "gentilmente" fornito salvo poi, volendo

anch'essi munirsi di un caccia imbarcato, oggi lo stanno riprendendo per migliorarlo rispetto all'F-35 americano. Chiusa parentesi (scusate).

Dopo l'apoteosi nucleare, la Francia ha dovuto rendersi conto che doveva rientrare – e pure velocemente – nel gran gioco del gas, che è quello che consente di produrre energia al minor tasso d'inquinanti: una delle ragioni della guerra libica del 2011 fu proprio questa, non tanto il controllo delle aree fornitrici d'Uranio del Ciad e del Niger, che già controllavano. Ci fu, anche, una collaborazione con l'Italia, ossia lo spiegamento di una forza comune nell'area sub-sahariana per mantenere il controllo del Fezzan e delle aree limitrofe.

F-35 B

Yak-141

Sea Harrier

Ma, a questo punto, successe qualcosa.

Chi si era avvantaggiato dal parziale abbandono della ricerca di petrolio e gas della Francia, "drogata" dall'apoteosi nucleare?

Principalmente l'ENI (ma anche la BP) perché l'ENI – negli anni successivi alla guerra libica – fece il "colpo da maestro" nell'area del Mediterraneo orientale, scoprendo due giacimenti di gas (Zohr e Noor) dei quali non si conosce nemmeno, con esattezza, la quantità di metano che contengono: si sa soltanto che sono i più grandi del Mediterraneo finora scoperti, più altri minori nelle acque territoriali egiziane ed a terra.
Quando si trovano miliardi e miliardi di risorse fossili, scattano una serie di accettati ed abbastanza comuni accordi e pianificazioni giuridico-economiche, accordi che soddisfano le compagnie, gli Stati proprietari delle compagnie e gli stati limitrofi alle scoperte. Sinteticamente, le compagnie pagano delle royalties agli Stati, che le compagnie pagano in metano direttamente allo Stato limitrofo ai giacimenti (in questo caso l'Egitto), oppure denaro…insomma, ci sono tante "varie ed eventuali", ma la sostanza è che, da quei giacimenti, guadagnano l'ENI, l'Italia (praticamente proprietaria di ENI, grazie alla Golden Share), e l'Egitto.

Se ci sono collaborazioni in ambito tecnico, vengono suddivise nell'ambito della resa dei giacimenti: è il caso di BP, che partecipa al 50% su alcuni giacimenti e della compagnia nazionale egiziana. Se lo avete notato, Ansaldo ha appena consegnato ad un'azienda di Marghera la più grande turbina a gas per la produzione elettrica che sia stata mai costruita, con rendimenti mai raggiunti. E da dove viene il gas? Dai giacimenti egiziani, trasportato su gasiere nei serbatoi dove rimane allo stato liquido intorno ai -170° e viene scaricato fra Chioggia e Porto Levante, dove ci sono le piattaforme con gli hub dai quali partono i metanodotti.

E la Francia?

La Francia ha ottenuto qualcosa con la guerra in Libia, ma è poco o nulla rispetto ai risultati italiani. Con il governo Gentiloni scaturì uno strano accordo mascherato da fumose "revisioni" dei confini marittimi: ossia, la Francia otteneva delle aree di pesca italiane, mentre l'ENI otteneva libertà assoluta di sondare il Mediterraneo occidentale, in acque internazionali, ad Ovest di Corsica e Sardegna. L'accordo abortì con il nuovo governo: forse, non tutti si fidarono delle assicurazioni francesi su quella "libertà assoluta".

Mentre in Egitto parecchi pozzi sono affidati ad ENI al 100%, altri a metà con BP, finalmente nel 2017 compare il primo pozzo suddiviso in tre parti, la principale (circa il 40%) ad ENI e le altre due a BP e Total. Nel 2020, ad esempio, per la gestione del pozzo di Nor El-Hammad la ripartizione è stata del 37,5% ad ENI (con il ruolo di Operatore), il 37,5% a BP (GB) ed il 25% a Total (Francia).
Come potrete notare, la situazione libica s'è molto raffreddata e non ci sono più colonne corazzate che cercano d'entrare a Tripoli. Sarà avvenuto il miracolo o si è trovato un accordo? Tutti questi movimenti ricordano parecchio l'accordo Sykes-Picot del 1920, ossia la necessità di suddividere le "dipendenze" coloniali (od ex-coloniali) fra le potenze europee, senza dimenticare gli USA ed Israele, che fanno parte anch'essi della torta del metano egiziano. Lawrence sbatté la porta, a Parigi, andandosi a sedere con la delegazione araba – ossia quelli che avevano realmente combattuto nell'Higiaz – ma la "madre" Gran Bretagna lo lasciò sbattere, dimenticandosi di lui.

E veniamo all'ultimo arrivato, ossia al nuovo Sultano di Costantinopoli, il quale non vive certo giorni tranquilli: da un lato rischia d'essere gettato a mare dalla NATO, dopo essere stato rifiutato dall'Unione Europea e, dopo aver comprato il sistema di difesa aerea da Putin, di Putin si deve fidare.

Da buon neo-Sultano Ottomano che si rispetti, la butta in caciara: minaccia di tornare a riprendersi la Libia e si comporta come se in Egitto fosse un suo dipendente a comandare, com'era nell'Ottocento.
Qualcosa gli danno, tanto per tenerlo tranquillo, ma quando minaccia con al flotta le piattaforme dell'ENI e le gasiere in transito, bastano due fregate (una italiana, l'altra francese) per fargli mettere le ali ai piedi, mettere la coda fra le gambe e passare subito i Dardanelli, per tornare nel più sicuro Mar Nero.

Possiede uno dei più numerosi eserciti del mondo, ma non ha strutture all'avanguardia per proteggerle, qualora immaginasse qualche sortita da qualche parte del Mediterraneo: insomma, tanta pubblicità ad uso interno e Putin lo usa come "grimaldello" nei confronti della NATO, ma – a mio avviso – non si fiderebbe di lui manco per comprare un'utilitaria.

Perciò, Erdogan in questa faccenda di morti e petrolio c'entra come il due di coppe, con la briscola bastoni.

Ora, torniamo a Giulio Regeni ed alla sua sfortunata vicenda

Nel 2015, l'ENI scopre Zohr, il primo grande giacimento di metano in area egiziana: non sappiamo quali siano stati gli accordi internazionali dell'epoca, sappiamo però che l'Italia è in forte contrasto con la Francia per la nuova "suddivisione" del petrolio libico, che non la soddisfa affatto. L'Italia costruisce una flotta di tutto rispetto, non solo portaerei, ma anche sottomarini (di progetto tedesco) e parecchie navi di superficie. La Francia macina male la cosa, perché il suo sciovinismo di nazione "vittoriosa" nella Guerra Mondiale la fa credere onnipotente. Consiglierei i francesi di cercare un pusher migliore: ciò non toglie, però, che qualche bastardata a livello di servizi la possano pure immaginare.

Nel 2016 Giulio Regeni va in Egitto e si mette a studiare la società egiziana partendo da un settore che lo solletica: i venditori ambulanti, che in Egitto sono almeno 100.000 (la cifra esatta nessuno la conosce, manco gli egiziani) e che sono la grande distribuzione "porta a porta" in tutto il Paese. Vuole solo completare la tesi, niente di surreale.

Per le sue esigenze, contatta il segretario del loro sindacato il quale, in passato, ha creato parecchi grattacapi al potere politico, al punto che il segretario è attentamente controllato dai servizi segreti, e lui lo sa benissimo. Il nemico più difficile da stanare e distruggere, per Al-Sisi, è sempre la Fratellanza Musulmana, la quale ne ha ben donde: hanno defenestrato il presidente regolarmente eletto e poi gli hanno fatto fare la solita "brutta fine". Non più impiccato come Said Qubd o i molti ammazzati in mille modi diversi: ufficialmente muore d'infarto, nel 2019, durante l'ennesimo processo (era stato condannato a morte, poi avevano deciso di rifare il processo: l'esito non è cambiato).

Ma per Al-Sisi – per quanto ci sia simpatico come Francisco Franco od Augusto Pinochet – non riusciamo a trovare una logica plausibile per scovare una ragione per gioire, nel giorno della visita della Guidi in Egitto, a sbattergli fra i piedi il cadavere di un ragazzo italiano.
Potrebbe mai, la Fratellanza Musulmana, pensare che l'uccisione di Regeni potesse rappresentare un buon motivo per liberarsi del sadico persecutore? Mi sembra molto strano, e per due motivi: Giulio Regeni era una persona sconosciuta alla popolazione egiziana, inoltre la Fratellanza ha sempre aborrito la via della guerriglia contro il potere. Non ci sembra un valido motivo.
Al-Sisi ha cercato più volte di "fare giustizia" all'egiziana per la questione

Regeni, perché la cosa è sempre un fastidioso scoglio nelle relazioni fra i due Paesi. Mi rendo conto che, messa così, la vicenda assume tinte di cinismo ma, rediamoci conto che da parte egiziana così viene vista.

Così, fece ritrovare i documenti di Giulio e la Polizia (?) uccise in un conflitto a fuoco 4 terroristi (?) colpevoli del rapimento e quindi dell'uccisione di Giulio. Tutto risolto? Per niente, poiché le prove evidenziate agli inquirenti italiani mostrarono chiaramente che, dai tabulati telefonici, i 4 "terroristi" si trovavano, la sera del rapimento di Giulio, a più di 100 chilometri dalla sua abitazione. Inoltre, i colpi evidenziavano non un conflitto a fuoco, bensì l'uccisione a freddo e da brevissima distanza dei quattro.
Da questo, però, possiamo ricavare che Al-Sisi è riuscito a mettere le mani sui veri assassini di Giulio – se aveva i documenti! Scomparsi per anni! – ma, evidentemente, qualcosa gli impedisce di poterlo chiarire.

Quale può essere la ragione, per la quale non può farlo?

Perché, evidentemente, i mandanti – sapere gli esecutori non è poi così importante – sono personaggi vicini ad un'altra potenza e, se si scontenta l'Italia, non si possono scontentare gli altri. Poi, che gli agenti di una potenza straniera – magari per questioni di energia – abbiano deciso di uccidere Regeni per avvelenare le relazioni italo-egiziane, non sarebbe per niente strano. I servizi, spesso, si vendono al miglior offerente: in questo caso, vengono semplicemente definiti "deviati". Il "lavoro sporco" in questi casi, non viene eseguito dai servizi del Paese interessato, bensì pagando profumatamente settori che si conoscono dei servizi di quel Paese, senza rischiare che un qualsiasi incidente porti in primo piano personale di Paesi esteri.

Perciò, la "coda di serpente" del *cui prodest* ci indica chiaramente che la vicenda è maturata e si è conclusa nell'ambito del mondo dell'energia e dai sussulti internazionali che esso provoca. Ovviamente, senza prove non si possono lanciare accuse. Perché non uccidere, ad esempio, un ministro od un ambasciatore? Troppo pericoloso: storie del genere difficilmente si concludono senza un lancio di missili, magari con il palazzo presidenziale come obiettivo. Gli inglesi, ad esempio, non si fecero problemi a buttare nel cesso Lawrence, dopo che gli aveva consegnato il Medio Oriente su un piatto d'argento! E, tutto sommato, Giulio Regeni era meno conosciuto di Thomas Edward Lawrence.

Rimane il dolore di quei due genitori. Potremmo affermare "la persona giusta nel posto sbagliato", ma questo non acquieterebbe di certo il loro dolore.

Se vogliono, possono domandarsi di chi era la voce (era di un italiano chiaramente del Sud) che alla radio militare – nella concitata sera che portò al rogo del Moby Prince – con voce tranquilla, disse semplicemente *"Mobby Prins, pigghiatelo n'tu culo"*. I familiari di tutti quei morti ancora se lo chiedono.
Carlo Bertani

(1) https://it.wikipedia.org/wiki/Omicidio_di_Giulio_Regeni

Per un nuovo socialismo

Intervista di Luigi Tedeschi a Gennaro Scala autore del libro "Per un nuovo socialismo" www.gennaroscala.it

1) Le prospettive di un futuribile mondo globalizzato, dominato dall'unilateralismo americano sembrano essere tramontate. Sembra invece affermarsi la nuova geopolitica del mondo multipolare, che avrebbe come protagoniste le potenze continentali. Tuttavia l'Europa in tale contesto multipolare, appare sempre più isolata e marginalizzata, perché incapace di adeguarsi alle mutate condizioni storico - politiche del mondo multipolare. Il fallimento della globalizzazione coinvolge la UE, in quanto, come lei afferma nel suo libro "Non si può pensare di creare artificialmente ciò che la storia non ha creato". Ma tale fallimento non era già implicito nello stesso codice genetico della UE, dato che l'Unione Europea è stata concepita come potenza locale atlantista funzionale alle strategie di espansione degli USA in Eurasia? Quello della UE, non si è dunque rivelato un progetto fallimentare in quanto essa non solo non è una creazione della storia, ma ha determinato anche la fuoriuscita dalla storia dell'Europa stessa?

Gli Stati o le aggregazioni multiculturali di Stati (quest'ultime nel passato le abbiamo conosciute solo nella forma degli Imperi) non nascono a tavolino ma dal conflitto reciproco, in varie forme, e corrispondente risoluzione tra i raggruppamenti umani. Nel passato con Napoleone si è verificata la massima spinta raggiunta dal sistema di stati europei verso la formazione di un'entità sopra-statale. In essa vi era sia il fattore egemonico, la presenza di strati sociali negli altri stati europei, in particolare la “borghesia”, che guardavano con simpatia a Napoleone, principalmente in Germania e in Italia (basti ricordare un Hegel che vedeva in Napoleone l'“anima del mondo a cavallo”), sia il fattore della forza, la potenza dell'esercito napoleonico. Purtroppo tale tendenza ha trovato solo il genio militare napoleonico, non affiancato da un eguale genio politico. Come scrivo nel libro, Napoleone (che disse di portare sempre con sé Il Principe) non imparò dall'accorta politica con cui i romani stabilirono il loro dominio sui popoli italiani descritta da Machiavelli nella Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.

Sulla tendenza alla formazione di un super-stato intrinseca alla conflittualità tra gli stati europei vorrei consigliare l'interessantissimo libro della accademica americana, originaria di Hong Kong, Victoria Tin-bor Hui, War and state formation in ancient China and early modern Europe. Tale tendenza non necessariamente avrebbe dovuto ricalcare il modello “imperiale”, dato il salto qualitativo a vari livelli, economico, scientifico, culturale, sul piano delle forme statuali. Non è questa la sede per affrontare tale questione nei dettagli, restiamo al fatto generale che con Napoleone è il massimo momento. Taluni hanno paragonato Hitler a Napoleone, ma se nel primo non era certo assente la potenza militare mancava invece del tutto la capacità egemonica, impossibile con il nazionalismo razziale.

Inoltre Hitler non aveva come obiettivo stabilire un dominio europeo, fondato comunque solo sulla pura forza, quanto sostituirsi alla Gran Bretagna nel dominio mondiale, oppure affiancarsi ad essa come lascerebbe pensare il mancato affondo nei confronti della Gran Bretagna a Dunkerque. Al di là di questi complessi problemi storici, in merito ai quali sono state scritte intere biblioteche, possiamo indicare il movimento storico della conflittualità secolare all'interno del “sistema di Stati” europeo che cerca la sua soluzione nella creazione di un'entità sopra-statuale, non la trova con Napoleone e finisce per esplodere in due guerre mondiali che hanno posto fine alla civiltà europea con subordinazione degli stessi Stati europei agli Stati Uniti. Il risultato alla fine è stata la sconfitta di tutta l'Europa, compresi gli Stati formalmente vincitori. Se dopo la II guerra mondiale vi sono stati “70 anni di pace” è solo perché gli Stati europei si sono acquietati nella comune subordinazione agli Usa. Il dominio statunitense in Europa ha avuto un momento egemonico (nel senso che non era basato sulla pura forza). L'Italia, pur all'interno della “sovranità limitata”, ha potuto compiere il suo sviluppo economico. Per questo il dominio statunitense ha avuto anche un consenso nella maggioranza della popolazione che dura tuttora (oggi più che altro per inerzia e mancanza dell'idea stessa di un'alternativa).

Non sorprende quindi che l'Unione Europea sia nata come un progetto statunitense, promosso in modo più o meno segreto (vedi in merito il saggio del 1996 di Richard j. Aldrich, OSS, CIA e Unità Europea: il Comitato Americano per l’Europa Unita, 1948-60, tradotto sul sito del Fronte Sovranista Italiano). Della questione vi è stata discussione in Gran Bretagna, lanciata da partiti e intellettuali favorevoli alla brexit, ma di essa si è avuta solo una debolissima eco nella stampa italiana. Con il ritorno della potenza russa, e con l'ascesa della Cina, è sorto però il problema per gli Usa di una Germania naturalmente attratta ad Est, e che possa perseguire una politica troppo autonoma, per cui è stata lasciata libera di “espandersi” in Europa, e la prima vittima è stata la Grecia. Paragono l'Europa ad un recinto carcerario.

All'interno di questo recinto il tuo nemico più pericoloso può non essere il guardiano (gli Usa), interessato principalmente alla tua permanenza nel recinto, ma l'altro carcerato più grosso e violento, interessato ai tuoi soldi e per questo disposto a farti la pelle. Di fatto le norme di Maastricht, il vincolo di bilancio, e la cessione della sovranità monetaria hanno devastato l'economia italiana e possono essere per questa esiziali. Per questo hanno le loro ragioni coloro che si sono concentrati sull'uscita dall'euro, ma non bisogna dimenticare questo quadro più generale. Anche se il dominio statunitense, sorto da uno sconvolgimento mondiale e probabilmente, finirà in seguito ad un nuovo sconvolgimento mondiale, non è questione di volontà espressa “democraticamente” seppure essa ci fosse. C'è anche chi ritiene, ottimisticamente, che gli Usa un giorno potrebbero “mollare” volontariamente

l'Europa, troppo onerosa per le loro capacità imperiali attuali. Cosa che angoscia i dirigenti europei attuali e la popolazione che li segue, perché li getterebbe nel vuoto totale. Trump, non si sa quanto seriamente, aveva ventilato un'ipotesi del genere. Comunque, Biden ha già chiarito che vorrà rilanciare l'egemonia statunitense, quindi è probabile che "l'Europa" troverà "un nuovo ruolo" nel rilancio delle manovre contro la Russia.

2) Come da lei affermato, anche se la storia del movimento operaio si è conclusa, la questione sociale rimane attuale. Allo stesso modo, anche se i movimenti nazionali non hanno più la loro ragion d'essere, la problematica della sovranità nazionale oggi nel mondo globalizzato si ripropone. L'incapacità della sinistra di pervenire ad una sintesi tra questione sociale e sovranità nazionale è da annoverarsi tra le cause del proprio fallimento. In realtà, la causa principale del declino storico della sinistra marxista non risiede nell'aver fatto propri i fondamentali presupposti ideologici del modernismo liberale, quali il laicismo, il cosmopolitismo, il positivismo scientista, il progressismo? Gli orizzonti globalisti marxiani si sono rivelati utopistici, mentre il globalismo capitalista si è compiutamente realizzato. Ma i movimenti marxisti non sono risultati vincenti solo nelle guerre anticoloniali in cui hanno assunto un rilevante ruolo storico identificandosi con i movimenti di liberazione nazionale per l'indipendenza dei popoli oppressi?

Infatti, per quanto riguarda l'Italia, nei confronti dell'UE, si ripropone un'autentica questione nazionale, l'entrata nell'euro ha significato un costante impoverimento della popolazione, e la prospettiva, con l'accelerarsi della crisi dovuto al covid, è quella del ritorno della miseria vera e propria in ampi strati di popolazione. Urge ripristinare gli strumenti della sovranità monetaria dello Stato, strumento indispensabile, anche se non il solo, per attuare delle politiche economiche. La tara principale della teoria marxiana è il ruolo dello Stato e relativa "questione nazionale". Lenin effettuò un cambio di paradigma portando al centro la lotta all'imperialismo e relativa "autodeterminazione delle nazioni", ma la sua teoria si applicava soltanto alle nazioni soggette all'imperialismo. Autentiche questioni nazionali si ponevano e si pongono anche nei paesi imperialisti (ammesso che l'Italia attualmente si possa ancora considerare un paese imperialista, se non di riflesso per la partecipazione al club dei paesi occidentali). Un'autentica questione nazionale si poneva in Germania in seguito alle sanzioni

Gennaro Scala
Per un nuovo socialismo
www.gennaroscala.it

imposte dal trattato di Versailles. Date le difficoltà teoriche, non è un caso che un dirigente di rilievo del movimento operaio tedesco, Heinrich Laufenberg, cercasse di assimilare al colonialismo il rapporto tra la Germania e le potenze vincitrici della I guerra mondiale. Come scrivo nel libro non aver riconosciuto tale questione nazionale giocò un ruolo non indifferente nell'affermazione del nazismo. Un'autentica questione nazionale si pone anche oggi per l'Italia, fra la sinistra marxista vi è qualcuno, come Domenico Moro, che ha inteso bene il problema, e invita a non ripetere gli errori del passato (senza però un'approfondita riflessioni sugli stessi).

Questione sociale e questione nazionale sono strettamente intrecciate. Il neo-liberismo diventato egemone in seguito al crollo del muro significa in Europa l'accrescimento delle diseguaglianze tanto tra le classi sociali che tra le nazioni. Si potrebbe arrivare in futuro ad un commissariamento dell'Italia simile a quello fatto con la Grecia. Successivamente sarà il momento della Francia che al momento si illude di poter convivere in una diarchia con la Germania. La crisi della civiltà europea dopo la fase distruttiva conclusasi con due guerre mondiali, inizia una fase auto-distruttiva, auto-fagica direi. Un'Europa germanica non ha nessuna possibilità di diventare una nuova potenza capace di relazionarsi alle grandi potenze odierne, gli Usa, la Russia, la Cina, l'India. Tutto si concluderà o nel caos o in una nuova tragedia. L'unica possibilità per gli italiani è ritrovare l'identità nazionale, insieme agli strumenti della sovranità nazionale, e sulla base di questa ricercare alleanze a partire dalle nazioni dell'Europa mediterranea. Non è facile concepire come gli italiani possono ritrovare l'identità collettiva dallo smarrimento odierno, ma l'alternativa è la disgregazione dello Stato italiano, senza che qualcos'altro lo sostituirà. O identità o morte.

3) Le guerre, quali conflittualità tra gli stati, hanno costituito nella storia un decisivo fattore di trasformazione sociale. Esse infatti hanno comportato la necessità di riorganizzazione interna degli stati. Dalle guerre sono dunque scaturite le rivoluzioni moderne, sia quella francese che quella russa, rivoluzioni che hanno generato la visione di un mondo nuovo, la modernizzazione della società, nuovi modelli sociali che comportassero il riscatto degli oppressi. Dal mito rivoluzionario nacque l'idea del "Soggetto della trasformazione" (il terzo Stato, la classe operaia), quale "Soggetto che plasma la storia". Il marxismo divenne quindi una ideologia che si tramutò in una sorta di messianesimo laico, con relativa degenerazione nello storicismo e nel giustificazionismo storico. La concezione della rivoluzione quale necessità storica immanente si è rivelata fallimentare. Mi chiedo dunque, se per elaborare la teoria di un nuovo socialismo, non sia necessaria una rilettura del pensiero di Sorel la cui critica nei confronti del marxismo ortodosso si rivela illuminante riguardo alle cause della sconfitta epocale subita dall'ideologia marxista alla fine del '900. Non sarebbe quindi necessario richiamarsi alla prospettiva soreliana della "scissione" della classe proletaria dalla società capitalistica al fine di superare la dialettica classista borghesia / proletariato che ha condotto alla economicizzazione del conflitto, rendendo le istanze riformiste

della classe operaia omogenee e funzionali allo sviluppo del capitalismo?

Confesso di non conoscere il pensiero di Sorel in merito. Ho visto che Alessandro Monchietto, allievo di Preve, da lei intervistato, ha scritto un libro su questo argomento. La cosa mi incuriosisce e appena possibile cercherò di colmare la lacuna. Siccome anch'io mi considero, a modo mio, un allievo di Preve, mi pare di intuire il complesso di problemi da cui sorge questa rilettura di Sorel. Preve aveva preso atto dell'"incapacità intermodale della classe operaia". A differenza della borghesia non è stata capace di gestire il passaggio ad una società diversa. Anch'io ne prendo atto. La proposta centrale del mio libro è il passaggio dall'obiettivo della conquista del potere da parte della classe operaia all'esercizio di contro-potere da parte delle classi inferiori, compresa la classe media, all'interno di un'articolazione di poteri e contro-poteri. Tenendo conto anche che dai tempi di Marx e Lenin vi è stata una sostanziale trasformazione sociale per cui la classe operaia odierna non è più quella protagonista della prima rivoluzione industriale.

Sebbene in crescita numericamente a livello mondiale, la classe operaia nei paesi "avanzati" declina, e la prospettiva è quella di un declino numerico qualitativo simile a quello della classe contadina. Soltanto in parte il mio può essere assimilato al concetto di contro-potere di alcuni gruppi extraparlamentari negli anni Settanta. Un contro-potere se è tale si esercita al di fuori dello Stato, al di fuori della dialettica parlamentare, e prevede il momento dell'"autonomia" (altra parola d'ordine dei suddetti gruppi extraparlamentari) e quindi la capacità di auto-organizzazione e di auto-difesa. Tuttavia un contro-potere, come dice la parola stessa, è un potere che si erge contro un altro potere rispetto al quale vuole fungere da correzione, ma rispetto al quale viene necessariamente dopo. Non vi può essere contro-potere se non vi è potere. Quindi in questo la mia concezione è sostanzialmente diversa da quella di derivazione anarchica, anzi direi opposta. Non so se vi siano delle affinità con la teoria di Sorel, ma anche la mia proposta intende non smarrire l'identità di classe. Di Sorel credo che ci sia da riprendere il concetto di non fondare in termini esclusivamente razionali il conflitto di classe. C'è conflitto di classe per vari motivi, ma c'è conflitto per l'esistenza stessa delle classi.

Io sono convinto delle mie ragioni, perché sono le mie ragioni e le ragioni della mia classe. Ci credo perché credo in me stesso e nella mia classe sociale. Il conflitto tra gli esseri umani è dettato dalla Natura, è connaturato agli esseri umani, e cioè qualcosa che va oltre le ragioni immediate, visto che è

Carlo Formenti
Il socialismo è morto, viva il socialismo!
Meltemi Editore
2018, pagg. 274, euro 18,00

universale e presente in tutti e tempi e tutte le latitudini, così come l'opposta necessità che gli esseri umani hanno di cooperare. Il conflitto è un fatto naturale, sta alla politica incanalarlo in forme non distruttive ma costruttive. Il socialismo non è un luogo o uno stadio da raggiungere, ma un processo (mi richiamo all'ultimo libro di Lukács sul "processo di democratizzazione"), sono quelle misure, leggi, istituzioni che le classi sociali inferiori ottengono solo attraverso il conflitto e che solo attraverso il conflitto possono conservare.

4) Anche la filosofia di Marx si colloca in un contesto storico - culturale caratterizzato dell'eurocentrismo. Il dominio globale europeo, iniziato nel XV° secolo, fu reso possibile dal balzo in avanti compiuto dalle potenze europee che fu reso possibile dal progresso tecnologico e dall'organizzazione sociale. Al tramonto dell'eurocentrismo fece seguito il globalismo, con relativo dominio mondiale dell'unilateralismo americano. Esiste comunque un rapporto di continuità storica tra l'eurocentrismo e il globalismo, rappresentato dalla perpetuazione del ruolo egemonico imperialista degli USA, quale successore diretto dell'imperialismo britannico. L'imperialismo eurocentrico comunque, nel suo ruolo dominante, non fu in grado di assumere le sembianze di un universalismo che incidesse sulle identità politiche e culturali dei popoli soggetti. Dopo il fallimento del globalismo dell'Occidente americano, oggi, con l'emergere di nuove potenze (Cina, Russia, India), si delinea una nuova geopolitica multipolare. Tuttavia, la nuova geopolitica multipolare, non è strutturata sul confronto / conflitto tra sistemi politici e sociali tra loro alternativi. Infatti il mondo multipolare si configura come un confronto tra varie potenze continentali capitaliste. Pertanto, con il multipolarismo, non si impone universalmente un unico modello economico - sociale di sviluppo del sistema capitalista che, come scrisse ***György Lukács*** *comporta un modello di riproduzione* ***"del moderno capitalismo in una vera e propria colonizzazione totalitaria della vita quotidiana"*** *in grado cioè di omologare l'intera umanità con relativo sradicamento delle identità dei popoli? Il multipolarismo non potrebbe rivelarsi un globalismo compiuto? Cioè una occidentalizzazione del mondo realizzata con altri mezzi e altri soggetti geopolitici?*

Nel libro avanzo un'ipotesi relativa alla diffusione del "modello occidentale" alle potenze eredi di grandi civiltà storiche, la russo-ortodossa, la cinese e l'indiana grazie alla "minaccia mortale" (Toynbee) costituita dall'espansionismo globale europeo-occidentale. Tali potenze per non soccombere hanno dovuto adottare il modello di sviluppo occidentale, per quanto riguarda il sistema produttivo, ma anche per quanto riguarda le forme statuali e l'esercito, mentre altre civiltà che hanno resistito maggiormente alla modernizzazione, come quella araba, non sono state finora in grado di contrastare l'espansionismo occidentale, e ne sono rimaste maggiormente soggette. Il fatto che Cina, Russia, India abbiano adottato alcuni modelli occidentali vuol dire che si va verso un'omologazione generalizzata? Secondo me,

permangono ancora notevoli differenze culturali tra un cinese e un europeo, e anche tra un europeo e un russo, nonostante, in quest'ultimo vi sia maggiore vicinanza culturale.

La modernizzazione è un passaggio obbligato, ma appunto un passaggio, le differenze culturali torneranno ad evidenziarsi, anche se non credo che sarà una pura riproposizione delle tradizioni culturali, poiché la tradizione culturale stessa si mantiene viva, nel rinnovarsi di generazione in generazione. La modernità è un passaggio molto difficile, ma un'umanità in cui sarebbe spenta ogni differenza culturale è un po' un mondo da incubo, o la proiezione di un incubo. Così come con il globalismo c'è stato un movimento verso l'uniformazione, con l'affermazione del multipolarismo potrebbe verificarsi un movimento opposto verso il recupero dell'identità culturale.

La questione dell'omologazione culturale è simile alla questione dell'omologazione individuale, dell'appiattimento individuale nella società di massa. Intere generazioni cresciute in balìa dei media sono diventate incapaci di relazionarsi ed organizzarsi politicamente. Tuttavia la manipolazione non è grado di sopprimere i problemi reali, mentre le collettività sono deprivate di quelle conoscenze e capacità necessarie ad affrontarli. Aumenta la pressione sull'individuo. E si arriva a vagheggiare da parte delle classi dominanti la creazione, attraverso un "great reset" facilitato dal covid, di una società composta da individui completamente de-socializzati che fanno tutto al computer. In questo modo è probabile che si arrivi ad un punto di rottura, con il rischio dell'esplosione di rivolte cieche e irrazionali, che però rimetteranno tutto in questione. La manipolazione non può sopprimere la natura sociale dell'essere umano.

5) Il repubblicanesimo machiavelliano potrebbe rappresentare un paradigma per l'elaborazione una nuova teoria politica. Esso non è una ideologia, ma una teoria politica che postula una propria morale politica, con la preminenza della comunità rispetto all'individuo ed ha la funzione di costituire una "repubblica ben ordinata", quale istituzione che garantisca la libertà dei cittadini. Il fine della politica è diverso dalle visioni generali della religione, della filosofia, dell'ideologia. Esso si realizza nel governare la conflittualità tra le classi sociali e preservare l'unità dello stato. Diversamente dalle ideologie, che, teorizzando la fine di tutte le conflittualità si tramutarono in totalitarismi, il repubblicanesimo prevede l'autonomia delle classi sociali e la conflittualità tra di esse. La conflittualità si rende dunque necessaria al fine di generare una sintesi degli interessi particolari in nome del bene comune. Tuttavia, dato che le conflittualità devono essere la

Erik Olin Wright
Per un nuovo socialismo e una reale democrazia
Edizioni Punto Rosso
2018, pagg. 198, euro 17,00

fonte del dinamismo e dell'integrazione sociale, quali elementi necessari per rafforzare l'unità dello stato, la conflittualità stessa potrebbe anche dar luogo a divaricazioni insanabili tra varie "sette", che condurrebbero fatalmente alla distruzione dello stato. Occorre dunque che i conflitti sociali interni abbiano luogo in un contesto sociale caratterizzato dalla preminenza di valori etici condivisi posti a fondamento delle istituzioni politiche. Ma i valori etici sono fondati su basi culturali di carattere religioso o filosofico, che nell'impatto con la realtà storico - politica, sono inevitabilmente destinati ad ideologizzarsi. Tra i valori ideologici di per sé totalitari e la teoria politica del repubblicanesimo di natura democratica non si potrebbe dunque instaurare un conflitto permanente? Lo stesso ***Costanzo Preve****, che affermava la necessarietà della religione, così come dell'ideologia quali componenti antropologici ineliminabili della natura umana, così si esprimeva:* ***"E' vero che nessuno ci impedisce di coltivare l'utopia positiva e l'idea regolativa di una umanità capace di autofondare le propria razionalità in modo puramente artistico, scientifico e filosofico, ma l'esperienza non solo storica ma anche antropologica ci dice che l'uomo, pur restando un essere razionale e sociale, tende irresistibilmente ad autorappresentarsi i propri interessi non solo collettivi ma anche comunitari in forma ideologica, e cioè antropomorfizzante se però lo sappiamo, possiamo attuare una prevenzione che di fatto assomiglierà sempre più alle prevenzioni mediche, sanitarie e dietetiche. E non è certo poco".***

Come dicevo, propongo un cambiamento di prospettiva: considerare i conflitti non dovuti a motivi razionali, economici, culturali, religiosi ecc. ma dovuti in prima istanza al fatto stesso dell'esistenza di individui e gruppi sociali differenti, tale conflitto poi assume la forma razionale dei diversi interessi economici, la forma politica, le diverse forme di identità culturale e religiosa, che è bene indagare razionalmente nel miglior modo possibile in quanto compito perenne della politica è riportare questa diversità, da cui sorge il conflitto (forse è il caso di precisare che utilizzo il termine conflitto nella sua accezione più ampia), all'unità necessaria alla convivenza umana.

Di per sé il confitto non è un male né un bene, è un fatto per così dire fisiologico. Dunque è vero che questi conflitti hanno sempre al fondo una base identitaria di cui il politico-medico deve tenere conto se vuole operare una prevenzione, nei termini previani, al fine che questi conflitti non assumano forma rovinosa per il corpo sociale. L'identità religiosa, culturale, e in parte anche linguistica non impedì i feroci confitti dell'età comunale in Italia. L'identità religiosa non ha impedito i secolari conflitti tra le nazioni europee, mentre ci sono stati Imperi che hanno tenuto insieme diverse identità etniche, linguistiche e religiose. Non esiste una formula con cui la politica possa assolvere il suo compito di riportare ad unità la connaturata tendenza umana al conflitto. Per questo la politica è assimilata ad un'arte. Il pericolo

maggiore è quando in una collettività si perde questa arte.

Per quanto riguarda il repubblicanesimo machiavelliano da lei ben sintetizzato, vorrei evidenziarne l'attualità. Fu il movimento operaio a trasformare l'oligarchia liberale basata sul censo, in un sistema più democratico, più vicino anche se non proprio corrispondente a quel "sistema misto" propugnato da Machiavelli, che prevede la rappresentanza politica anche delle classi inferiori. È una tendenza di lungo periodo che è propria degli Stati europei, continuata anche dopo il crollo della civiltà europea con la seconda guerra mondiale. Lo Stato sociale del dopoguerra è una continuazione di questa tendenza, interrotta con l'affermazione del neo-liberismo che è una forma di ri-oligarchizzazione. Bisognerebbe ripristinare questo sviluppo interrotto. Secondo la sua stessa sintesi, il repubblicanesimo machiavelliano pur dando preminenza alla comunità sa contenere all'interno della stessa il conflitto tra le classi sociali.

Mentre Costanzo Preve, senza il cui lavoro non avremmo compreso la centralità della comunità, dovette porre il problema nei termini di un comunitarismo comunista che alla fine mira, seppure asintoticamente, all'"estinzione delle classi", obiettivo che effettivamente può sfociare in una deriva totalitaria, se persegue coerentemente l'obiettivo di spegnere la tendenza connaturata delle società alla differenziazione interna. Ciò non toglie che sia tutto da rivedere il rapporto tra le classi sociali, visto che la diseguaglianza sociale ha raggiunto oggi forme abnormi, mostruose, ingiustificabili, che alla fine sono risultate fatali per tutte le società precedenti incamminate sulla stessa strada. L'acquisizione del modello repubblicano machiavelliano ritengo sia il mio passo avanti fatto rispetto a Costanzo Preve, e credo sia il modo migliore per onorare i maestri. La ringrazio per lo stimolante e credo produttivo confronto.

Alceste

Italia sacra

Non ho più voglia di fare alcunché.
È bastata un'influenza stagionale per distruggere i monconi di ciò che sopravviveva.
L'Italia è finita.
Come trovare stimoli?
Italia. Significa ancora qualcosa per voi?
Italia. Fate risuonare le sei lettere quando siete soli. Sillabate. A mezza bocca. Sussurrate. Lentamente, nel silenzio atterrito dell'Italia, ripetete questo nome sin a perderne i contorni più crassi e auscultarne il primevo tintinnio.
Italia.

Ancora.

Italia.
L'Italia non è certo un toponimo, nemmeno un paese; tutto fuorché una nazione.
L'Italia regge l'Occidente, quindi il mondo intero.
L'Italia è un katechon essa stessa, l'ultimo, assieme alla Russia, la terza Roma, a Bisanzio, la seconda Roma, e a Teheran, perno attorno a cui ruota la Mesopotamia e il principio della storia.
Italia. Dicono che l'Italia è bella. L'Italia è bella!, cicalano i patrioti un tanto al chilo. Sbagliando, ovviamente, perché sono dei cretini senza rimedio.
L'Italia è bella perché l'hanno resa tale.
Ci si stupisce della candida bellezza di basiliche, templi, iscrizioni; ci si sofferma estasiati davanti a panorami - definitivi - di quattrocentesca malia. Ruscelli, declivi, colli, sentieri, filari, cipressi, muriccioli, grotte, dirupi. Cos'è tale nervatura d'un corpo immane se non il prodotto dell'amore di chi ha qui vissuto? Credete davvero che le dolci curve che avvolgono a spirale il colle fortificato d'una città medioevale abbiano quel percorso o stiano lì per decisione di un architetto comunale?

L'Italia fu modellata nei millenni. Persino un macigno anonimo appartiene al piano della bellezza elaborato da alcuni uomini, gli antiqui huomini. Abbattere sin un muricciolo è davvero un sacrilegio poiché esso venne costruito avendo in mente un piano sacro. Confini, pomerii, fondamenta, orientamenti, coltivazioni, tutto obbediva alle leggi che governano l'universo, in ossequio alla totalità, a ciò che sta.

Ecco perché l'Italia è bella.

È bastato consegnarla nelle mani della democrazia elettiva per deturparla orrendamente. Lastricati di tremila anni su cui decide un geometra di paese ... Regolarmente eletto, quindi, secondo il marcio sentimento di egalitè e libertè, sacro.
E invece no. La democrazia è sacra solo in un mondo dissacrato, in un mondo al contrario. La democrazia elettiva è un gioco di parole, sciocco, con cui vi hanno convinto che la libertà e la giustizia sono state concepite, di tutto punto, come Minerva armata dal cranio di Zeus, negli ultimi secoli.

Vi dono l'unica etica possibile per il Ventunesimo Secolo.

Diventate dei katechon, voi stessi.

Ricordate il finale di *Fahrenheit 451?* Gli uomini divengono libri. La metafora di Bradbury è stata subito interpretata in tal modo: leggete! Oppure: la dittatura conculca la letturatura, la conoscenza, la scienza. Questo è un inno alla libertà e alla cultura! La minestra la riscaldano sempre al fuoco lento della superficialità: si può essere più stupidi di così?

Ecco, invece, la morale del romanzo, che si erge - ineluttabile e profetica - di fronte a noi, che lo abbia voluto l'autore o meno. Questa: divenire qualcosa di ordinato, di strutturato, di sensato (un libro a esempio) significa opporsi alla dissoluzione. Ecco l'etica. Cosa rappresentano *Cime tempestose* di Emily Bronte, le *Rime* di Guido Guinizzelli, i libri euclidei o l'Imitatio Christi se non uno sforzo, titanico, da parte di individui sacri (poeti santi

sapienti) di fermare l'inevitabile entropia che dilaga a dissolvere, distruggere, schiantare il senso, umiliare la forma?

Diventare un libro! Pensateci. Quanta energia, fatica, sacrificio occorrono per risalire la corrente entropica e creare ex novo un ordine? Un affresco, un trattato, un saggio? Ogni evento, da sempre, congiura alla liquidazione dell'umano, ma voi, proprio voi, potete costruire scientemente qualcosa contro l'antiumano, il nichilismo disgregante. Non è questa un'opera santa? Santa, cioè eretta a difesa del sacro? Si comincia a comprendere l'apocalisse? Un libro scaturisce da un martirio, da un testimone degli ultimi tempi. Vi ho già parlato di questo, ma voi leggete troppo in fretta.

Dio è tutto. Il Male e il Bene. Al di fuori di Dio, al di là del Bene e del Male, staziona il Nulla. Il Nulla, però, penetra il tessuto dell'esistente, lo attacca, lo rende indistinto, fungibile, materia allo stato di pura potenza, creta sterile; esige, in queste terre di confusione, il proprio imperio. Benedite il Bene, benedite il Male, ma opponetevi al Nulla, alla disfatta di ciò che ancora in parte siamo, di ciò che fummo; l'Italia, questo nome inesauribile, trattiene in sé tale senso antico. Divenite testimoni dell'Italia, martires, divenite qualcosa, in fretta.

Rigettate la farsa democratica. La destra, la sinistra ...

Costanzo Preve - Luigi Tedeschi
Dialoghi sull'Europa
e sul nuovo ordine mondiale
Edizioni Il Prato
2015, pp. 537, euro 30,00

Volete sapere cos'é la destra, cos'è la sinistra?
Non sono sentimenti popolari, né correnti politiche.
Quando si parla di destra e sinistra si allude all'unica dialettica possibile, debitamente degradata a farsa in tempi

moderni.
Chi conserva la forma, chi ferisce la forma, Zeus e Prometeo, Apollo e Dioniso.

Da sempre alcuni uomini ebbero a conservare la forma. La chiamarono con nomi diversi: tradizione, antenati, musica, pittura, guerra, religione. Divennero custodi gelosi d'essa. Si costituirono in legioni, collegi, ginecei, monasteri con l'unico scopo di tramandarla. Tale compito, riservato ai pochi, ai Diecimila, fu svolto con ferocia. Essi impedirono la novità, in ogni modo, a qualsiasi livello.

Ma il tarlo della dissoluzione è negli uomini, congenito. Esso crea i propri adepti, li ha creati ab aeterno. Essi sono gli araldi del progresso, della libertà, della critica. Fra questi, eminenti grazie al loro istinto di sopravvivenza, gli Ebrei. La lotta fu impari, all'inizio, poi la storia accelerò sino all'impazzimento. Oggi sentinelle, guardiani e scolte giacciono massacrati. La forma è definitivamente vinta. L'informe dilaga sotto i nomi di libertà, eguaglianza, progresso in un'orgia da Sacea babilonese. Ai piedi del Carnevale più funebre, ancella non ancora saziata, troviamo la tecnica, specchio degenerato della sapienza.

I custodi, i reazionari, i conservatori d'ogni risma e tempo, poi etichettati come destra durante la barzelletta del parlamentarismo, dileguarono rovinosamente in qualche decennio. Oggi tutto sembra di sinistra, liberale, open, anche Bill Gates o Warren Buffett, perché il mondo vive in attesa di dissolversi e liberarsi finalmente dalle catene della Forma, questa tiranna millenaria. Bergoglio suona le trombe di san Francesco assieme ai progressisti, Greta si accoccola ai piedi delle multinazionali green, l'ONU piange i migranti ...

Certo, qualcuno ancora equivoca ... con Salvini e la Meloni, adesso gliela facciamo vedere noi! ... Si può essere più cretini di così? Una battaglia metafisica ridotta a grigia bega parlamentare!

La vera storia della destra e della sinistra la compilò Giorgio Galli nel suo prezioso *Occidente misterioso.*

Che fare?, domandavo a Eugenio Orso un paio di millenni fa. Ora lo so. Essere qualcosa ... rispettare l'ortografia, adottare un'epigrafe, scrivere la propria biografia, benedire un massacro ... dire no, soprattutto no ... costruire una intera vita coi no che significano no.

Intanto sugli schermi italiani due commoventi ritorni: il terrorismo islamico e una rapina in banca ... addirittura hanno intimato al direttore di "aprire il caveau" ... il terrorismo islamico ... che ha la stessa credibilità di un cantante di black metal con ghette e favoriti ... nel Nuovo Mondo, l'Unico ormai ...
Alceste

Luca Leonello Rimbotti

La filosofia al potere

Per avere l'idea esatta del tracollo culturale della società europea, e italiana in particolare, che è il motivo primo dell'irreversibile decadenza politica del nostro mondo, basta misurare il grado di ignoranza che alberga in quanti sono sciaguratamente al potere. È come se si fosse in presenza di una piramide rovesciata. I peggiori sono al governo, invertono tutti i valori, decidono per i nostri destini vivendo l'ignoranza e la manipolazione come una condizione naturale. In questo senso, diventa davvero impietoso un paragone con altre stagioni del recente passato. Quando la cultura, l'ingegno, la tensione verso progetti di stile, di forma, addirittura di nuova civiltà, donavano un senso compiuto al lavoro intellettuale come a quello materiale. Ci sono testimonianze scientifiche che, su questo terreno, aprono gli occhi anche ai ciechi. Scorrendo l'importante lavoro di Adriano Scianca, *"Mussolini e la filosofia"* (Altaforte Edizioni), ad esempio, ci si trova in presenza di un documento di cultura e di cultura politica non solo italiane, ma europee. Diversamente da molti altri uomini politici della sua generazione, difatti, Mussolini ebbe una preparazione davvero ampia e straordinariamente aggiornata su tutte quante le tendenze sociali, filosofiche, politiche del suo tempo, riunite e riassemblate in una sorta di particolarissimo bacino d'infusione.

È così che ripercorrere la biografia di Mussolini equivale a una perlustrazione del mondo intellettuale europeo. In questo, Scianca compie qualcosa di inedito, chiamando a raccolta tutti i protagonisti della Bildung mussoliniana, in una sorta di vero percorso biografico di formazione, dagli esordi sovversivi del giovane di provincia fino alla maturità politica raggiunta dallo statista affermato, rivoluzionario e insieme conservatore, che fu per lungo tempo al centro degli eventi mondiali.

Immaginare che in un'unica elaborazione politica noi possiamo trovare la filosofia della prassi marxiana, la volontà di potenza di Nietzsche, il mito sindacalista di Sorel, l'idealismo militante attinto da Gentile, le spinte innovative del pragmatismo "vociano", le prognosi storicistiche di Spengler, il ribellismo socialista di Blanqui, il volontarismo supermoderno del futurismo, insieme a numerose altre suggestioni, influenze, riferimenti, ci dà la misura della preparazione intellettuale di Mussolini e, allo stesso tempo, della complessità ideologica del fascismo, che alla fine tutte queste fonti seppe incanalare in un unico e originale alveo.

La differenza che passa dal calderone in cui si ammassano alla rinfusa le più disparate nozioni e invece la disciplina di un pensiero che accoglie ma anche rielabora, ci viene indicata dalla composizione, nel 1932, della "Dottrina del fascismo", un testo che voleva essere canonico e definitivo e che, in effetti, a noi fornisce la misura esatta dello sforzo teorico intrapreso in tre decenni da Mussolini, che sin dalle acerbe prove giovanili nei primi anni del Novecento, svolse un ciclo di formazione preciso e ben leggibile. La "Dottrina", scritta come si sa a quattro mani da Mussolini e Gentile, richiamava apertamente le influenze a cui il fascismo doveva il suo quadro ideologico, a cominciare dal sindacalismo rivoluzionario e dal nazionalismo, fusi in quello che Sorel aveva definito come il senso più alto e innovatore dato da Mussolini al pensiero europeo: la "fusione del socialismo col nazionalismo", l'abbinamento del medesimo Sorel con l'italianità di un Oriani, per dire, ciò che fu, in altre parole, la sostituzione della classe con la nazione proletaria: una cosa mai tentata prima da nessuno.

Con la "Dottrina del fascismo" si ebbe effettivamente un caso molto singolare, diciamo pure unico al mondo, di collaborazione tra politica e filosofia, del tutto inedito soprattutto nell'epoca moderna. Scrive Scianca che "la genesi di questo scritto testimonia la sinergia sempre più stretta tra il capo del Governo e il maggior filosofo del regime, in termini che non hanno rispondenza in nessun altro modello politico dell'epoca" e che "resta agli annali il caso più unico che raro di un testo di tale importanza scritto a quattro mani dalla massima personalità filosofica del tempo e dal pragmaticissimo dittatore".
Probabilmente, era dai tempi di Platone a Siracusa che qualcosa del genere non accadeva. Forse Voltaire alla corte di Federico il Grande? Non esattamente. Si trattava in fondo di conversazioni filosofiche private, nessuno Stato prussiano venne eretto sulla base del pensiero voltairiano. Heidegger poi, nella sua aspirazione a diventare il "Führer della filosofia", in grado di orientare il potere, sappiamo che neppure riuscì a provarci. Inoltre, immaginare, che so, uno Stalin o Churchill o Roosevelt alle prese con Spengler o Stirner o Nietzsche sarebbe davvero quasi comico: probabilmente, nessuno di loro li aveva mai sentiti nominare. Nessun capo di governo dell'epoca ebbe la preparazione culturale di Mussolini. Ciò può non piacere, ma non sposta le cose. In Italia, lo Stato etico gentiliano divenne realtà politica al potere, divenne regime, istituzione viva che, col metodo corporativo, intese per l'appunto trasferire di peso la filosofia nella politica. Non mi viene in mente nulla di equiparabile.

Veramente, ogni volta che si ha una fonte di pensiero innovativo, di matrice non solo italiana ma internazionale, lì ci troviamo Mussolini. Dalla frequentazione giovanile del sovversivismo socialista, in cui vediamo Mussolini studiare Max Stirner, il fondatore dell'anarchismo sovrumanista, oppure William James, il padre del moderno pragmatismo, ma anche e soprattutto collaborare con donne dell'avanguardia come Angelica Balabanoff o Anna Kuliscioff, leggere protagonisti del radicalismo come Carlo Cafiero, il mistico dell'azione, o come Antonio Labriola, teorico della prassi, studiare Pareto a Losanna, dibattere col socialista nazionale trentino Cesare Battisti, dialogare col filosofo Giuseppe Rensi circa il socialismo come volontà di potenza, confrontarsi con la cerchia dei "vociani", diretta dai nazionalisti

elitari Papini e Prezzolini, neopagani iconoclasti in grado di aggregare la qualità attingendo dalle sponde più diverse, da Salvemini a Croce, cioè il meglio della cultura dell'epoca: tutto questo grande maremoto culturale è cavalcato da Mussolini con gli entusiasmi – e anche con le normali approssimazioni del caso – di un giovane autodidatta caricato al massimo dalla sua volontà e da una sua personale filosofia politica. Quella che supera Marx, sposa Nietzsche con Gentile e il socialismo lo fa diventare, invece che una risposta plebea puramente classista, una Weltanschauung sociale e aristocratica, cosicché, già a ridosso dello scoppio della Prima guerra mondiale, noi possiamo dire che Mussolini ha dato forma compiuta al suo bagaglio di dottrina filosofico-politica, disponendo le basi di quella che sarà poi, a tutti gli effetti, la rivoluzione ideale incarnata dal fascismo.

Ciò è tanto vero, che il disegno politico finale concepito come terminale di tutta la sua carriera, a cui aveva dato forma sin dal 1914, quando era passato dal neutralismo all'interventismo compiendo il decisivo passo "leninista" dall'inazione all'azione, cioè dal pacifismo impolitico alla guerra rivoluzionaria, Mussolini lo mantenne vitale per tutta la vita, come obiettivo dal quale mai distogliersi. Così che, come Scianca ricorda, all'apice di tutto e nel momento decisivo, nel marzo del 1942, una volta di più, volle ricordare la forma aristocratica e castrense del suo socialismo: "Non un ugualitarismo da cucina popolare, sansimoniano. Piuttosto, di carattere militare. Sono il coraggio, l'iniziativa, l'intelligenza, che distinguono gli uomini". E Scianca precisa: "L'obiettivo di lunga durata che Mussolini aveva in testa avrebbe dovuto probabilmente assomigliare a un socialismo gerarchico e spartano, alla visione nietzscheana dell'aristocrazia povera ma potente che si innalza al di sopra di una massa che ha avuto accesso a livelli superiori di benessere". Era con questo socialismo che Mussolini immaginava di unificare un giorno l'Europa, dando, anche qui, segnali precisi di intelligenza storica.

Diciamo la verità, sommessamente, ma diciamola: c'è in tutto questo un che di grandioso, che stride in maniera irreversibile con la pochezza dell'epoca che stiamo vivendo. "Un compito titanico", lo definisce Scianca. L'idea di sovvertire il corso della storia, di smentire le funeree prognosi sulla fine dell'Occidente e del mondo bianco, andando verso una rivoluzione che non avrebbe avuto le caratteristiche di un superficiale rovesciamento di troni, ma la profondità di un rivolgimento epocale, con in vista il sorgere di una nuova civiltà e di un nuovo tipo di uomo: nulla di meno di questo fu in

Adriano Scianca
Mussolini e la filosofia
Altaforte Edizioni
2020, pagg. 416, euro 25,00

effetti il fascismo, sua fu questa Hybris mussoliniana, questa sfida agli dèi di fare dell'uomo italiano qualcosa di molto simile all'antico romano, ma con in più il pensiero, la tecnica, il lavoro moderni, col fine di donare ai popoli del mondo un'idea universale di grandezza, gloria e bellezza. Interrogarsi oggi su queste dimensioni spirituali di un progetto politico nato cent'anni fa significa prendere atto dei limiti umani dell'individuo e dell'inesorabilità del destino che, come ben sapevano gli antichi, suole punire chi pensa troppo in grande.

È un fatto che Mussolini fu uno dei più attenti osservatori del processo di disfacimento in cui, al di sotto dell'apparente opulenza, l'Occidente euro-atlantico stava già allora dibattendosi. La crisi della civiltà, su cui molti intellettuali di gran nome negli anni Venti-Trenta scrissero pagine importanti (da Huizinga a Guénon, da Spengler a Evola) fu ben individuata da Mussolini, che ne svolse a tutti i livelli – da quello ideologico fino al propagandistico – l'analisi e la denuncia: "dalla sterilità demografica alla superficialità dello stile di vita moderno – come riassume Scianca – dall'anomia delle grandi città europee all'aumentare delle diseguaglianze sociali, dalla palude del parlamentarismo alle catastrofi dei mercati finanziari". Ed ecco qua il catalogo delle sciagure e dei biblici flagelli, nelle cui spire ancora più drammaticamente oggi (ottanta, novanta anni dopo) si sta dibattendo il mondo, ma soprattutto l'Europa, lasciata sola senza più la guida della sua cultura e della sua tradizione. Mussolini, in questo, fu veramente grande prognosta, un profeta: "La modernità di marca franco anglosassone – sottolinea Scianca – appariva ai suoi occhi segnata dalla mollezza borghese a livello individuale e dalla spietatezza sociale a livello collettivo". E continua:

Più in generale, l'Occidente gli sembrava privo di direzione, incapace di darsi un destino, anche per l'effetto delle perniciose utopie progressiste, che avevano vaticinato erroneamente un cammino di prosperità destinato per forza di cose a condurre a un'inevitabile happy end. Ma quella che doveva essere una cavalcata trionfale si era infine tramutata in una rovinosa decadenza, mentre all'orizzonte si stagliavano popoli 'giovani' sino a quel momento tagliati fuori dalla grande storia, ma ora meglio attrezzati per prendersi il centro della scena.

Questo affresco, in realtà, riguarda più noi, tardi epigoni della postmodernità industrialista e inermi vittime del potere cosmopolita, di quanto non riguardasse le generazioni dei nostri padri e nonni, che, se non altro, poterono usufruire di tutto un arsenale di ideologia, cultura e cultura popolare, soprattutto volontà politica in grado di ingaggiare una lotta materiale, concreta e armata per la sopravvivenza, potendo anche immaginare, in una misura che a noi oggi non è concessa, una soluzione diversa del dramma mondiale, avendo fede nel raddrizzamento dei valori invertiti, e dunque nella sconfitta del male e nella vittoria del bene.

Ciò che è giusto ricordare è, in ogni caso, che il pensiero di Mussolini ebbe una sua forma, un suo svolgimento, un suo logico e razionale sviluppo, incentrato tanto sull'applicazione del

ragionato buonsenso quanto sull'evocazione del mito, che insieme avrebbero dovuto costituire i fondamenti dello Stato nuovo. Scianca bene delinea la sostanza del pensiero mussoliniano, ripercorrendo così i quasi confuciani "cinque percorsi" di una filosofia politica di alternativa e antagonismo rispetto alle degenerazioni del borghesismo universalista:

1) Il percorso biopolitico, concretizzatosi in misure igieniche, mediche, sportive, educative e in senso lato eugeniche;

2) Il percorso razziale, volto esplicitamente a promuovere un determinato tipo umano razzialmente orientato rispetto ad altri;

3) Il percorso ruralistico, che individuava in un nuovo radicamento nel contadinato l'ambiente ideale per coltivare il modello antropologico ritenuto preferibile;

4) Il percorso sociale, che intendeva superare l'homo oeconomicus per crescere un cittadino coscientemente e organicamente integrato nel processo produttivo;

5) Il percorso culturale, che promuoveva valori, pratiche linguaggi, narrazioni, etiche caratteristici di un fascista considerato come superatore della mentalità borghese.

Entro queste categorie, al fascismo sarebbe spettato il ruolo storico di mutare la vecchia Italietta liberale, analfabeta, tubercolotica e scrofolosa, succube del complesso d'inferiorità

Cesare Ferri
Come fuochi nella notte
Settimo Sigillo
2020, pagg. 174, euro 18,00

atavico verso gli stranieri, in una grande nazione sana, forte e moderna, all'avanguardia mondiale della tecnica, come lo fu negli anni Trenta, ad esempio nell'industria chimica, navale e aeronautica, con i numerosi primati mondiali conseguiti, ma tenacemente ancorata alla propria identità popolare tradizionale. Gli studi dei vari Roger Griffin ("Modernism and Fascism", Palgrave 2007, trad. it. Aracne 2018), Emilio Gentile (curatore di "Modernità totalitaria", Laterza 2008), o Alberto De Bernardi ("Una dittatura moderna", Bruno Mondadori, 2001) ci testimoniano a sufficienza circa l'argomento legato al fenomeno "dittatura di sviluppo", o alla "tecnocrazia corporativa", etc. In proposito, gli storici hanno scritto cose ben chiare:

Quello che importa mettere in luce è che negli anni '30 non solo la tensione culturale non venne meno, ma anzi raggiunse livelli di eccellenza anche in una lettura comparativa con ciò che avveniva negli altri Paesi (Giuseppe Morbidelli, introd. a "Fascismo e modernizzazione", ed. Passigli, 2019).

Si trattava di un metodo di governo, ha aggiunto il prof. emerito Morbidelli, che era caratterizzato "dalla visione oltremodo lungimirante dei processi economici che ebbe ad inverarsi in una serie di misure incisive quanto innovative". Ma a noi era bastato il giudizio di Renzo De Felice, che già nel 1975 aveva definito il fascismo una di quelle rivoluzioni che, con la partecipazione delle masse, "vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà".

Qualcosa che oggi – ma solo in sede elitaria scientifica e storiografica, beninteso, poiché nei mass-media, nei talk-show e nella vulgata plebea domina l'ignoranza più ottusa – la storiografia definisce semplicemente "Il ventennio degli intellettuali" (vedi Giovanni Belardelli, ed. Laterza), o "Il regime degli editori" (Monica Galfré, Laterza) o "Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista" (Gabriele Turi, ed. Laterza) o "Il Regime dell'arte" (Vittorio Sgarbi e Rodolfo Bona, catalogo della mostra di Cremona, 2018, ed. Contemplazioni), nel mentre si organizzano megamostre internazionali sulla cultura artistica fascista (ad es. "Anni '30, arti in Italia", mostra a Firenze, 2012, cat. Giunti; "Novecento, arte e vita in Italia tra le due guerre", mostra a Forlì, 2013, cat. Silvana Editoriale; "Art, Life, Politics, Italia 1918-1943", esposizione alla Fondazione Prada di Milano, 2018, cat. Prada), e mentre si pubblicano biografie su Pirandello fascista ("Una biografia politica" di Ada Fichera, ed. Polistampa), sulla first lady della cultura fascista (Rachele Ferrario, "Margherita Sarfatti, la regina dell'arte nell'Italia fascista", ed. Mondadori), su Bottai e il suo influsso sulla scuola superiore (Fabrizio Amore Bianco, ed. Cantagalli), e mentre poi escono a getto continuo decine e decine di altri libri sulla "Storia della cultura fascista" (ad es. Alessandra Tarquini, ed. il Mulino, o il recentissimo Aldo Rizza, "Il fascismo nella cultura moderna italiana", ed. Marcovalerio), ciò che vale è stare dalla parte della verità.

Il peso di tutta questa recente storiografia (qui appena accennata), che esplora il fascismo in ognuno dei suoi innumerevoli campi d'azione (cultura, industria, economia, tecnologia, ricerca, arti e artigianato, architettura, stampa, bonifica rurale e antropologica, scuola, mito, socialità, civiltà del lavoro, politica per i giovani, etc.), ricade come una valanga purificatoria su decenni di occultamento e di falsificazione, esemplificati dalla memorabile scempiaggine proferita dall'infausto ex-fascista Norberto Bobbio, autore della sentenza che "se c'è cultura non c'è fascismo e viceversa". Una frase che, se non fosse l'epigrafe oscena dell'oscurantismo "democratico", sarebbe una gag esilarante, ma che per molti anni, sembra incredibile, ha fatto da dogma per i tanti piccoli falsari al servizio del potere. Dice che non bisogna dimenticare il passato, che bisogna dedicare dei giorni speciali alla memoria. D'accordo. Cominciamo allora dal fascismo. Ma quello vero, storico, documentato, non quello inventato di sana pianta dai suoi fanatici nemici ideologici, ancora oggi gonfi d'odio e di sovrana ignoranza.
Luca Leonello Rimbotti

Giovanni Di Martino

Renzo Montagnani

Togliamoci il dente subito: Renzo Montagnani, che alla fine del 2020 avrebbe compiuto 90 anni, aveva un figlio malato, che a causa di una lesione subita durante il parto (nel 1963) necessitava di cure molto costose e da un certo momento in poi dovette vivere in clinica in Inghilterra, a costi altissimi. Questo fatto gli imponeva di non fare molta selezione tra le parti che gli venivano offerte e di accettare quasi tutto per ragioni economiche, liquidando pubblicamente la cosa in modo scherzoso, definendosi un po' migliore dei propri film.

La circostanza fu dichiarata da Montagnani stesso in una trasmissione televisiva condotta da Luciano Salce alla fine degli anni settanta, e da allora viene ricordata sempre da tutti come la chiave ermeneutica per qualunque monografia su di lui, in specie da dopo la sua morte (1997), quando è iniziato il processo (consueto per i comici italiani) di rivalutazione postuma con annesso pentimento della critica ordinaria, da Mereghetti alla Tornabuoni. E non ha per niente senso, perché un grande attore è un grande attore ovunque, non solo nei film impegnati e premiati. E Montagnani è stato un grande attore, uno dei più grandi del nostro cinema. Questa è la considerazione dalla quale partire.

Montagnani inoltre è stato il primo attore dialettale toscano. Fino agli anni cinquanta, infatti, il cinema italiano non ha tollerato gli slang regionali, nemmeno tra i comici. C'era stato Angelo Musco negli anni trenta, ma era stata un'eccezione, anche perché Musco conosceva solo il catanese e quindi quello parlava, anche davanti a Mussolini. C'erano attori con accenti dialettali molto forti, ma si trattava per lo più di caratterizzazioni richieste dai ruoli, il soldato toscano, la cuoca romagnola, il controllore pugliese. E c'erano anche attori specializzati nei vari ruoli, ma erano sempre piccole parti: Guglielmo Inglese era il bitontese che storpiava le vocali, Virgilio Riento l'abruzzese che incespicava con le parole e così via. Da un certo momento in poi si è iniziato leggermente ad ammettere l'accento romanesco (Fabrizi, Sordi, Arena), ma è un farsi largo in divenire. Nel 1958 Monicelli, quando per il suo *I soliti ignoti* necessitava di un siciliano non lo trovò e dovette ricorrere al sardo Tiberio Murgia. Gli stessi Franco e Ciccio, palermitani doc, non osarono presentarsi con la cadenza palermitana (quella tanto per capirci di Ficarra e Picone), e per fare i siciliani virarono su un accento della Sicilia orientale, più secco e meno lamentoso. E Totò, Eduardo e Peppino al cinema parlavano in italiano e non in napoletano.

Oggi si pensa che basti parlare toscano per fare ridere (Pieraccioni, Ceccherini, l'ultimo Benigni), ma fino alla metà degli anni settanta (più o meno con l'ambientazione fiorentina del primo *Amici miei*) il toscano quasi non esisteva. Montagnani fu il primo e fu dirompente, perché prima faceva ridere e poi parlava toscano, non viceversa. Ma non si limitò a quello, perché nella sua lunga carriera di film commerciali ambientati nella provincia italiana passò un po' tutti gli accenti del nord Italia.

Era comunque fiorentino doc, ma solo d'adozione, perché era nato ad Alessandria da genitori di Prato. Fiorentino era il nonno, un noto farmacista, la cui carriera Renzo non volle proseguire malgrado gli studi portati a termine, proprio per dedicarsi alla recitazione. Non troppo alto, tarchiato e con un testone rotondo, una espressione che sapeva arrabbiarsi e far ridere e la battuta pronta, da vero toscano cattivo ed irriverente, nella prima parte della sua carriera (cinematografica e televisiva) riesce a fare di tutto, dalla ricostruzione dell'omicidio di Pinelli con Volontè, al *Metello* di Bolognini, dal Maresciallo Stalin fino al questore Caruso nel film sulle Fosse Ardeatine.

Quello che però gli riesce è far ridere e la virata della commedia comica in quella erotica, iniziata formalmente con *L'insegnante* (1975) di Nando Cicero, lo vede sempre al centro della scena. Fatta eccezione per i film scollacciati boccacceschi (che fanno genere a sé, ossia il "decamerotico"), Montagnani recita tra il 1975 e il 1982 in 33 commedie erotiche. La sua doppia comicità sia fisica che parlata, lo fa rendere al massimo in un genere che se da un lato deve portare sullo schermo le donne svestite, dall'altro deve comunque anche far ridere e qui Montagnani rende al massimo facendo più o meno sempre gli stessi ruoli, il padre, il professore, il sindaco o lo zio, che in una provincia italiana infoiata e pruriginosa si deve destreggiare tra equivoci, donne nude e situazioni che precipitano.

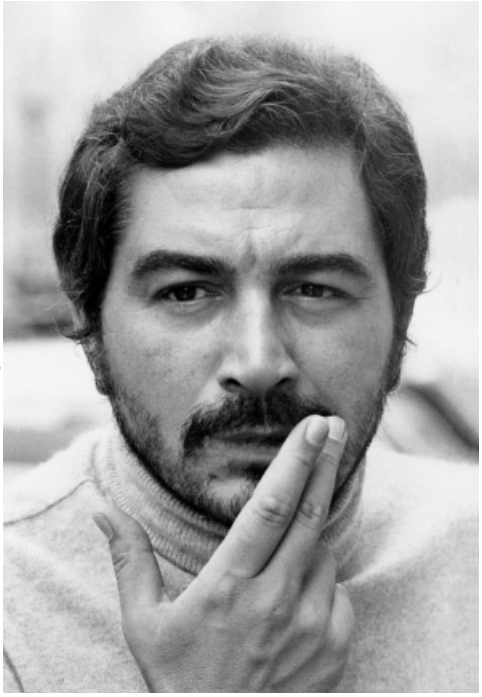
Per due terzi si tratta di filmacci, indifendibili anche da qualunque tentativo di revisionismo estremo (tipo *Stracult* o *Nocturno*) volto a salvare ad ogni costo qualunque film in cui si veda una donna senza mutande. Quel genere di film che il nostro è stato "costretto" a fare, come bela la critica. Ma il punto è un altro: in questi film Montagnani esce sempre benissimo, senza sbagliare un tempo, senza sbagliare una battuta e facendo ridere nel modo meno volgare possibile, malgrado il contesto. In alcuni compare magari per una sola scena, e forse anche improvvisando, ma questa scena è quella che si salva, quella che strappa la risata o l'applauso

anche solo per come apostrofa il figlio o la cameriera.

Il grande attore è quello che non snobba niente e che quando lo chiami a fare una stupidaggine non si sdegna, ma anzi viene e ci si diverte. Questo la critica non ha capito: Montagnani era grande a prescindere. Non era un attore disgraziato, ma era stato solo sottovalutato, come fece rilevare Monicelli alla sua morte. Disgraziati erano quelli che non lo avevano capito.

Alcune commedie erotiche, comunque, si salvano perché maggiormente curate e vale la pena citare qualche titolo: *La moglie vergine* (1975) in cui Montagnani è uno zio dongiovanni che non si dà pace per l'impotenza del nipote, novello sposo della Fenech ("*ma che genetica, a me queste cose non son mai capitate: io c'ho i geni che sembran gatti soriani!"*); *La moglie in vacanza, l'amante in città* (1980), una classica commedia degli equivoci con moglie in una stanza ed amante nell'altra; e *La liceale al mare con l'amica di papà* (1981), in cui un padre traveste da suora l'amante per portarsela in ferie come finta professoressa per la figlia rimandata.

Terminata la commedia erotica nel 1983 con il canto del cigno dei Pierini di Alvaro Vitali, che di Montagnani era



stato per anni amico e splendida spalla, gli anni ottanta e novanta vedono un Montagnani spaziare tra tutti i generi, mantenendo sempre alto il livello delle interpretazioni, anche quando non lo era quello del film (tipo *Rimini Rimini, un anno dopo*). Molte le interpretazioni da ricordare, dal genero dell'armatore nella commedia corale *Il volpone*, al Don Ferrante dei *Promessi sposi,* dal comandante dell'Achille Lauro in *Viaggio nel terrore* al Giovannini nel film biografico *Zuppa di Pesce*. Con qualche incursione nel cinema d'autore, dove dà il meglio interpretando il satanico mastro Iacopo nello *State buoni se potete* di Gigi Magni e soprattutto nella saga di *Amici miei,* in cui doppia Noiret nel primo film e sostituisce Duilio Del Prete nell'interpretare il Necchi negli ultimi due film della serie. Montagnani era perfetto nel contesto delle zingarate, perché era, malgrado tutto, una persona molto allegra e scherzosa. Prima di girare andava in pasticceria e si comprava dei dolci, poi durante la pausa pranzo faceva finta di averli trovati nel cestino e si compiaceva, generando ogni volta le proteste degli altri attori presso la produzione perché magari nel loro cestino avevano trovato solo una mela o una banana.

Giovanni Di Martino

Il blog del Centro Culturale Italicum

Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog.
Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee.
E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google,ecc.

Scriveteci, create dibattiti,
partecipate alla nostra battaglia ideale,
fate vostra la nostra
"Passione dell'Anticapitalismo"

La nostra nuova mail è:
centroculturaleitalicum@gmail.com

Cliccando su "Segui" e inserendo il vostro indirizzo e-mail, riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.
N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !
www.centroitalicum.com
https://www.facebook.com/centroitalicum/

ITALICUM
Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM
Anno XXXV
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: **Luigi Tedeschi**

Copyright (c) 2013 Centro Culturale Italicum

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/

Versione cartacea del Periodico
E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo centroculturaleitalicum@gmail.com Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.
Stampato da Centro Copie Vesuvio
Contatti: www.centroitalicum.com - centroculturaleitalicum@gmail.com

Impaginato con Scribus www.scribus.net, http://scribusstuff.org